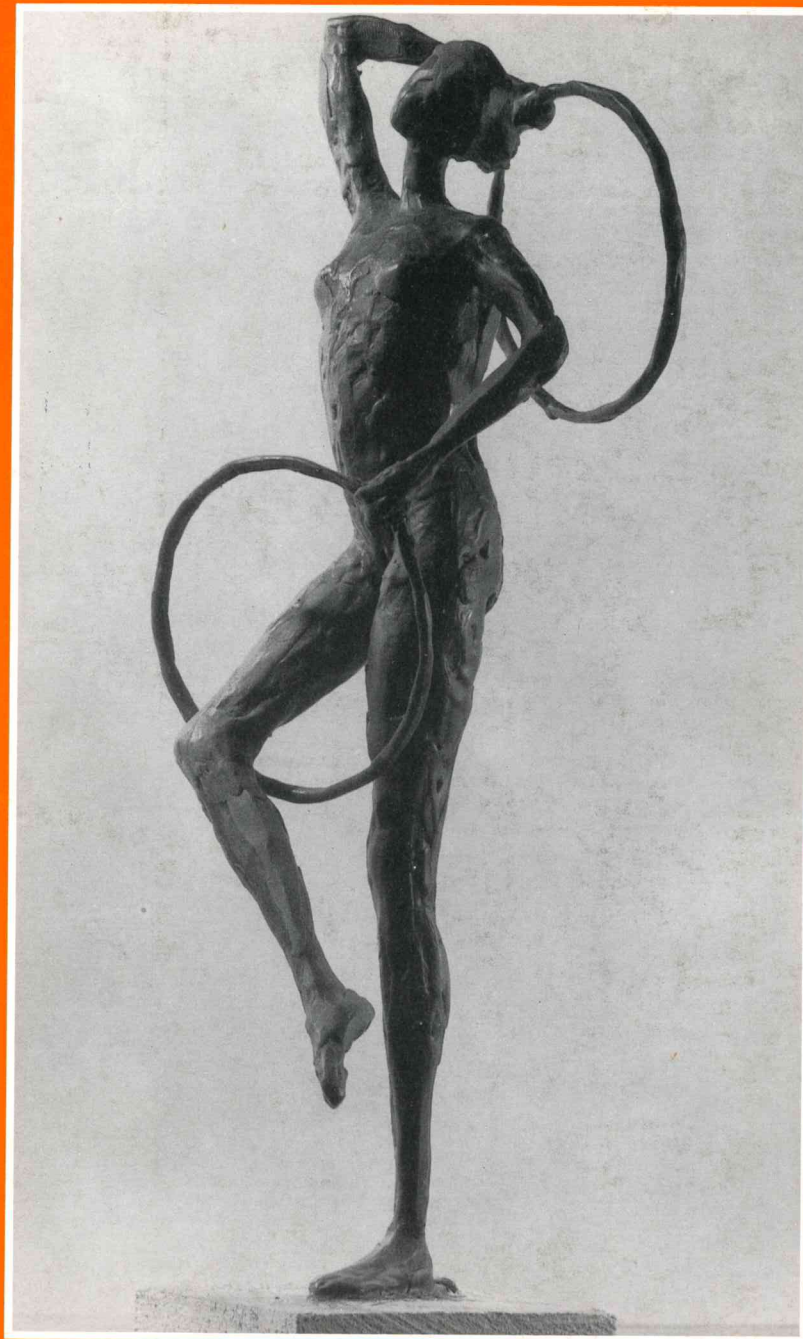


milleottocentosessantanove

bollettino

a cura della società per la biblioteca circolante

sesto fiorentino



n. 5-6



MDCCCLXIX

Presidente
Claudio Berti

Direttore responsabile
Paola Morini

Direttore
Francesco De Simone

Redazione
Luciano Arrighetti, Andrea Ballini,
Alessandro Borsotti, Raffaele
Ceppari, Gianni Conti, Lucia
Conti, Simone Gentili

Progetto grafico e impaginazione
Sandra Buti, Mauro Landi

*Hanno collaborato alla
redazione di questo numero:*
Paolo Arzani, Gianni Batistoni,
Enio Bini, Carlo Cecioni, Augusto
Chiarini, Grazia Maria Ciampi,
Luciano Cianchi, Francesca Conti,
Brunello Danti, Delio Granchi,
Marcello Mannini, Vincenzo Marzo,
Carlo Nardi, Bruno Nardini,
Giancarlo Paba, Emilio Servadio,
G. Toraldo di Francia.

In copertina
Delio Granchi
Acrobata, bronzo 1975

Redazione:
Via Fratti, 1
Sesto Fiorentino
Tel. 4493091 - 44961

Fotocomposizione:
Saffe S.r.l.
Firenze

Stampa:
Tip. Alba
Sesto Fiorentino
Finito di stampare Giugno 88

Giugno 1988
numeri 5-6
Autorizzazione del Tribunale di
Firnze n° 3297 del 19 gennaio
1985

**Questa pubblicazione è stata
realizzata sotto il patrocinio
dell'Amministrazione Comunale di
Sesto Fiorentino, con i contributi
del Monte dei Paschi di Siena,
la Banca Toscana e la Cassa di
Risparmio di Firenze, e con il
sostegno finanziario dei soci.**

milleottocentosessantano

bollettino

a cura della società per la biblioteca circolante

sesto fiorentino

Giugno 1988

Numero 5-6 - Autorizzazione del Tribunale di Firenze n° 3297 del 19 gennaio 1985

Sommario

- | | | | |
|---|----|--|----|
| Poesia | | Letteratura | |
| 2 Emilio Servadio: Poesie del sogno e dell'estasi | 28 | Il «re travicello» da «Esopo» a Fedro: fuga dalla libertà? | 28 |
| Bruno Nardini | | Carlo Nardi | |
| Arte | | Linguistica | |
| 5 La scultura di Delio Granchi | 31 | Suddivisione dei dialetti toscani | 31 |
| Bruno Nardini | | Carlo Cecioni | |
| Scuola | | Ricerche | |
| 9 Le discipline scientifiche nella scuola secondaria superiore | 36 | L'amico sestese di D'Annunzio | 36 |
| G. Toraldo di Francia | | Andrea Ballini | |
| Etica | | Mostre | |
| 13 Scienza: fino a che punto? | 41 | I giovani incontrano l'Europa | 41 |
| Simone Gentili | | Augusto Chiarini | |
| Editoria | | Attività della Biblioteca | |
| 15 L'editoria toscana e il libro scolastico | 43 | Notizie di oggi | 43 |
| Vincenzo Marzo | | Notizie di ieri | 44 |
| Storia locale | | 46 Recensioni | |
| 19 La Manifattura di Doccia agli albori della rivoluzione industriale | | A cura di: Paolo Arzani, Gianni Batistoni, Francesca Conti, Simone Gentili, Giancarlo Paba | |
| Marcello Mannini | | In fondo allo scaffale | |
| Ambiente | | 52 Le letture scientifiche popolari di Ernst Mach | 52 |
| 26 Un tentativo di salvataggio per una specie che sta scomparendo: la starna | | Luciano Cianchi | |
| Grazia Maria Ciampi | | | |



MDCCCLXIX

Emilio Servadio: Poesie del sogno e dell'estasi

È facile scrivere versi a vent'anni, difficile è scriverli a quaranta, quasi impossibile a ottanta. Eppure Emilio Servadio, che ha già superato quest'ultimo traguardo, ha incominciato non solo a scrivere versi, ma a guardare a se stesso, e negli altri, non col distacco indagatore dello psicologo, ma con gli occhi stupiti del poeta, come se in lui si fosse improvvisamente risvegliato quell'eterno fanciullo che il Pascoli identificava con la poesia.

Ci voleva una sollecitazione potente, una spinta interiore, per deciderlo al gran passo; e questa non poteva essere più naturale e irrazionale dell'amore.

Servadio è noto in Italia e all'estero come psicanalista e studioso di fenomeni paranormali; è uomo di scienza, un esploratore di quell'abisso senza fondo che è la nostra psiche; ma ora, con i suoi due libri di versi — il primo intitolato «Poesie d'amore e di pena», il secondo «Poesie del sogno e dell'estasi», in corso di stampa, di cui anticipiamo alcuni componimenti per gentile concessione dell'editore — lo scienziato si arrende all'amore, diventa una cosa sola con esso nella rievocazione della donna amata.

Il poeta Servadio supera e scorda il curatore d'anime che è in lui per esaltarne il suo male ineffabile e trasformarlo in canto doloroso e dolce, tenero e possente; e nulla di più essenziale sembra ora esistere per lui oltre questo «male» d'amore che accende, nell'ora del tramonto, la luce dorata dell'aurora e il riverbero splendente del primo meriggio.

Se poeta autentico è colui che può scrivere versi anche dopo i vent'anni, chi li scrive ad ottanta è qualcosa di più: è uno che ha nutrito di poesia tutta la vita. Così, segretamente, Servadio si confessa. La parapsicologia, le ricerche nell'occulto, i misteri e i fenomeni dell'Io erano ancora una maschera, rispettabile e autorevole, che nascondeva l'Eros che dormiva in lui; e l'ignota Beatrice che ha messo a nudo questa sua ultima essenziale connotazione può esserne intimamente orgogliosa. Essa ha dato al suo poeta la felice occasione di librarsi

in alto, tra realtà e sogno, tra sogno ed estasi: e la visione di lei lo accompagnerà oltre il versante del tempo, in quel presente eterno dove soltanto l'Amore ha diritto di cittadinanza.



Emilio Servadio nasce a Genova nel 1904. Psicanalista, seguace dell'indirizzo freudiano, è uno degli iniziatori degli studi psicanalitici in Italia. È autore di saggi di psicanalisi applicata allo studio dei fenomeni parapsicologici, come l'occultismo e la telepatia. Fra le varie opere, importanti sono «La ricerca psichica» (1930), «Il sogno» (1953) ecc.

È davvero penoso e triste che il cuore e la mente dei nostri contemporanei siano così chiusi al sempre vivo ed urgente messaggio della Poesia. «La bellezza — scriveva nel secolo scorso Dostoevskij — salverà il mondo». «Io — aggiungeva Shelley — a tutte le religioni antepongo quella del cuore». Ma nessuno, oggi, dà più ascolto a questi messaggeri della verità. Il nostro è tempo di idoli, l'ultimo dei quali si chiama *computer*: è tempo di fatti contrapposti alla parola, ma che si traducono spesso in misfatti, ideologici od ecologici, razziali o spaziali.

Quando gli artigiani di casa nostra cantavano le terzine di Dante o le ottave del Tasso, o declamavano le strofe dei Giusti oppure si sfidavano a disturna sulle piazze, c'era meno progresso, ma più civiltà.

A Budapest i poeti hanno ancora un ascolto, si esibiscono ogni domenica nel teatro dell'Università. Ci sono in Oriente isole, sempre più rare, dove la poesia è nutrimento del cuore: un generale giapponese, Isamo Tcho, che scrive una poesia al suo imperatore prima di arrendersi e fare harahiri; Mao Tse Tung che mette in versi i suoi pensieri. La figlia di Kruscev ha dichiarato in una recente intervista che suo padre, estromesso dal potere e ritirato in una dacia, passeggiava con lei nel bosco declamando a memoria i versi di un poeta. Ma ve l'immaginate uno statista occidentale recitare dei versi per sua consolazione?

«Batto a la tua finestra con un ramoscello di fiori Glauchi ed azzurri come i tuoi occhi, Annie...» scriveva Carducci, il vecchio leone innamorato della giovanissima Vivanti. E clandestine poesie d'amore, per il solo bisogno di sentirsi vivi, hanno scritto, ormai vegliardi, Betocchi e Montale, Ungaretti e Saba. Perché, nell'anima, il poeta è senza età, è sempre e soltanto un fanciullo rapito tra «il sogno e l'estasi».

Bruno Nardini

È verità? Non so. Non mi destare.
Sento nel cavo della mano un tocco
Lieve di dita. So che sei presente.
Non ci sono ricordi. È come udire
Una viola d'amore nel silenzio.
La tua mano esitante scende a tratti
Dalla mia fronte al viso. Pare un fiocco
Che subito si scioglie. Mi hai parlato.
Ho accolto il tuo messaggio. Forse è amore.
Non dir di più. Lascia, se sto sognando,
Che il mio cuore prosegua nel suo viaggio
Lungo il tuo cielo trapunto di stelle.

UN COLORE

Se chiudo gli occhi, mentre penso a te,
Vedo un colore strano e dolce insieme.
Non è azzurro, non lilla, non carminio:
È come opalescente. Si diffonde
Quasi a celare un universo ignoto.
È il versante invisibile d'un sogno.
Procede lento. Io neppur m'accorgo
Di respirare. Scende in me il silenzio.
Torno nell'unità. Ora comprendo
Che il mondo fu creato dall'Amore,
Che tu sei come un fiore alto nel cielo,
Che ho visto il tuo colore più segreto,
E che tu sei la rosa opalescente,
Rosa della mia vita — unica al mondo!

AMORE MIO, LO SO...

Amore mio, lo so, che quando a sera
Vorrei sentire una lieve carezza
Della tua mano, e porre la mia fronte
Nel cavo delle tue dita leggere,
Lo so, amor mio, che il tuo gesto invisibile
È quello di una mamma al suo bambino.
Per questo vedo in te la dea, la sposa,
La donna angelicata in cui s'incarna
L'anima mia... Ma la dolce emozione
Che mi prende la sera è solo umana,
È l'eterno rapporto madre-bimbo
Che vige in noi da quando siamo nati,
Finché avremo, nell'ultimo respiro,
Quella carezza, e l'immortalità.

IL GIARDINO

Queste, amore, non sono
Lacrime di tristezza. La tua voce
Ha carezzato il mio cuore lontano
Dopo un lungo silenzio.
Piango forse di gioia? No: la gioia
Non alberga ormai più
Nella mia solitudine. Un fanciullo
Nudo, alato ed ignaro
Batte senza speranza alla mia porta...
E allora, perché piangere?

Il segreto

Di questo pianto è dolce, amore mio:
È come se una pioggia
Scendesse sopra i semi d'un giardino
Da te gettati
Quasi senza saperlo.
Hai seminato in un terreno stanco.
Ed io mi chiedo adesso se il giardino
Potrà donare un virgulto
A questo solitario giardiniere

«LA PIETÀ»

Madre celeste, ascoltami:
Crocifisso nell'ombra
Dell'ultima Sua notte
Tu vedesti Tuo Figlio.-

Schiodato dalla croce,
Lo accogliesti fra le Tue braccia
Come un bambino tolto dalla culla.

Ti vedo, Madre, reggere quel capo,
Contemplare l'esanime corpo,
Ricerca in quel volto
Un sorriso che non esiste più.

Madre, accogli anche me
Sulle Tue sante ginocchia,
Perché anch'io sono stato crocifisso,
Anche da me son venute copiose
Lacrime e sangue:

Perché anch'io, anch'io son Tuo figlio.

Scritta dopo una meditazione contemplativa della *Pietà* di Michelangelo.

TU ED IO

Fiore di primavera,
Carezza dell'estate,
Iridescente come le gocce
Di una tiepida pioggia improvvisa.
Hai la voce del mare all'alba,
Giuochi con le nubi,
Sei come il palpito del tempo.
Le tue mani raccolgono i venti
E li spargono sui tuoi capelli.
Fiore di primavera,
Promessa dell'estate...

Ma in te, e in me, c'è un dolore,
Lo stesso strano dolore:
Vuoti e lacerazioni.
Per questo ci assomigliamo:
Io carico di passate primavere,
Sommerso da tante trascorse estati;
Tu oggi fiore di primavera,
Promessa dell'estate.

Tu passi insieme con me
Sopra una terra ingrata.
Nella vita e nella morte,
Nello specchio del cielo e del mare,
Siamo un'anima spezzata
Che vuole ritrovarsi.

Si aprirà una porta nell'azzurro,
C'incontreremo sulla soglia,
Saremo noi, sarai tu, sarò io...
Ma no, non saremo più nulla
Perché saremo tutto.

Saremo un'anima unica,
Saremo il destino e la luce,
Saremo una sola, eterna stella
Nell'incessante chiarore
Di un'alba senza confini.

La scultura di Delio Granchi

La scultura di Delio Granchi non richiede speciali propedeutiche per farsi capire; eppure non è di facile lettura come a prima vista potrebbe sembrare. È una scultura che muove da una tradizione «classica» — intendendo con questa parola la necessaria lezione dei grandi Maestri d'ogni tempo — per arrivare, senza rotture polemiche, a una sintesi interpretativa di quella lezione, espressa con un linguaggio essenziale e personale.

Granchi appartiene a una generazione, non certo felice, che ha trovato la strada del successo occupata, se non sbarrata, dagli artisti che si erano affermati alla vigilia del primo conflitto mondiale, quando Parigi era ancora il traguardo obbligato di tutta l'arte europea.

In quel primo decennio del secolo — che altro non era, forse, che un goliardico epilogo del paludato Ottocento — tutte le ricerche formali, come quelle di Brancusi o di Boccioni, tutti i postulati teorici o demitizzanti, come quelli del Cubismo o del Futurismo, o le stesse variazioni plastiche dell'«Art Nouveau», avevano l'invidiabile privilegio di fare «notizia» e d'essere conosciute subito e dovunque. Firenze, in particolar modo, divideva con Parigi il vanto di adunare, intorno ai tavolini dei suoi caffè, i protagonisti di questa cosmopolita avanguardia culturale, ricca di fermenti innovatori.

Granchi, nato nel 1910, è cresciuto, si può dire, all'ombra del successo dei suoi più fortunati predecessori; i quali, con la fine della guerra, si accorsero che anche il tempo delle avanguardie era finito, ed era necessario un «richiamo all'ordine» per incominciare a «farsi» invece di «programmarsi». La scultura italiana, e specialmente quella toscana che non si era mai allontanata troppo dal grande solco della tradizione, fu dunque come un'alternativa alle inquietudini formali delle scuole di Parigi e di Berlino. Scultori come Andreotti o Graziosi, Romanelli o Griselli, Arturo Martini o Dazzi, o il più giovane Marini diventarono i cavalli vincenti su cui la critica più qualificata puntava con sicurezza, mentre nessuno prestava l'orecchio e l'occhio ai no-

mi e alle «opere prime» di una nuova generazione — quella, appunto, di Granchi — chiamata sempre più spesso ad imbracciare un fucile invece che a maneggiare scalpelli o pennelli.

Ma se la produzione artistica di Granchi è numericamente scarsa, ciò non dipende da questi fattori contingenti, o, almeno, non solo da questi. Granchi ha percorso un lungo cammino, ma a passo lento, ponderato. Egli avrebbe potuto adottare il motto iniziatico che Cosimo de' Medici aveva fatto scolpire per le scale di Palazzo Vecchio: *Festina lente*, affrettati lentamente. Perché Granchi doveva rivivere, e superare, le molteplici esperienze dei suoi predecessori, distinguendo ciò che era vivo e vitale da ciò che era morto nel loro messaggio, per risalire indietro nel tempo, alla lezione sempre attuale dei «sommi», da Donatello in poi, di cui Firenze custodisce la più alta testimonianza. In altre parole, egli doveva imparare un alfabeto ed un linguaggio per trovare e perfezionare i propri mezzi espressivi.

La Ragazza che dorme — una figura al naturale, in terracotta, del 1933 — fu una delle prime espressioni di questo linguaggio e s'impose di sorpresa all'attenzione della critica, sia per il solido impianto anatomico, sotto la linea armoniosa delle forme, sia per un moto sottile, come uno scorrere di fluidi e di forze, che pervade l'apparente immobilità di quel sonno.

Anche Granchi, come pochi anni prima Antonio Berti e Bruno Innocenti, si rivelava e dichiarava evocatore di bellezza, attento ricercatore di segrete armonie, di ritmi plastici: ed è questa, ancora, la nota dominante della sua scultura.

Nei «Nudi», specialmente, studiati e risolti con evidente fedeltà naturalistica, egli esprime ogni volta qualcosa di nuovo, non tanto nella scelta del tema quanto nella sua soluzione: un meditato e sicuro procedere, appunto, verso un'essenzialità compositiva, ottenuta mediante una ricerca di forme sempre più rarefatte ed allusive.

Dal grande bronzo *Donna al sole* raffigurante una

giovane donna sdraiata, leggibile in ogni particolare della sua «classica» e profana bellezza, si perviene, per gradi, ai «bronzetti» modellati come se fossero una proiezione ideale della forma stessa, e dove l'armonia del movimento (un passo acrobatico, una figura di danza) è colta nell'attimo più intenso e perfetto del suo manifestarsi: si direbbe addirittura che la forma, in questi «pezzi unici», sia un mezzo, e non il fine, per fermare nello spazio una visione, un impulso immateriale.

Sotto la mano di questo artista anche la materia più ostica diventa docile e gradevole: ecco, infatti, la serie dei «ritratti» in terra refrattaria bianca o rosata, dove un fitto reticolo, come un corrugamento della superficie, produce suggestivi effetti chiaroscurali.

Dal remoto esordio al tempo dei «littorali» della cultura e dell'arte, nell'ancora controverso e contraddittorio periodo artistico «fra le due guerre», fino ad oggi, l'abilità descrittiva di Granchi tende sempre più a nascondersi dietro una parvenza di volumi quasi informale: lo stesso impianto strutturale della composizione si lascia volentieri avvolgere ed involgere nella materia, per diventare «suggerimento». È il caso della *Vergine incinta*, dal ventre appena accennato, eppure fondamentale nel rigore geometrico della figura, dove l'anatomia esiste, ma celata sotto le vesti dalla linea semplice ed elementare; il tema è svolto per linee decisamente verticali, che interpretano e trasmettono, con straordinaria efficacia, il senso della purezza. Anche le mani, infatti, sono inserite nella materia-forma, tutt'uno col corpo-rivestimento, mentre il lungo ed esile collo sostiene, o meglio, porge una testa modellata come un gioiello.

Scultura raffinata, questa di Granchi, che fa pensare alla magistrale sapienza degli statuari egizi, costruita per piani rigorosi o per precisi rapporti matematici che richiamano alla mente i canoni della *divina proportione* di Luca Pacioli.

Non siamo di fronte ad una manifestazione intellettuale o cerebrale, ma ad un'arte nutrita di pensiero, vibrante di sottili allegorie difficilmente individuabili a una prima lettura.

Perché Granchi è uomo colto, se per cultura s'intende una ricerca in profondo, un lavoro di scavo nell'Essere, e non soltanto un bagaglio, sia pure prezioso, di nozioni. La vita di Granchi, del resto, giustifica questo genere di cultura non erudita: egli è nato a Sesto Fiorentino, ha studiato a Firenze, ha insegnato scultura ed è poi diventato Direttore di vari Istituti d'Arte. È un maestro, dunque, anche nel senso letterale della parola; un uomo che ha sentito la vocazione di dare agli altri il meglio di sé, senza pretendere nulla in cambio.

Se si eccettua la guerra e la resistenza, la sua è

stata una vita senza avventure esteriori; il che potrebbe essere anche pericoloso per un artista che avesse costantemente bisogno di stimoli per rinnovarsi: ma che può essere, ed è, una condizione ideale per uno scultore sensibile come Granchi, poiché gli ha concesso e gli concede quelle avventure della mente e dello spirito che sono il segreto inimitabile e il lievito occulto di ogni vero artista.

Questa non è modestia, ma umiltà.

Ogni artista, consapevole del proprio valore, non può che affrontare umilmente il giudizio del tempo e della storia, senza false modestie, con la sicurezza che gli infonde la validità e la sincerità del suo messaggio e la padronanza dei mezzi per enunciarlo.

Questo messaggio di Granchi, come un lungo discorso unitario, non è ancora finito.

«Ogni volta che incomincio un lavoro — egli dichiara — sento di dover dire qualcosa che è ancora dentro di me, mai rivelato prima; una cosa urgente e necessaria».

Noi siamo suoi contemporanei, anzi, siamo i suoi interlocutori. Dal monumento al partigiano, sulla piazza di Sesto, dove un destino di lotta e di sacrificio è pareggiato da un gesto materno di amore e di dolore, fino alle recenti stilizzazioni dove la luce agisce eloquentemente su piani contrapposti, noi continuiamo un colloquio con lui, o concediamo a lui di esprimersi anche per noi. È un'avventura che si rinnova ogni volta, alla scoperta di ciò che, ancora inespresso, è dentro l'artista e nell'anima stessa del suo tempo. Onde l'arte, come sempre avviene per quei misteriosi prodigi che sfuggono ad ogni spiegazione logica, diventa lo specchio della nostra realtà interiore, il ritratto di un'epoca, una pagina indelebile di storia.

Bruno Nardini



Delio Granchi, nato a Sesto Fiorentino il 5 Ottobre 1910 e ivi residente, allievo dello scultore Libero Andreotti, consegue nel 1931 il diploma e l'abilitazione all'insegnamento al Magistero d'Arte di Firenze. Partecipa alla seconda guerra mondiale come ufficiale e dal 1945 al 1958 è assessore alla Pubblica Istruzione nel comune di Sesto Fiorentino.

Già Direttore titolare negli Istituti Statali d'Arte di Arezzo, Cascina e Sesto Fiorentino, svolge la sua opera a Firenze con studio in via degli Artisti.

Ha esposto nelle principali manifestazioni d'arte italiane ed internazionali fra le quali ricordiamo la Quadriennale di Roma e la Biennale di Venezia.

Sue opere sono conservate presso la Galleria d'Arte Moderna di Firenze, la Galleria d'Arte Nazionale di Varsavia, la Galleria Rabin Krueger di Newark e alla Columbus Ohio negli USA, nonché presso importanti collezioni private in Italia e all'estero.

Fra le opere da lui eseguite ricordiamo il Monumento al Partigiano a Sesto Fiorentino e altre opere che si trovano presso edifici pubblici e religiosi a Firenze, Barga, Caprese Michelangelo ecc.

Numerosi sono stati i riconoscimenti assegnatigli, fra cui il Premio dell'Accademia d'Italia a Roma, il primo premio alla Mostra Regionale in Firenze e il Premio S. Giuseppe Bargellini a Firenze.

Commendatore al merito della Repubblica Italiana e Accademico ordinario dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, classe scultura, è autore di una ricca medagliistica dedicata ai più famosi ed importanti personaggi italiani e stranieri.

Hanno scritto di lui diversi critici d'arte fra cui ricordiamo Fallacara, Antonio Baldini, Giovanni Colacicchi, Bruno Nardini e Piero Bargellini.



Delio Granchi - Monumento al Partigiano, Piazza De Amicis Sesto Fiorentino (1949).

Le discipline scientifiche nella scuola secondaria superiore

Il prof. G. Toraldo di Francia, autore di questo articolo, ha tenuto la cattedra di Fisica Superiore presso l'Università di Firenze fino al 1986 ed è universalmente noto per i suoi studi di ottica classica e quantistica. Negli ultimi vent'anni si è anche occupato di logica ed epistemologia. È stato ed è tuttora collaboratore dei più importanti quotidiani italiani. L'articolo seguente fu già pubblicato una decina di anni fa sul «Giornale di Fisica» (Aprile-Giugno 1978 pp. 130-134), ma, poiché nessuna riforma della Scuola Media Superiore ha nel frattempo preso corpo, ed essendo ancora vivo il dibattito sul ruolo della cultura classica e scientifica nella scuola, riteniamo utile riprodurlo sul nostro bollettino con il consenso dell'autore.

Cose importanti sono avvenute e stanno per avvenire nella scuola secondaria italiana. Molti fattori vanno oggi presi nella massima considerazione da chi vuole instaurare una nuova e migliore didattica di tutte le materie e, in particolare, delle scienze. Senza fare un'analisi dettagliata di tutti questi fattori e delle loro implicazioni, ciò che comporterebbe un discorso molto lungo, voglio qui limitarmi a considerare un punto che, a parer mio, è di capitale importanza. Ormai nelle scuole secondarie italiane scompare praticamente il latino ed il processo è certamente irreversibile, qualunque sia per essere la gradualità degli ultimi provvedimenti legislativi in proposito.

Io sono stato, sia pure senza grandissimo entusiasmo, fra i fautori di questa trasformazione. Si tratta in sostanza d'una *scelta*, che come tutte le scelte, comporta rinuncia a qualche cosa in favore di qualche altra cosa, che si reputa più utile. La rinuncia può essere anche dolorosa, ed in questo caso lo è.

Ci sono delle ottime ragioni, del resto note a tutti, per smettere di pretendere che tutti coloro che passano per le scuole secondarie debbano sobbarcarsi, allo studio del latino, che, se fatto bene e seriamente, è estremamente impegnativo e distoglie

da altri essenziali apprendimenti, mentre, se fatto superficialmente, risulta addirittura controproducente.

Ma sarebbe un errore pedagogico pensare che al posto di questa materia, che sparisce, debba semplicemente rimanere un *vuoto*.

L'ingenua credenza d'alcuni attardati pedagogisti che la funzione formativa del latino sia *insostituibile* va certamente sfatata. Ma guai a trattare la questione con soverchio semplicismo. È difficile non concordare con Gramsci quando diceva: «Bisognerà sostituire il latino ed il greco come fulcro della scuola formativa e lo si sostituirà, ma non sarà agevole disporre la nuova materia o la nuova serie di materie in un ordine didattico che dia risultati equivalenti». In altre parole non è sufficiente dire: sostituiamo il latino ed il greco con lingue moderne e con più scienza. Bisogna darsi anche, e soprattutto, pensiero di *come* queste materie sostitutive debbano essere insegnate.

A parer mio la grande efficacia «formativa» del latino non risiede tanto in sue intrinseche virtù, quanto in ragioni di carattere storico. Prima di tutto è stato proprio il fatto che per secoli il latino ha costituito l'asse centrale della cultura delle classi dominanti che ha fatto sì che in esso si trovasse una delle chiavi principali per la comprensione di quella cultura; e questo, si badi bene, tanto nel bene, quanto nel male che tale cultura ha prodotto, cioè tanto nell'illuminato progresso delle idee, quanto nella frequente sostituzione della parola al pensiero, della retorica alla logica. (Basta ascoltare i discorsi d'alcuni esponenti politici italiani per rendersi conto con gomento di questo ultimo fatto). In secondo luogo questo secolare insegnamento non ha potuto fare a meno di creare un'elevatissima e sperimentatissima *tradizione didattica*, che il discente avvertiva subito quando paragonava il modo in cui gli veniva insegnato il latino con quello in cui gli venivano presentate altre materie. In terzo luogo, ed in dipendenza diretta da quanto sopra, il latino era perfettamente inserito ed integrato con l'*imma-*

gine pubblica che aveva la cultura, fenomeno d'élite, con sfumature esoteriche, al limite con la magia. Ciò che il latino toccava veniva automaticamente elevato e riempito di significato culturale. Riflettevo a queste cose (del resto note a tutti) leggendo sul frontone d'una grossa clinica pediatrica la scritta: «In puero homo». Sembra una profonda sentenza, ma detta in italiano, rivela subito tutta la sua banalità. E d'esempi del genere ve ne sono migliaia.

Tutti noi probabilmente abbiamo avuto questo tipo d'esperienza scolastica. Avevamo degli insegnanti di materie letterarie, in particolare di latino e greco, che rappresentavano la cultura *tout court*, non di rado anche ben preparati, con alle spalle quella grossa tradizione di cui parlavamo. Per contro avevamo degli insegnanti di materie scientifiche, emarginati, sfiduciati, quasi consci di essere depositari di nozioni tecniche che con la cultura avevano ben poco a che fare, timidi portatori di prodotti esotici in una città nella quale erano stranieri.

Ecco dunque i dati di partenza dai quali dobbiamo prendere le mosse quando ci domandiamo in che modo le scienze dovranno essere insegnate nella scuola secondaria, in particolare in quella superiore. Secondo me questo è il momento di *subentrare* e di prendere una grossa parte di quella funzione formativa e culturale che aveva il latino. Non è solo per noi un'occasione da cogliere, ma anche un *dovere* al quale non possiamo sottrarci. O riusciamo in questa operazione, ed allora non ho dubbi che la nuova scuola sarà molto migliore di quella vecchia, od altrimenti saremo in parte responsabili dei non infondati rimpianti di molti nostri concittadini per quella vecchia e, a suo modo, gloriosa scuola.

Quando si parla d'insegnamento delle scienze nelle scuole secondarie noi operatori scientifici tendiamo in vario grado ad essere vittime d'una deformazione professionale. Siamo portati a pensare all'alunno come ad un futuro matematico, fisico, biologo o ad un futuro tecnico. Certamente per coloro che si dedicheranno a queste professioni un corretto insegnamento delle scienze nelle scuole secondarie è essenziale. Ma oserei dire che ancora più importante è un'adeguata impostazione dell'insegnamento delle scienze per quegli alunni che diverranno avvocati, scrittori, giornalisti, commercianti, bancari, artisti, e così via, cioè per tutti quegli alunni per i quali il curriculum delle scuole secondarie costituisce praticamente l'ultimo appuntamento con la scienza. È a costoro che dovremo soprattutto fornire un'immagine sufficientemente corretta della scienza, dato che quell'immagine li accompagnerà praticamente per tutta la vita. Per vedere l'importanza di questo basterebbe, per esempio, riflettere prima di tutto che il nostro paese è praticamente governato da *giuristi*, e lo sarà ancora per un pez-

zo, ed in secondo luogo che la cultura ufficiale è da noi rappresentata dagli *scrittori* e, purtroppo, lo sarà ancora per un pezzo. Guai se tutti costoro continueranno ad avere della scienza quell'immagine falsa e puerile che quasi tutti hanno oggi!

Condizione essenziale per integrare le scienze nella vita culturale del paese, in quella posizione centrale che loro compete, è a parer mio che prima di tutto *le scienze s'integrino fra loro*. La presentazione della matematica, della fisica, della chimica, delle scienze naturali, come discipline separate ed incomunicanti è un grave errore pedagogico e culturale. Messa dinanzi ad un oggetto della natura, la mente umana lo trova molto complicato ed è costretta ad affrontarne lo studio da punti di vista diversi ed in momenti successivi. Ma bisogna evitare che questa scomposizione analitica venga sentita dal discente come necessaria *in re*, cioè come insita nella natura delle cose. Bisogna evitare che il giovane si abitui a pensare che una pianta abbia separatamente una fisica (termologia, capillarità, gravità), una chimica (reazioni varie, sintesi di sostanze), una biologia (costituzione cellulare, patrimonio genetico, riproduzione), il tutto assoggettato ad una logica e ad una matematica che nessuno sa bene che cosa c'entrino, dato che sono scienze astratte. Invece si tratta ovviamente d'un oggetto per sua natura unitario, che ignora queste artificiali divisioni.

In altre parole, io auspico che nell'insegnamento secondario si tenda a presentare le scienze più come capitoli diversi d'una medesima disciplina, che come discipline separate. L'ideale sarebbe arrivare ad un insegnamento più che *interdisciplinare* addirittura *transdisciplinare*. E prevengo subito l'obiezione che giustamente mi può venir mossa: non ignoro che per raggiungere questo obiettivo saranno necessari degli insegnanti e dei testi che oggi certo non abbondano. Stiamo guardando al futuro, stiamo tentando di formulare un programma per noi e per il legislatore. È ovvio che in questo quadro c'è molto da fare. In particolare, nessuno può pensare che oggi il problema della formazione e del reclutamento degli insegnanti sia adeguatamente risolto.

Piuttosto non voglio ignorare una domanda che nasce ovviamente quando si assume l'atteggiamento naturalistico a cui ho accennato, cioè quando si considerano le scienze come i mezzi con i quali l'uomo affronta lo studio della Natura. Qual'è il posto della matematica in questa visione? È possibile integrarla con le altre scienze, senza alterarne l'essenza ed il contenuto culturale?

Lungi da me la presunzione d'insegnare ai matematici come dovrebbe essere insegnata la matematica. Mi limiterò ad esprimere un parere personale sul fatto che la matematica può benissimo far parte d'un curriculum integrato.



Delio Granchi - Gioietta, bronzo 1934-1935.

Secondo me bisogna distinguere due momenti nell'insegnamento della matematica. Il primo è quello in cui la matematica vien fatta nascere dai *problemi concreti* posti dalla Natura e dall'attività degli uomini. Ho l'impressione che la presentazione di questo momento sia più che dignitosa, anzi che sia doverosa da parte di chi non voglia falsare la realtà storica e voglia riconoscere come siano effettivamente nate molte parti importanti della matematica. Tuttavia ritengo che sarebbe altrettanto una falsificazione della realtà limitarsi a questo momento puramente *strumentale* e passare sotto silenzio il secondo momento, in cui la matematica vive e sviluppa come *disciplina autonoma*. Se si vuole presentare onestamente al discente la complessa ed affascinante natura dell'Universo, quale essa realmente ci appare, non si può fare a meno di riconoscere come uno dei problemi centrali il fatto che nell'Universo c'è l'uomo, un essere capace di sviluppare il pensiero astratto più ardito e più disinteressato. Dunque non eliminazione del secondo momento, ma, semmai, maggiore accentuazione del primo momento, specie nella fase iniziale, in cui l'allievo deve essere introdotto alle varie problematiche ed acquistare il *gusto* d'esse.

Riprendendo il filo principale del nostro discorso, torniamo all'integrazione. Se l'integrazione delle varie scienze fra loro è premessa essenziale per gli scopi che dobbiamo prefiggerci, subito dopo, e con non minor peso, viene l'integrazione con la cultura in generale. Per non fare un discorso troppo lungo, mi limiterò qui a considerare due punti che, probabilmente, costituiscono due autentici errori compiuti nel passato; errori non affatto estranei all'emarginazione che le scienze hanno subito rispetto alla cultura ufficiale.

Prima di tutto viene la *storia* delle scienze. Mentre le discipline cosiddette umanistiche venivano tutte presentate in stretta connessione con la loro storia e venivano così direttamente inserite nel flusso dello sviluppo culturale umano, le scienze venivano per lo più presentate in uno spazio astratto, storico e perciò «non umano». Si badi bene che a questo inconveniente non ovviavano affatto le note a piè di pagina che informavano di quando e da chi era stata fatta una determinata scoperta. Per carità! La storia fatta in quel modo è addirittura controproducente. Non parlo di quelle sparute informazioni di cronaca, bensì della *storia delle idee* e delle molteplici connessioni che lo sviluppo del pensiero scientifico ha avuto con il pensiero filosofico prima di tutto, ma anche con quello politico e sociale. Fino a che ci si limita a presentare le scienze in quello spazio storico che ho detto, è inevitabile (e forse anche giusto) che vengano sentite come estranee all'autentica cultura. Ma non si creda con questo che io auspichi un insegnamento delle scienze

che avvenga con l'occhio rivolto solo o principalmente al passato. No, niente di tutto questo. Si presenti la migliore scienza moderna nella sua vera essenza e nel suo spirito (anche questo fa parte d'una preoccupazione *storica*); ma non la si contrapponga come *verità* agli *errori* del passato, errori che, come tali, è meglio dimenticare al più presto. Si concepisca la scienza contemporanea come momento d'un flusso che viene da un passato e va verso un futuro, momento che ha per noi l'unico (e sia pure importante) privilegio d'essere quello che stiamo vivendo.

Accanto all'aspetto storico, e non certo completamente separato da esso, sta l'aspetto epistemologico. In che consiste l'*oggettività* della scienza, che cos'è la *verità* e l'*errore*, che valore ha il *consenso* sulle teorie? È un errore lasciare questi problemi all'insegnante di filosofia o, per lo meno, è un errore lasciarli *soltanto* all'insegnante di filosofia. L'epistemologia delle scienze è inscindibile dallo sviluppo delle scienze stesse e non può essere illustrata che con esempi tratti dalle scienze, da chi è competente in quelle scienze. Ormai la letteratura sulla critica dei fondamenti delle scienze è abbastanza sviluppata perché se ne possa tentare un estratto al livello della scuola secondaria. Che significato culturale può avere l'apprendimento d'una scienza, se è scisso dal problema del *valore* e dei *limiti* di quella scienza?

Soprattutto bisogna rivalutare nelle scuole la dimensione della *problematicità* di cui nessuna scienza è priva. A parer mio senza problematicità non vi è cultura, e questa è un'altra delle ragioni che hanno fatto sì che nel passato un infelice insegnamento delle scienze abbia contribuito al loro emarginamento dal resto della cultura. Secondo me bisognerà fare uno sforzo per riuscire a presentare agli alunni, sia pure prescindendo da molti dettagli tecnici, le difficoltà *concettuali* nelle quali si dibatte la fisica moderna, i grandi *teoremi limitativi* della logica, le posizioni delle diverse *scuole* sui fondamenti della matematica, e così via.

Ancora una volta ritorniamo al problema degli insegnanti. Chi sarà in grado d'insegnare queste cose e d'insegnarle al livello di scuola secondaria (impresa spesso più difficile di quella d'insegnarle al livello universitario)? Non c'è dubbio che ci vorranno degli insegnanti, in media, molto più colti di quelli che abbiamo oggi. Va bene, tentiamo di formarli. Ma non cediamo alla tentazione di liquidare il problema dicendo semplicemente che oggi tali insegnanti non esistono o sono rari come le mosche bianche.

G. Toraldo di Francia

Scienza: fino a che punto?

Spunti per un dibattito etico sulla scienza attuale.

Fino a che punto non solo eticamente ma anche fisiologicamente è accettabile il tipo di visione del mondo che la scienza del XX secolo ci ha suggerito?

È compatibile con una dimensione ancora «umana» dell'esistenza la velocità tecnologica, il computerizzarsi delle strutture, il razionalizzarsi di ogni più piccola fetta del tempo?

Fino a che punto la scienza può decidere della nostra vita o della nostra morte in base a criteri veramente razionali, disinteressati ed assoluti?

Può ledere i diritti dell'uomo tanto da divenire da liberazione e progresso abbruttimento ed «eclissi» della ragione? Sono questi solo alcuni dei quesiti che pone al pensiero contemporaneo lo sviluppo vertiginoso delle conoscenze scientifiche, soprattutto di quelle conoscenze proprie delle scienze fisiche, matematiche, naturali.

Considerando poi l'eccezionale rapidità con cui la scoperta diventa immediatamente applicazione tecnica, è chiaro come il «fatto scientifico» riguardi tutti gli uomini ed investa completamente la loro vita.

Va assolutamente sfatato il mito di una scienza che in quanto «disinteressata» ricerca del sapere possa fare quello che vuole libera da qualsiasi implicazione etica. Il fascino del «sempre più avanti, sempre più veloci e ricchi» (1) nasconde in sé oggi più insidie di quelle che pareva un tempo allontanare.

Il momento è maturo allora per un bilancio, il bilancio del prezzo che stiamo pagando in nome di un progresso scientifico e tecnologico che se ha «salvato» molte vite è giunto alle soglie della distruzione ecologica e nucleare.

Compito della scienza è la liberazione e la crescita dell'uomo e non provocarne l'esilio dal mondo relazionale e naturale fino a farlo morire di una solitudine atipica di cui lui stesso sarebbe la causa.

Alcuni preoccupanti fenomeni sociali, la fuga nel privato, la concezione dell'altro come qualcosa da «sfruttare» allo stesso modo in cui sfrutteremmo qualsiasi altro componente del mondo naturale (2),

ed il sentirci a nostra volta sfruttati, farebbero apparire in tutta la sua gravità la presenza di una «frattura nell'individuo che, vittima di una visione antropocentrica e razional-mercificante delle cose, ha perso il senso della propria dignità e della misura etica.

Sparisce la «razionalità curiosa» della scoperta e gli si sostituisce una «razionalità tecnica» tendente a ridurre la visione del mondo nell'ambito ristretto della semplice funzionalità pratica: la ricerca del come è meglio sfruttare.

È forse stato uno sbaglio fidarsi della scienza ciecamente presumendo, con criterio illuminista, che essendo la ragione «finalità senza scopo» potesse essere usata «per tutti gli scopi» (3).

I. L'ECLISSI DELLA VERITÀ

La visione sette-ottocentesca della ricerca scientifica finalizzata alla scoperta della verità in quanto verità si è esaurita. Il concetto di verità stessa è venuto relativizzandosi a semplice riscontro funzionale ed empirico: solo ciò che si «vede» e «funziona» è vero. È quindi stato immediato il passaggio della scienza da «mezzo di conoscenza» a «mezzo di produzione» capace soprattutto di approntare «metodi di produzione» sempre più raffinati e veloci (4).

Si è privilegiata una sola faccia della verità; quella più razionale, quella più evidente, quella più utile, mentre si è ignorato che quando si parla di verità si parla anche di soggetti diversi che la recepiscono in modi ed impressioni diversi.

Il fatto «scandaloso» di cui dobbiamo però prendere atto e davanti al quale solo ora cominciamo a riflettere, è che la razionalizzazione delle cose e del mondo come e soprattutto degli individui, porta «inspiegabilmente» alla loro distruzione.

C'è quindi qualcosa che sfugge e si eclissa; l'imponderabile compresenza nella verità del dato razionale e del «senso» della verità stessa. È proba-

bile così che la scienza abbia perso o forse non abbia mai cercato il «senso» del vero limitandosi a «possedere» e sfruttare il dato empirico.

Il vero come appare è stato il suo universo.

È questo un sicuro riferimento al tipo della mentalità occidentale consacrata fin da Aristotele e fondata sul «possedere» la conoscenza di un oggetto o di un essere vivente solo sezionandolo strappandolo dal suo ambiente di contro alla mentalità di tipo orientale fondata invece sulla contemplazione della cosa nel suo ambiente e nella sua vita (5).

Il progresso reale degli uomini, il loro miglioramento interiore pare non dipendere solo ed esclusivamente dal possedere il dato come se questo potesse in qualche modo assicurare un dominio pieno sull'ambiente ostile.

La crescita deriva al contrario più dal prendere coscienza dei valori delle cose e collocarli lì dove è bene che stiano. L'AVERE ha preso il sopravvento sull'ESSERE ed in questo senso la verità scientifica è diventata lo strumento del possesso trascurando completamente la ricerca di una «moderna saggezza» capace di valutare di volta in volta il significato etico della conoscenza.

È l'eccessiva presunzione umana di una «scienza totale» mentre le nostre possibilità di indagine e di spiegazione sono pur sempre e necessariamente parziali.

È mancata così una cautela fondamentale alla ricerca scientifica nell'avvicinarsi al vero determinando una situazione in cui i mezzi ed i risultati della scienza, avanzati al di là di ogni pensabile traguardo, (vedi l'Eugenetica, per citare quello tra i settori più discussi) sono come sospesi nell'attesa di una risposta etica alla domanda di come questi traguardi possano essere rettamente usati.

La scienza ha quindi sopravanzato la saggezza?

2. L'ECLISSI DELLA RAGIONE

La ragione ha iniziato il suo declino quando ha cominciato a pensare che TUTTO fosse racchiuso nel dato esperito e si è accontentata di questo.

La scoperta di una immanente «eclissi della ragione» è conseguente alla constatazione di due fatti fondamentali:

1) Il trovarsi di fronte ad una possibile tragedia nucleare,

2) la distruzione sistematica dell'ambiente ecologico (6). C'è in ciò il tardivo (ma non ancora inutile) riconoscimento di avere commesso lungo il percorso gravi errori che vanno assolutamente rimediati. In questo progressivo deteriorarsi dell'ambiente assieme alla memoria angosciata degli spaventosi massacri bellici del '900 risiede la testimonianza più chiara di una «umiliazione della ragione».

L'uomo di oggi pare avere smarrito la motivazione di esistere sentendosi relegato a semplice «valore» strumentale (7). Percependo di vivere in una struttura completamente relativizzata e priva di punti di riferimento validi, ha eliminato attraverso la ragione qualsiasi altro appiglio che non fosse nell'interno della razionalità medesima eclissando la ragione dietro sé stessa.

Sembra così che la scienza ignori che il suo lavoro ed i suoi compiti sono decisi dalla società e ne sono un riflesso (8). Che poi questa crisi della ragione sfoci in una rinuncia al suo «uso» è dimostrato dalla comparsa di una sorta di «rassegnazione moderna», di «nichilismo consumistico» che cominciano a caratterizzare l'uomo moderno il quale non crede più nella possibilità della lotta per un mondo migliore, ma vive il suo lavoro ed i rapporti interpersonali in modo fatalistico poiché la società stessa riduce al minimo le sue possibilità di scelta ed i suoi movimenti sono sempre più controllati anche a livello psicologico. L'individuo si sente defraudato; niente di sé gli appartiene completamente che non sia razionalmente, politicamente e scientificamente indotto o dedotto ed in tutto questo la ragione pare nascondersi e non offrire più risposte se non nell'ambito dell'immediato e del misurabile rifiutando una radicale ridiscussione dell'esperienza umana.

I dubbi quindi restano. È in questo senso l'aumento, a tutta risposta, di nuovi comportamenti e meccanismi tipicamente irrazionali.

Risulta allora indispensabile una attenta riflessione critica sulla scienza e la tecnica contemporanea per la creazione di un sapere futuro che consideri l'uomo e la natura come valori irripetibili, fondando una nuova normativa dei rapporti uomo-uomo, uomo-natura, uomo-scienza nella prospettiva di un rinnovamento a cui sarà contemporanea la ridefinizione di un nuovo modo di agire sociale, di un nuovo modo di fare ed usare la scienza.

Simone Gentili

Note

1. E.F. Schurmacher, *Small is beautiful*, Rowolht Reinbeck, Hamburg, 1950; p. 141.
2. M. Bizzotto, *La rinascita dell'etica*, L.D.C., Torino, 1987; p. 72.
3. W.Th. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1971, p. 98.
4. M. Horkheimer, *Teoria critica*, Einaudi, Torino, 1974; p. 3; vol. I.
5. E. Fromm, *Avere o essere?*, Mondadori, Milano, 1986; pp. 28-32.
6. M. Bizzotto, op. cit., p. 67.
7. B. Haring, *La morale è per la persona*, Ed. Paoline, Roma, 1973; p. 32.
8. M. Horkheimer, op. cit., p. 8.

L'editoria toscana e il libro scolastico

La filosofia che intende il libro come prodotto industriale e quindi necessitante di investimenti opportuni a renderlo merce competitiva sul mercato, ha faticato a farsi strada sia tra i cittadini semplici fruitori del bene-libro, sia tra gli stessi addetti ai lavori. Nella comune accezione si è visto (e da taluni si continua a vedere) l'editore come un operatore culturale che lavora «a far cultura» non eccessivamente preoccupato dei profitti e della redditività dell'azienda. In realtà il problema è del tutto opposto: l'editore è un imprenditore, le Case Editrici sono imprese che devono adeguarsi alla più banale delle leggi di mercato: fare profitti pena la sopravvivenza dell'azienda stessa.

La cultura quindi non è una merce vendibile con un unico strumento (il libro, ad esempio), ma una merce che diventa remunerativa nella misura in cui si manifesta sotto varie forme di commercializzazione, tante da comprendere anche lo spettacolo e lo sport.

Proprio sull'editoria, negli anni '70-'80, si è scatenata una delle più accese guerre per il possesso del mercato: una lotta per il monopolio dei beni di produzione di non secondaria importanza in una società che ormai vede tra i primi posti l'industria dell'informazione e prioritario perciò il possesso dei mezzi di comunicazione di massa.

Sin dai primi anni Sessanta la più attenta imprenditoria (e anche qualche forza politica) ha avuto la comprensione chiara di che cosa si andava ad individuare come «prodotto editoriale», che non è il semplice libro o rivista o quotidiano, ma ormai rappresenta un sistema integrato di produzione che ha vari modi di manifestarsi (la carta stampata, la cultura radio-teletrasmessa, la cultura visualizzata: cinema, video-cassette, ecc...).

Proprio la consapevolezza di ciò ha mosso, in un intreccio sempre più difficile da sbrogliare e ricondurre al suo bandolo portante, capitali finanziari e capitali industriali per il controllo di uno dei settori dello sviluppo indubbiamente tra i più interessanti e delicati anche per il futuro della stessa de-

mocrazia. Molte battute sono state perse da chi ha inteso, fino a tutti gli anni '70, la produzione di libri come produzione di «cultura» a se stante e tra questi hanno subito ritardi le forze sindacali (anche dello stesso settore) e gli operatori della scuola che poi dell'industria libraria sono l'obiettivo di mercato.

L'industria editoriale toscana poi, che si caratterizzava per una presenza tipica dell'intellettuale editore e dell'impresa editoriale «fatta in casa», propriamente artigianale, è stata presa di mira in modo determinante, tanto che tra la fine degli anni Settanta e l'inizio di questo decennio ne è uscita totalmente trasformata e nella composizione degli assetti imprenditoriali e, naturalmente, trasformata anche nella produzione.

Tralasciando la specificità della produzione toscana (che vuol dire poi, fiorentina) che vede la regione al terzo posto nella produzione libraria sia di varia che di scolastico, la crisi del libro si è riflessa qui in due momenti diversi e con caratteri non sempre riconducibili a unicità. Intanto in Toscana non si è avuta (per lungo tempo) l'egemonia produttiva di un grosso gruppo editoriale che potesse emarginare quanti volessero percorrere medesime strade, se pure tra il 1975 e il '78 il controllo della produzione libraria fiorentina sia stato tentato da parte di qualche gruppo editoriale del Nord (Rizzoli e FIAT). Se da una parte la mancata egemonizzazione ha permesso di salvaguardare i caratteri «culturali» dell'editoria fiorentina, dall'altra, però, ha mantenuto sottotono i livelli produttivi, agevolando la penetrazione selvaggia del capitale finanziario che poi è divenuto il vero deus ex machina delle Case editrici determinandone la sopravvivenza stessa. D'altro canto, forse grazie anche alla struttura artigianale stessa del sistema produttivo fiorentino, non sono mai nate le «fabbriche del libro» monopolizzatrici, invece, della produzione libraria settentrionale, le cui crisi però hanno accentuato la monopolizzazione della produzione culturale nel paese (vedi soluzione della crisi Rizzoli, dopo la quale

la FIAT è detentrica del monopolio nazionale su tutta la fascia dei mezzi di comunicazione di massa).

Peraltro il fenomeno editoriale fiorentino (i caratteri di piccola azienda, cioè) non erano tipici dell'editoria soltanto, ma abbracciavano tutto l'arco della produzione grafico-editoriale. Questo fenomeno (forse per la poca disponibilità finanziaria) ha ritardato i processi di nuova tecnologizzazione (che ora invece stanno procedendo a ritmi accelerati) e quindi permette di avere in Toscana (come in Emilia e nel Lazio) costi di produzione più bassi mediamente dell'8-10% rispetto alla Lombardia e al Piemonte. D'altronde non è mai venuta meno la pratica del lavoro a domicilio e il ricorso al piccolissimo artigianato (meglio sarebbe definirlo «falso») per giustificare appalti che in realtà non sono altro che lavoro a domicilio sottocosto.

In un contesto così aggrovigliato ha trovato poca ossigenazione anche la stessa qualità culturale, per cui si è avuta una sorta di specializzazione dell'editoria fiorentina nella produzione di libri per la scuola (il 19% del prodotto nazionale di libri scolastici, circa cioè 10 milioni di copie, nasce in Toscana) senza peraltro attuare un vero rinnovamento qualitativo dei testi. I costi di gestione, i costi della materia prima, l'appesantimento dei costi di distribuzione (che incidono per più del 50% sui prezzi di copertina), la necessità di ricorrere ad appalti diversi per la realizzazione di un unico prodotto (questo dipende dal fatto che quasi tutte le Case editrici fiorentine non hanno il ciclo produttivo completo) hanno reso necessario il ricorso all'indebitamento bancario che, dato l'alto costo del danaro, incide pesantemente in negativo sui bilanci delle aziende. Naturalmente tutti questi elementi hanno reso possibile l'interessamento dei gruppi editoriali del Nord che in qualche modo (o prendendo al 100% qualche azienda o entrando come partners nella composizione societaria) si sono inseriti nell'editoria toscana aggravando certi problemi gestionali e, in qualche caso, ridimensionando la collocazione culturale degli editori.

Alla fine degli anni '70 la produzione libraria era piegata alla necessità di pareggio dei bilanci, per cui è stata privilegiata la quantità del prodotto più che la qualità (rincorsa al titolo, alte tirature, alti prezzi). Si sono pertanto accentuati i caratteri di «scolasticità» dell'editoria fiorentina, benché non sempre i prodotti corrispondono alle aspettative dell'utente della scuola. Non sempre gli editori hanno colto i bisogni che il cittadino, attraverso la scuola, esprime. E proprio la scuola intesa come mercato sicuro è stato anche l'obiettivo che ha mosso i grandi gruppi editoriali e industriali (sollecitati dal capitale finanziario) ad intervenire direttamente o attraverso compartecipazioni nei capitali azionari.

Ma quanto fin qui detto per l'editoria fiorentina, a proposito del libro scolastico, non è molto diverso da quanto avviene sul piano nazionale. Va subito detto che il libro scolastico ha una sua vita abbastanza anomala rispetto a tutti i prodotti industriali. Infatti il libro di testo è un bene prodotto per un pubblico già definito, nella quantità e nei possibili «gusti», non solo, ma viene imposto ad un acquirente esterno (gli studenti) da un sorta di intermediario di mercato (il professore). Pertanto ci si trova di fronte ad un iter particolare, per cui è sufficiente che un prodotto rispecchi i desideri e le esigenze culturali di un certo gruppo perché poi trovi una massa più o meno ampia (ma sempre prevedibile) di acquirenti. In realtà quella diatriba di origine sessantottesca e sviluppatasi per buona parte degli anni settanta: libri di testo sì/libri di testo no, è stata risolta a favore dei libri di testo e perché non sono venute proposte credibili dai «laboratori-scuela», che si adeguassero alle esigenze diverse sul territorio nazionale, e perché una volta assestata la composizione del capitale, il profitto certo (rappresentato dal mercato a basso tasso di rischio della scuola) non si doveva toccare. Purtroppo, per molte famiglie, resta ancora, quella scolastica, l'unica «spesa-libro» in un anno.

Per quanto riguarda il rapporto con la scuola, il problema non è lineare, né, per ora, sembra abbia trovato una via risolutiva.

A monte di tutto sta la riforma della scuola secondaria: ormai è più di 20 anni che se ne parla, ma in pratica nessuno sa come affrontare la situazione.

Che la scuola non sia adeguata ai nuovi bisogni socio-culturali espressi dalle giovani (e anche meno giovani) generazioni sembra lapalissiano; che d'altro canto i governi non abbiano capacità politica ad affrontare una volta per tutte il problema, sembra altrettanto ovvio. Meno ovvio è il discorso quando nelle redazioni editoriali si deve trasformare in merce adeguata un testo. Qui scoppiano tutte insieme le contraddizioni: i redattori sono obbligati a rispettare i dettati dei programmi ministeriali (lì dove addirittura, come per le scuole elementari, non è prescritto anche il numero di pagine affinché il testo possa circolare nella scuola), pena l'uscita del prodotto dal mercato. Gli autori, a loro volta, spesso insegnanti essi stessi, sono combattuti tra la volontà di allargare le cognizioni da trasferire e la necessità di attenersi alle «regole della scuola». Gli insegnanti che adottano i testi, devono poi tener conto di quanto il volume è in linea con le richieste ministeriali, di quanto possa corrispondere alle loro eventuali espressioni di autonomia nell'insegnamento, di quale impatto con le economie delle famiglie possa avere il libro. Quello del prezzo, infatti, se

lorenti-
olto di-
Va su-
rita ab-
i indu-
odotto
à e nei
o ad un
a di in-
anto ci
r cui è
leri e le
oi trovi
revedi-
di ori-
a parte
sto no,
ché non
ratori-
erse sul
estatasi
o (rap-
nio del-
o, per
ca, l'u-

uola, il
a abbia

ola se-
parla,
a situa-

bisogni
he me-
io; che
à poli-
blema,
iscorso
ormare
atte in-
bligati
riali (li
ri, non
ché il
ita del
a, spes-
la vo-
e la ne-
Gli in-
r conto
e mini-
le loro
amen-
umiglie
atti, se



Delio Granchi - Donna al sole, terracotta 1933.

anche è il problema più appariscente nella forma, in pratica è il punto su cui vengono a convergere tutte le disfunzioni e le mancate coordinazioni tra politica della scuola, interventi sulla scuola e politica cultura in generale.

Ovviamente, data anche la necessità di recuperare sul piano economico, l'editore si guarda bene dal portare elementi particolarmente nuovi in un testo per la scuola. Va detto anche che i costi di produzione non sono poi così piccoli: un testo medio con poche illustrazioni ha una composizione di prezzo che vede un 10% di costi redazionali, 8-10% di costi d'autore, 20-25% costi di produzione, 50-55% costi di commercializzazione. I margini pertanto sono minimi nelle prime edizioni, diventano interessanti, quando i costi possono essere ammortizzati (generalmente nelle ristampe). Peraltro sarebbe estremamente preoccupante se l'editore si arrogasse il diritto di introdurre ipso-facto una sorta di riforma per via indiretta nella scuola, cioè servendosi del libro di testo. Il problema pertanto è tutto sul tappeto e non pare, almeno per l'immediato, che possa trovare uno sbocco.

Quello che in realtà non è stato mai affrontato, in maniera organica, nel nostro paese è il problema «lettura»: problema, va aggiunto, che diviene sempre meno staccabile da quel sinergismo culturale (di cui si diceva) rappresentato dalle comunicazioni di massa. In questo contesto, naturalmente, l'editore non può più assumersi il ruolo dell'organizzatore e promotore di un prodotto che porti nella scuola i nuovi fermenti culturali propri di una società (anche per rischi inerenti la stessa democrazia), ma, con l'occhio fisso sui libri contabili, preferisce appiattirsi sui bisogni espressi da coloro che poi faranno comprare il libro. Ma in Italia, gli insegnanti, per una miope politica svolta in quasi 50 anni di monopolio cattolico della scuola, non sempre sono forniti di strumenti adatti per cogliere la dinamica culturale della società.

L'editore, avendo perduto quel carattere di intellettuale che operava anche attraverso la scuola (si pensi alle figure di Codignola, Gentile, Lamanina, solo per restare nell'ambito fiorentino), ha perduto anche il gusto per la proposta nuova: gusto e rischio che tanta parte hanno avuto nella formazione, anche attraverso la scuola, dei giovani studenti degli anni '50 e '60. Ciò spiega anche perché la maggior produzione del libro riguardi lo scolastico (quasi il 19% della produzione globale) e le ristampe e riedizioni (le quali ultime talvolta non sono altro che ristampe appena ritoccate) che insieme raggiungono il 70% circa della produzione.

A fronte di ciò, sarebbe ingeneroso e poco costruttivo identificare l'editore con il male: l'editore fa il suo lavoro di imprenditore; è invece il mer-

cato interessato (e da questo punto di vista, la scuola) a non saper esprimere con decisione i suoi bisogni culturali nuovi. A titolo di esempio si può guardare a quel che avviene nel campo della produzione di testi tecnici per gli ITI, dove molti libri *nuovi* vedono la luce, ma le adozioni richiedono ancora la ristampa di volumi di elettronica del 1963!

Per uscire da questo circolo vizioso sarebbe opportuna una politica scolastica tendente ad agevolare la sintesi tra scuola e società (quanto sono vetuste queste espressioni! ma sono obsolete?) e allargare le basi della lettura.

Qui si apre però un'altra problematica, a cui si accenna soltanto, ma che può essere interessante riaffrontare: cosa vien fatto realmente affinché la lettura sia un «servizio» e non un lusso? (al di là, ovviamente delle emerite eccezioni).

Purtroppo siamo ancora abituati a vedere la biblioteca pubblica come una sorta di «museo» o galleria, dove i libri si vedono e si toccano, ma in realtà non si possono (e per la maggior parte *non si sanno*) usare.

In una riforma concreta che veda queste strutture erogatrici di un servizio dovuto ai cittadini sta la chiave di volta della rivitalizzazione del libro e, certamente, ancora, dello sviluppo del dibattito culturale.

Vincenzo Marzo

La Manifattura di Doccia agli albori della rivoluzione industriale

La macinazione delle terre alle Mulina.

Per meglio inquadrare, nei suoi più giusti significati, i fattori determinanti la nascita, nella prima metà del Settecento, della Manifattura ceramica nell'ambiente agrario di Doccia, occorre anzitutto considerare le condizioni e i mezzi di produzione esistenti in Toscana e nell'economia europea in genere, agli inizi di quel secolo.

Ripercorrendo le tappe dell'evoluzione industriale infatti, vediamo come, agli albori del Settecento, le uniche macchine complesse allora usate erano il mulino ad acqua e quello a vento con le loro varie applicazioni nella macinazione dei cereali e delle terre, nelle gualchiere per follare i panni, nella lavorazione a caldo del ferro con rudimentali magli e, in alcuni casi, per muovere delle seghe adatte al taglio del legname.

Tutte le altre attività, in quel tempo, avevano carattere manuale con occupazione di maestranze nella tessitura della lana e della seta, nella metallurgia, nella produzione di ceramiche tradizionali, cioè terrecotte e maioliche, del vetro, del vasellame metallico i cui modelli, detto per inciso, si ritrovano imitati nella produzione di alcuni oggetti in porcellana dei primi tempi di Doccia, nelle armi, nell'arte della stampa ed infine nella raffinazione dello zucchero e nelle costruzioni navali.

Proprio con l'inizio del Settecento comincia la rapida evoluzione dell'industria che dallo stato artigianale passa a quello della fabbrica, con l'introduzione, nel ciclo produttivo, di un elemento nuovo cioè la «macchina» che viene progressivamente adottata per attenuare la fatica manuale e sostituire l'uomo nelle più svariate occupazioni.

Contemporaneamente aumentano i capitali investiti nelle aziende, mentre nel periodo precedente gli investimenti avevano privilegiato il commercio e l'agricoltura.

Inizia così quella che è stata definita la rivoluzione industriale detta anche «era» del macchinismo, le cui tappe sono appunto segnate dall'introduzione della macchina e dall'applicazione pratica delle varie invenzioni che gradualmente vengono elab-

orate.

Fra le date fondamentali di questi primi passi della rivoluzione industriale si può considerare il 1733, quando in Inghilterra viene adottata la spola volante che apre la via alla realizzazione del telaio meccanico il quale, nel settore tessile, permetterà di produrre quattro volte di più di quanto si otteneva con il telaio a mano.

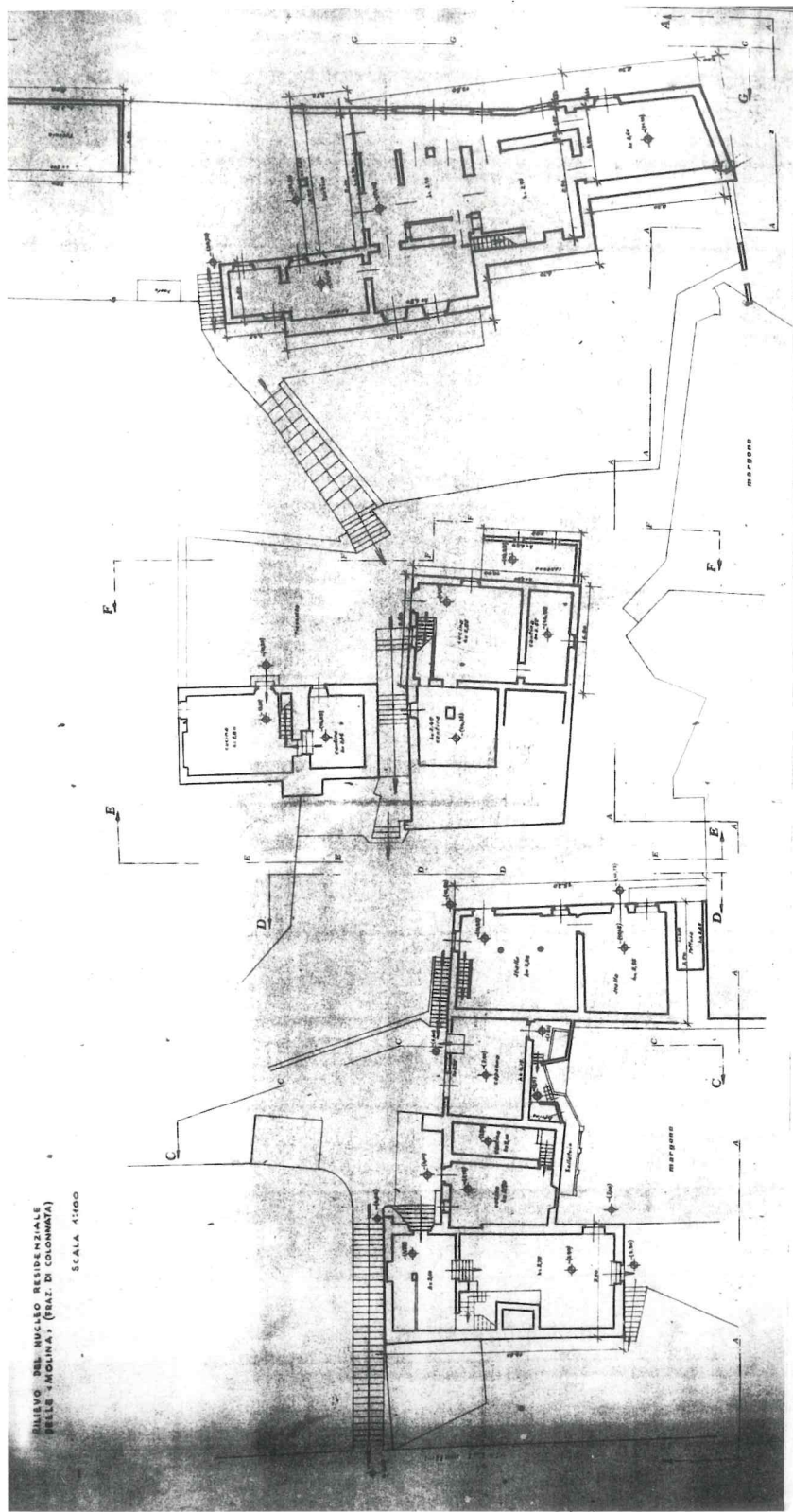
Nel 1735, nella stessa Inghilterra, si trova il modo di utilizzare il carbon fossile per la lavorazione del ferro mentre prima di quella data si usava solo il fuoco a legna. Più tardi, nel 1784, si arriva a trasformare la ghisa ottenuta dalla fusione del minerale di ferro, in acciaio dolce, il cui uso favorisce lo sviluppo dell'industria meccanica.

Da questo momento le invenzioni, nei vari campi produttivi, si susseguono, sia in Europa che negli Stati Uniti d'America, con un crescendo impressionante, preludio alle grandi conquiste tecniche dell'Ottocento, quali la macchina a vapore con le conseguenti applicazioni nel settore dei trasporti terrestri e marittimi, il motore a combustione interna, i generatori per la produzione dell'energia elettrica e i vari modi per l'utilizzazione della stessa energia in forza meccanica, in forza calore e illuminazione.

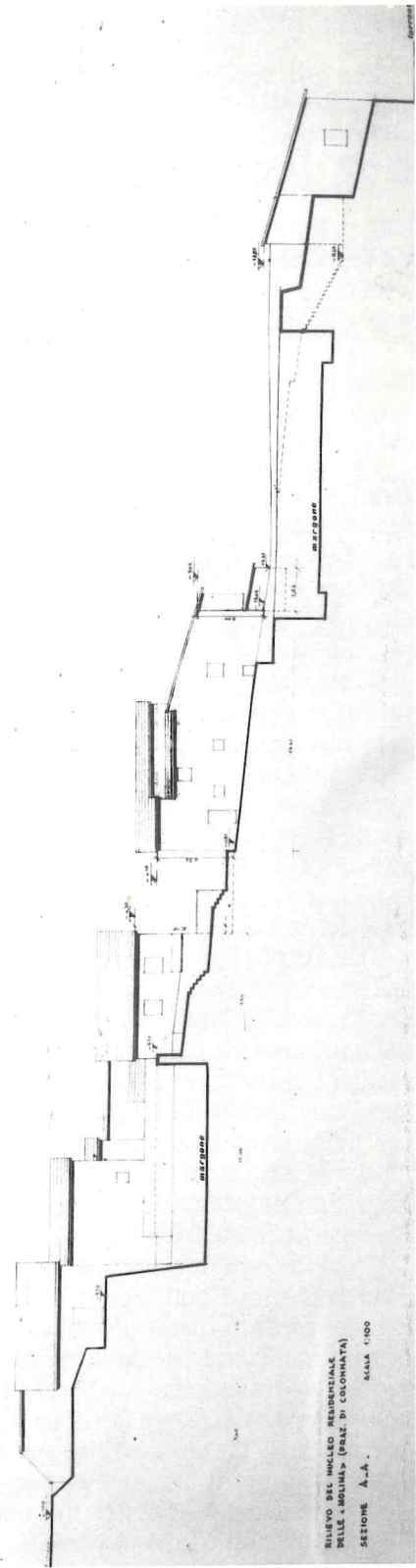
Tutte queste trasformazioni conseguenti all'inserimento della macchina nel processo produttivo, provocarono forti squilibri e gravissime crisi in campo economico e in particolare in quello sociale.

Uno dei fenomeni più interessanti all'inizio dell'Ottocento è il sorgere in Francia delle associazioni padronali e di quelle operaie che, fra l'altro, portano alla definizione dell'orario di lavoro nell'industria; il quale viene fissato in 13 ore giornaliere nel periodo estivo e 11 ore in quello invernale.

Il trapasso dall'epoca dell'artigianato generalizzato a quello della macchina non fu semplice, ma superati i momenti più critici furono lentamente migliorate le condizioni di lavoro, anche se più intenso e specializzato, imposto appunto dal macchinismo stesso.



BILIEVO DEL NUCLEO RESIDENZIALE
DELLE «MULINA» (PREZ. DI COLONNATA)
SCALA 1:100



BILIEVO DEL NUCLEO RESIDENZIALE
DELLE «MULINA» (PREZ. DI COLONNATA)
SEZIONE A-A
SCALA 1:100

Pianta e sezione dell'agglomerato edilizio «Le Mulina». L'acqua derivata del torrente Rimaggio a monte delle Catese e condotta all'opposta sponda, a quota elevata, mediante un canale comprendente il grande arco in muratura per superare il corso del torrente stesso, riempiva i «margoni» delle «Mulina» e, utilizzata, ritornava nel Rimaggio.

Con il sorgere delle Camere del Lavoro, nel 1891, viene posto per la prima volta il problema delle 8 ore di lavoro giornaliero (1).

In questo quadro si colloca la nascita della Manifattura di Doccia sorta appunto nel 1737 agli albori dell'era del macchinismo, su base artigianale (2), che progressivamente, con l'evolversi dei tempi e l'affermarsi della propria produzione, introduce nel ciclo lavorativo gli accorgimenti tecnici che la portano, nella seconda metà dell'Ottocento, a collocarsi fra le più importanti iniziative industriali d'Italia e, nello specifico settore della porcellana, fra le prime d'Europa.

Un documento particolarmente interessante per la migliore conoscenza delle vicende della Manifattura ceramica di Doccia, in rapporto ai primi problemi di ordine tecnico ed economico connessi alle esigenze di una migliore razionalizzazione dell'attività produttiva ed alle conseguenti valutazioni circa gli orari di lavoro delle maestranze, dei costi delle materie prime in dipendenza dei trasporti e delle trasformazioni, proprio nell'epoca che prelude la rivoluzione industriale, è rappresentato dalla «Relazione» manoscritta, del 1760, rintracciata alcuni decenni or sono fra le carte dell'archivio Ginori e pubblicata, a cura di questa famiglia, nel 1970 (3).

In quella «Relazione», redatta dall'economista lorenese Johannon de Saint Laurent, già segretario del marchese Carlo Ginori fondatore di Doccia, su espressa richiesta degli eredi, i figli: Lorenzo, Bartolomeo e Giuseppe, viene in un certo senso fotografato lo stato e la struttura organizzativa della Manifattura nella situazione ereditata dai figli di Carlo Ginori al momento della sua morte nel 1757.

La gestione della Manifattura nel primo periodo fu dominata dalla volontà del Ginori di creare delle nuove attività nell'ambiente ad economia agraria del Granducato di Toscana, come infatti testimoniano anche le altre iniziative parallele prese dallo stesso Carlo Ginori nel settore del tessile e del vetro. Prevalse inoltre un forte desiderio di prestigio che, come ha osservato Giuseppe Liverani nella introduzione alla «Relazione» di Johannon de St. Laurent, si affiancava al diletto per le sue conoscenze scientifiche, al gusto personale ed a quanto gli consentiva la sua particolare condizione sociale; fra l'altro, a questo proposito, è importante ricordare il matrimonio, nel 1730, di Carlo Ginori con Elisabetta di Bartolomeo Corsini, nipote del Sommo Pontefice regnante Clemente XII (4).

Espressione di questo mecenatismo imprenditoriale fu anche l'acquisto da parte del Ginori dei modelli dei maggiori scultori da poco scomparsi quali l'Algardi e il Foggini, e di quelli allora viventi, ma già noti, come il Piamontini e il Soldani Bensi (5).

Anche la produzione a Doccia, di pezzi di gran-

di dimensioni tratti da statue della celebre raccolta medicea, oggi agli Uffizi, e i lavori come quello del grande camino esposto nel Museo della Manifattura, modellato dallo scultore Gaspero Bruschi, riflettevano quel tipo di ambizione.

Sta di fatto che la Manifattura, fino alla morte del fondatore, in conseguenza di questi criteri di conduzione, fu sempre deficitaria (6).

Il secondo periodo, quello degli eredi, che vede poi alla guida dell'azienda, come unico proprietario, dal 1779 al 1791, il figlio Lorenzo, si rivelerà più realistico e verrà abbandonata la costruzione di pezzi prestigiosi (7) assegnando maggiore sviluppo alla lavorazione del vasellame utilitario, anche se «tenuto su di un piano di grande raffinatezza tanto nella forma che nell'ornato».

A questa svolta contribuì in modo sensibile l'esito della «Relazione» del St. Laurent, redatta nel momento più critico della vita della Manifattura, quello in cui, scomparso il creatore che la veniva modellando, si può ben dire, «giorno dietro giorno come opera d'arte, secondo l'estro, si rendeva necessario determinarne con più rigore scopi e modi di lavoro» (8).

Sulla scorta delle osservazioni formulate dall'economista lorenese si viene così a conoscere come, in quel tempo, dopo ventitré anni dall'inizio dell'attività, sebbene la porcellana rappresentasse il prodotto nuovo, esotico e di prestigio (al quale sono dedicate tutte le attenzioni) è tuttavia la maiolica che viene fabbricata a Doccia in un quantitativo di pezzi addirittura superiore a quelli in porcellana (9), ed è proprio la maiolica che economicamente sorregge l'altra produzione più costosa e complessa (10).

Anche i tempi di lavoro delle maestranze sono accuratamente esaminati; i tornitori, scrive il St. Laurent, lavorano meno di undici ore al giorno, egli propone di farli lavorare un'ora di più e lo stesso suggerisce per i pittori.

Dalle note delle spese, dove sono diligentemente annotate quelle relative ad ogni ciclo di lavorazione ed alla fornitura delle terre, degli smalti, della legna per i forni ecc. si trova ad esempio indicato ciò che è dovuto al Casini mugnaio (11) per il fitto annuale del suo mulino e gli altri oneri, compreso quello per la vuotatura del margone, che gravano per la macinatura delle terre alle Mulina.

Sono pure segnati molti nomi di lavoratori e il numero di pezzi eseguiti, come quelli riferiti ai tornitori: Barucci, Cantini, Giusti, Corsi, Carradori, Bonamici; e per i formatori: Orlandini, Bichi e Squarcioni, specializzato, precisa la nota, fiorista.

Appare ricordato il capo fornaciaio Zerino, il magazziniere Lorenzo Fedi ed i pittori: Villoresi, Biagiotti, Bianchini, Pintucci, Niccolò Bonamici, Ri-



BILIEVO DEL MULINO RESIDENZIALE DELLE «MULINA» (PALAZZO COLONNATA) SEZIONE A-A. Scala 1:100

nte delle in mura- a nel Ri-



«Le Mulina» viste dall'opposta sponda del torrente Rimaggio.

stori, Antonio Carraresi detto lo Zoppo, Monachina, che sappiamo essere il Nincheri, Giuseppe Matucci detto Scialino, Giovacchino Rigacci, il Fiaschi, ed infine Gio. B. Fanciullacci (quest'ultimo autore, nel 1783, della porticina del ciborio dell'altare in porcellana della chiesa di S. Romolo a Colonnata), e per ognuno la corrispondente quantità e tipo di pezzi eseguiti in un determinato periodo di tempo.

L'impegno di lavoro giornaliero delle maestranze, che secondo un detto popolare si poteva ben dire «da stelle a stelle» e il servizio notturno per la sorveglianza e il mantenimento dei forni, comportava

un ragguardevole consumo di olio da lucerne che figura, nei conteggi, nella misura di un mezzo barile al mese. Invece la spesa per la decorazione in oro è riportata, molto semplicemente, conteggiando gli «zecchini» adoperati per questo scopo nel corso dell'anno; per l'esattezza in numero di 70.

Nell'insieme delle lavorazioni si utilizza anche della terra che si cava da un campo della fattoria di Doccia, del quale ovviamente si perde il frutto, come precisa la «Relazione», quasi in infinito e in conseguenza si stima, e viene annotata fra le spese, la modesta rendita agricola che va perduta.

Non meno interessanti le notizie relative alla for-

nitura dello smeriglio bianco e del quarzo acquistato a Fivizzano in Lunigiana, ad un prezzo che riporta la curiosa dizione «ad orlo di barca a Massa», cioè al porto d'imbarco sul Tirreno. Da qui una spesa ulteriore è quella per il trasporto della stessa merce da Massa al Pignone (12) ossia per il percorso, via fluviale dell'Arno, da Pisa fino al porticciolo di Firenze situato in corrispondenza dell'attuale ponte della Vittoria, località detta appunto al Pignone.

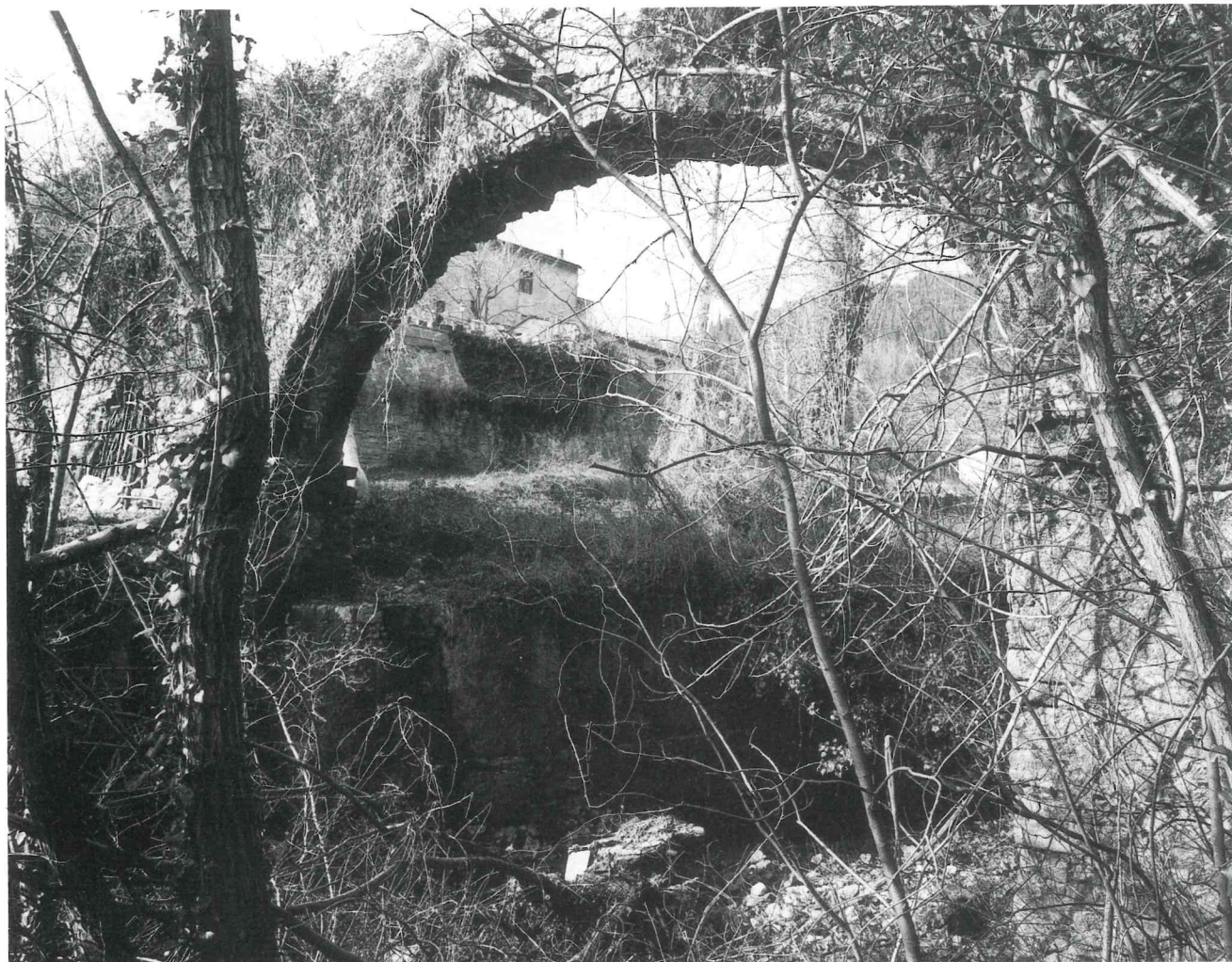
A Doccia la materia prima è rappresentata dalle diverse varietà di terre; in conseguenza nei prospetti del St. Laurent figura la nota dei consumi, la provenienza e il peso in libbre del quantitativo annua-

le. Quella adoperata in quantità maggiore è la terra di Montecarlo in Valdinievole, usata soprattutto per la fabbricazione delle cassette o «crugioli», in materiale refrattario, dove venivano riposti i pezzi per difenderli dalla fiamma durante la cottura.

Per la produzione di porcellana è invece adoperata prevalentemente la terra bianca di Venezia (così appare indicata nelle note) che in realtà proveniva dai dintorni di Vicenza. Altra terra, ma in misura assai minore era quella di Vienna anche perché il suo costo, conseguente alla più lontana provenienza, risultava quattro volte maggiore della terra di Vicenza.



La torre medievale situata nel centro dell'aggregato edilizio «Le Mulina».



L'antico condotto che scavalcando il torrente Rimaggio assicurava il passaggio dell'acqua utilizzata dai mulini in località le Catese per alimentare quelli a valle, sull'opposta sponda, situati nell'agglomerato denominato «Le Mulina». Sullo sfondo dell'arco in muratura è in vista l'edificio adibito a bar-ristorante «L'Ulivo Rosso» facente parte in antico degli impianti molitori esistenti in località le Catese.

Proprio la descrizione delle difficoltà che dovevano essere affrontate per rifornire la Manifattura di questa indispensabile materia prima, può dare la misura di quanto sia stata coraggiosa l'impresa di creare a Doccia, nel XVIII secolo, un centro di produzione della porcellana.

Come ricordava infatti il marchese Leonardo Ginori Lischi, in occasione della sua conferenza tenuta a Doccia il 23 maggio 1985, pubblicata in un precedente numero del «Bollettino Milleottocentesesantantove», questa terra, dalle cave sopra Asiago nel Veneto, veniva portata su barrocci, contenuta in botti, ai vicini corsi d'acqua e quindi, con barconi, discendeva il Brenta fino all'Adriatico. Caricata su navi circumnavigava l'Italia fino a Livorno. Smistata poi su barconi risaliva l'Arno, ma soltanto nei mesi in cui l'acqua era sufficiente, ed arrivava così fino a Signa⁽¹³⁾ dove trovava infine i carri agricoli, trainati da buoi, per raggiungere Doc-

cia⁽¹⁴⁾.

La macinazione delle terre, per ridurle pulverulente e idonee agli impasti, avveniva poi in quel caratteristico nucleo di mulini⁽¹⁵⁾, disposti a gradoni, per sfruttare, in più riprese, l'acqua derivata dal torrente Rimaggio, condotta in quella località mediante un canale artificiale di antica formazione. Fra l'altro il passaggio dell'acqua, proveniente dalle Catese, a monte delle Mulina, dalla sponda destra a quella sinistra, superando la profonda depressione del terreno in corrispondenza del torrente, era assicurato dal condotto sostenuto da un grande arco in muratura, ancora esistente, ma forse purtroppo destinato a crollare, che possiamo osservare, coperto di muschi e rampicanti, in un contesto ambientale di suggestivo aspetto.

Questi mulini inseriti nel pendio collinare, raggruppati presso un'antica torre medioevale, che li sovrasta, sono ormai utilizzati soltanto come comu-

ni abitazioni, tuttavia costituiscono tuttora un agglomerato edilizio di notevole interesse paesaggistico al quale si accompagna il singolare pregio di rappresentare una testimonianza del patrimonio architettonico pre-industriale, espressione di una attività pluriscolare.

A ciò si aggiunga la notevole importanza di quell'agglomerato per la storiografia degli sviluppi della civiltà etnografica relativa alla popolazione del territorio, legata, in ogni tempo, all'attività molitoria dei prodotti della terra ed, in questo particolare caso, addirittura a quella manifatturiera dalla «fabbrica» di Doccia, nel periodo precedente l'avvento del «meccanicismo»⁽¹⁶⁾.

Un periodo appunto, com'è testimoniato nel Museo delle porcellane di Doccia, corrispondente alla produzione più raffinata e prestigiosa per la qualità artistica e per le difficoltà tecniche, affrontate e superate.

Concludiamo queste note ricordando che insieme al «salvataggio di Doccia», auspicato dai qualificati interventi pubblicati nei precedenti numeri del «Bollettino Milleottocentosessantanove», non si trascuri di sostenere l'opportunità di salvaguardare anche l'agglomerato ex molitorio delle «Mulina», il quale rappresenta, benché in dimensioni minori, con le strutture architettoniche del vecchio stabilimento della Manifattura di Doccia, un problema di conservazione e di recupero di una preesistenza edilizia, testimone di un particolare momento della nostra civiltà.

Marcello Mannini

Note

1. Dizionario Enciclopedico UTET, Vol. VII, pag. 754, Torino 1955.

2. Cfr. Leonardo Ginori Lisci «La porcellana di Doccia», pag. 98, Milano 1963.

«L'unica forza motrice allora era l'acqua, ma a Doccia aveva sempre dato notevoli preoccupazioni, perché era scarsa. Inoltre, i numerosi mulini costruiti allo scopo nel '700 cominciavano ad essere insufficienti per tutte le macinazioni che si dovevano fare per le varie composizioni dei crogioli, delle paste, delle vernici e dei colori. A un certo momento si decise di ricorrere all'acqua dell'Arno, ed ottenuto l'assenso sovrano fu costruito (1806), proprio in Firenze, alla Zecca Vecchia, un apposito edificio con sei macine che portarono un notevole incremento alle macinazioni, tanto più che potevano essere sfruttate anche nei mesi estivi, ciò che non era quasi mai stato possibile con gli scarsi torrentelli delle campagne di Doccia».

3. Giuseppe Liverani, «La Manifattura di Doccia nel 1760 secondo la relazione inedita di J. De St. Laurent», Firenze 1970.

4. Leonardo Ginori Lisci, oper. cit. pag. 23.

5. Giuseppe Liverani, oper. cit., pag. 23.

6. Leonardo Ginori Lisci, oper. cit., pag. 32.

7. Giuseppe Liverani, oper. cit., pag. 10.

8. Giuseppe Liverani, oper. cit., pag. 10.

9. Giuseppe Liverani, oper. cit., pag. 11.

10. Lo studio e l'eventuale esposizione dei più significativi lavori in maiolica prodotti a Doccia, nel XVIII e XIX secolo,

risulterebbe una buona iniziativa per meglio conoscere e apprezzare questo particolare settore dell'attività creativa della Manifattura.

Il successo d'altronde della mostra «Immagini di devozione» realizzata nell'ottobre del 1981, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Sesto Fiorentino, con la quale fu presentato quanto prodotto a Doccia nel settore delle maioliche devozionali, può essere di valida indicazione a stimolare la più vasta e dettagliata conoscenza delle maioliche artistiche realizzate nella Manifattura Ginori. (Cfr. M.P. Mannini «Catalogo della mostra Immagini di devozione», Firenze, 1981).

11. Cfr. A.S.F. - Decime Granducali - Comunità di Sesto, Camp. 324, carte 391, vol. 5822. Gaetano di Iacopo Casini figura proprietario, nell'anno 1770, di un mulino con casa posto nel popolo di San Romolo a Colonnata, podesteria di Sesto e Fiesole, in luogo detto «le Mulina», «sopra la strada o sivvero le Catese».

12. Cfr. Guido Carocci, «I dintorni di Firenze», vol. II, pag. 382, Firenze, 1908. «Il Pignone, che ebbe nome da una grossa pigna o sprone eretto a difesa dell'argine dell'Arno era considerato come un porto al quale facevano capo i navicelli e le barche che percorrevano il fiume da Firenze al mare».

13. Cfr. Carlo Pini, «Compendio di storia civile ed ecclesiastica dei due Comuni della Lastra a Signa e di Signa», pag. 28, Empoli, 1874. «La navigazione per l'Arno da Signa a Livorno e viceversa, atteso il vivo commercio signese, fu già l'arte più viva e lucrosa del Ponte (a Signa)».

14. Come osserva Leonardo Ginori (oper. cit., pag. 75) «al giorno d'oggi è un po' difficile immaginare che l'Appennino fosse così poco transitabile per i carichi pesanti, da obbligarli a un lunghissimo percorso per fiumi e per mare, che richiedeva molto tempo, ed aveva i suoi gravi rischi. Per fare un esempio, nel 1771, la nave S. Giovanni Nepomuceno naufragò sulle coste della Dalmazia, e parecchie decine di botti con terra bianca di Vicenza finirono in fondo al mare».

15. Cfr. A.S.F. - Decime Granducali - Comunità di Sesto, camp. 389, da carta 1625 a carta 1633, vol. 5822.

A Lorenzo del Senatore marchese Carlo Ginori fra i vari altri possedi elencati nelle «Decime» figurano intestati, nell'anno 1770, tre mulini e tre abitazioni nel popolo di San Romolo a Colonnata, podesteria di Sesto e Fiesole, in luogo detto «le Mulina».

16. In un interessante e raro documento, pubblicato a stampa nel 1818, dal titolo «Sentenza del R. Magistrato Supremo di Firenze del 1 ottobre 1817 nella causa tra il Sig. Marchese Leopoldo Ginori Lisci e il Sig. Marchese Amerigo Corsi e LL. CC.», figura indicato il numero degli impianti idraulici in quel tempo esistenti lungo l'intero corso del torrente Rimaggio.

I mulini, alimentati dalle acque che scendevano dal Monte Morello, erano complessivamente 23, di questi, sedici, servivano alla macinazione dei cereali (cfr. pag. 37). Al Ginori appartenevano 7 edifici idraulici (cfr. pag. 15) adibiti prevalentemente alla macinazione delle terre utilizzate dalla manifattura ceramica di Doccia.



L'elegante targhetta in porcellana Ginori che distingue nel passato le singole costruzioni delle «Mulina».

Un tentativo di salvataggio per una specie che sta scomparendo: la starna

Fino alla fine del secolo scorso la starna (*Perdix perdix*) era uno degli uccelli decisamente abbondanti delle pianure e delle colline erbose ricoperte da radi cespugli di quasi tutta l'Europa, escluse soltanto le regioni più settentrionali e quelle mediterranee.

In Italia, come anche in Spagna e in Turchia, si ritrovavano popolazioni isolate che sono state interpretate dagli autori classici come sottospecie ben distinte (Cramp e Simmons, 1980).

In Gran Bretagna e Irlanda sono state raccolte le statistiche dei carnieri effettuati a partire dal 1750: da questi dati risulta che la starna è continuamente aumentata dalla metà del 18° secolo fino al 1880. A partire dagli inizi del 20° secolo è cominciato invece un declino, che dapprima si è invertito verso gli anni '30, ma poi è ripreso in modo ancor più grave dagli anni '50 in poi.

Queste fluttuazioni possono forse esser attribuite alle variazioni di copertura vegetale disponibile per la nidificazione, ai cambiamenti delle tecniche agricole e alla diversa attenzione fornita al controllo dei predatori, che agiscono soprattutto nel periodo della nidificazione (Potts, 1980).

Diminuzioni più o meno marcate sono state registrate in Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Germania, Danimarca e Cecoslovacchia. Il numero è rimasto invece più o meno stabile, sia pure con varie fluttuazioni, in Romania, Unione Sovietica, Finlandia e soprattutto Polonia, che si può considerare il paese europeo dove la starna è oggi in migliori condizioni.

Molto particolare è la situazione italiana nella quale alla degradazione dell'habitat e all'evoluzione delle pratiche agricole, si somma l'effetto di altri fattori, come la mancanza di un'efficace regolamentazione della caccia e le massicce immissioni di soggetti di provenienza centro europea allevati in stretta cattività per molte generazioni, e rilasciati in modo irrazionale, in ambienti dissimili da quelli d'origine. La somma di questi fattori ha portato alla rarefazione e infine alla scomparsa di questa spe-

cie, che sembra ormai diventata una sorta di mito per coloro che un tempo erano abituati a vederla frequentemente e per quelli che ne hanno conosciuto le abitudini solo dai racconti dei più anziani, qualcosa che è vissuto e a cui forse oggi non è dato più di vivere.

Il lavoro che si sta effettuando nel nostro paese per ottenere un duraturo ritorno della starna nelle zone ad essa adatte, è perciò molto complesso.

Ci si è proposti di studiare le caratteristiche biologiche delle starne che dovranno essere utilizzate per il ripopolamento e la reintroduzione, per accertarsi di avere a che fare con materiale biologico adatto allo scopo, e di seguire l'attestamento in natura, il successo riproduttivo e il comportamento delle starne già presenti e di quelle che verranno man mano liberate con criteri razionali, portando in questo modo le esperienze estere sulla starna in termini applicabili alla nostra situazione.

Un esempio interessante di intervento di ricerca scientifica sulla starna viene dalla Gran Bretagna, dove questa specie, come in tutta l'Europa, si trova in piena crisi. In Gran Bretagna sono disponibili censimenti annuali a partire dai primi del secolo. Da tali dati risulta che la starna aumentò negli anni '30 ma poi diminuì bruscamente con i '50. L'organizzazione della caccia in Gran Bretagna è notoriamente diversa da quella del nostro paese: il diritto di prelievo spetta al proprietario del fondo e l'entità del prelievo è stabilita in base ai censimenti. Inoltre, le pratiche di ripopolamento non hanno mai costituito un grosso problema: immissioni sono state effettuate solo con un piccolo numero di soggetti, in particolari zone e per particolari motivi, con criteri razionali.

Per questo motivo le starne britanniche si identificano ancor oggi con la sottospecie-tipo (*Perdix perdix italica*), e non esistono problemi di integrità genetica paragonabili a quelli italiani. È per questo che i britannici hanno iniziato direttamente il loro studio sul campo e, oggi, con 15 anni di ricerca alle spalle, sono in grado di affermare che le cause

della diminuzione della starna in Gran Bretagna sono legate a modificazioni dell'habitat più che a gestione venatoria, che è sempre stata corretta.

Anche in Italia, come in quasi tutto il resto dell'Europa, la starna ha sofferto delle trasformazioni nelle pratiche agricole messe in atto negli ultimi decenni. Nel nostro paese, però ai problemi di carattere ambientale si sono sommati quelli dovuti a una pratica venatoria assolutamente antitecnica e inaccettabile. Infatti in gran parte del territorio ita-



Starna (*Perdix perdix*, L.) - foto tratta da «La vita degli animali» di Bernhard Grzimek, Bramante editrice.

liano, come risulta dalla Carta delle vocazioni faunistiche, lo sfruttamento venatorio di questa specie è talmente intenso da risultare in un totale sterminio, ripetuto ogni anno, di tutte le starne presenti sui territori liberi.

Alla ricostituzione delle popolazioni si è creduto, negli anni passati, di far fronte tramite massicce immissioni di esemplari allevati, che hanno però incontrato grosse difficoltà di sopravvivenza in natura. Gli allevatori infatti hanno sempre puntato a selezionare starne quanto mai docili e tranquille, il più possibile adattate all'ambiente artificiale e all'uomo, diventando così mansuete e produttive come le galline. Sono state così liberate starne prive di molte reazioni tipiche dei selvatici, ignare ormai da generazioni delle astuzie necessarie per superare le difficoltà che la vita in natura comporta. I risultati di questi lanci sono stati sempre deludenti, con recuperi di questi uccelli bassissimi, inferiori il più delle volte al 2% sul totale dei soggetti liberati.

Di fronte all'evidenza dell'assoluta impossibilità di continuare a battere su questa strada, anche in Italia, da più parti, si è sentito la necessità di effettuare uno studio sulla biologia della starna, finalizzato alla realizzazione di operazioni di ripopolamento razionale utilizzando una starna il più possibile simile alla sottospecie italiana (*Perdix perdix italica*).

I lavori sono tutt'ora in corso in Toscana, Lombardia e Campania, ma già le prime conclusioni sono molto incoraggianti, in quanto tramite studi sulla fisiologia riproduttiva e sul comportamento in voliera di starne nel periodo gregario della brigata fino alla formazione della coppia (da novembre ad aprile), si è potuto capire che i ceppi di starne acquistabili dagli allevatori mantengono ancora molte caratteristiche delle starne che un tempo popolavano le nostre colline, e che furono descritte in letteratura.

La situazione appare quindi ancora controllabile e lascia intravedere delle speranze per le starne e per il loro ritorno negli ambienti da esse prediletti.

In questo contesto particolare importanza assumono gli interventi volti al mantenimento dell'ambiente naturale e alla realizzazione di una razionale gestione venatoria.

Grazia Maria Ciampi

Bibliografia

Cramps S., H. Simmons, *The birds of the western palearctic*, vol. 2, Oxford, University Press, 1980.

Potts D., *The effect of modern agriculture, nest predation and game management on the population ecology of partridges* (*Perdix perdix* and *Alectoris rufa*), in «Advances in ecological research» 11: 1-82, 1980.

Il «re travicello» da «Esopo» a Fedro: fuga dalla libertà?

La favola delle rane che chiedono un re alla divinità e che, scontente di un troppo blando intervento, diventano prede non incolpevoli di una vorace serpe — la storia, insomma del «re travicello» del nostro Giusti — si legge, per quanto mi consta, nell'antichità classica in due redazioni: la greca che la tradizione annovera fra le *Favole* di «Esopo» e la latina nel *corpus* di Fedro⁽¹⁾, il quale l'attribui-

Aesopi fabulae 66 Chambry
Le rane che chiedono un re.

«Le rane, afflitte per l'anarchia di loro stesse, inviarono ambasciatori a Zeus a pregarlo di concedere loro un re.

Ma quello, resosi conto della loro dabbenaggine, lasciò cadere nello stagno un pezzo di legno. E le rane, dapprima impressionate dal tonfo, si immerse nel fondale dello stagno.

Ma poi, visto che il pezzo di legno non si dava una mossa, riemerse, giunsero a tanto disprezzo da salirci sopra e mettersi a sedere.

sce espressamente a Esopo nel determinato contesto storico di Atene ai tempi di Pisistrato.

Se le analogie sono evidenti, non sono meno rilevanti le differenze, indizio di una sensibilità politica notevolmente mutata.

A questo proposito riporto le favole in sinossi con mia traduzione:

Fedro, I, 3
Le rane chiesero un re.

Quando Atene era in fiore per le sue leggi ispirate ad equità, la libertà petulante portò confusione nella città-stato e la licenza allentò ogni antico freno. A questo punto, in seguito a un accordo fra i partiti, Pisistrato, in qualità di tiranno, occupa l'Acropoli. Poiché gli Attici si rammaricavano della triste schiavitù — non perché quello fosse crudele, ma perché ogni fardello è pesante per chi non è abituato — e cominciarono a lamentarsi, Esopo tirò fuori una favoletta del genere:

«Le rane che vagavano liberamente negli stagni, con un gran grido chiesero a Giove un re, che ponesse un freno alla dissolutezza dei costumi.

Il re degli dei sorrise e fece loro avere un bastoncino, che al suo arrivo, per l'improvviso movimento e rumore della palude, atterrì quella razza paurosa.

Poiché quel coso restava fermo troppo a lungo immerso nel pantano, una, zitta zitta, tira fuori la testa dallo stagno e, fatte le sue osservazioni sul re, diede una voce a tutte. Quelle, senza più alcun timore, fanno a gara a nuotare e a saltarci sopra, folla irriverente.

Ritenendosi immeritevoli di avere un re di quella fatta, si recarono per la seconda volta da Zeus e si raccomandavano che cambiasse loro il sovrano, perché il primo era troppo indolente.

E Zeus, arrabbiato con loro, mandò loro una biscia, che le chiappava e se le mangiava.

Morale della favola: è meglio avere governanti pigri e non cattivi che perturbatori e farabutti.

Oltre e in connessione con l'evidente differenza letteraria del prologo «storico» premesso da Fedro, si rilevano fra le due redazioni notevoli differenze di tono, spia di una sensibilità morale politica e sociale mutata. In «Esopo» le rane si trovano in disagio per l'assenza di autorità politica e chiedono un capo a Zeus, il quale ne nota la stupidità e la dabbenaggine proprio nel fatto che sono incapaci di governarsi da sé e di conseguenza causa del loro male. La massima sottesa sembra essere: mal voluto non è mai troppo. In Fedro, invece, leggiamo una premessa che vuol ricostruire l'ambiente vitale di Esopo: la favola ha di mira gli Ateniesi che si lamentano del dominio autocratico di Pisistrato, per altro, — a detta di Fedro —, voluto da loro stessi. La lamentela insomma avviene in un contesto di oppressione subita, lamentela però biasimata da Fedro in quanto deroga al principio: che non abbia a venir peggio.

Sono interessanti alcuni rilievi: in Fedro la blanda tirannide di Pisistrato, seppur da «sopportare» come un «male», è tuttavia detta un «bene», tanto più che egli si affretta a discolparlo di ogni sospetto di crudeltà per far passare invece gli Ateniesi da rammolliti: in effetti l'antecedente democrazia con la sua «libertà petulante» e la «licenza» della «dissolutezza dei costumi» non gode del favore politico di Fedro, che pare rimpiangere l'«antico freno» dell'ipotetico buon tempo antico cui va tutta la sua nostalgica simpatia di *laudator temporis acti*. Nel *flash* di «Esopo», invece, soprattutto se si prescinde dalla «morale» finale, probabilmente più tarda, l'accento è messo sulla stupidità e dabbenaggine, causa col-

E dopo averlo disonorato con offese di ogni tipo, mandarono a chiedere a Giove un altro re, perché quello che era stato loro dato non sarebbe stato buono a nulla.

Allora mandò loro una biscia, che cominciò a chiapparle fra i denti ad una ad una senza pietà.

Invano tentano di sfuggire alla strage, senza alcun risultato; la paura blocca loro la voce. Di nascosto pertanto affidano a Mercurio l'incarico di dire a Giove di soccorrerle in quella disgrazia. Ma il Tonante disse:

— Poiché non voleste sopportare il vostro bene, sobbarcatevi il male. —

— Anche voi cittadini, — disse Esopo —, sopportate questo male, che non abbia a venire uno più grande —».

pevole dell'anarchia delle rane, dirette responsabili del loro male, ossia della rovina della loro democrazia, particolare che emerge anche nel sorriso di Giove nella libera traduzione di Fedro. Quest'ulti-



Il «Re Travicello» illustrato da Adolfo Matarelli in un'edizione dell'ottocento delle «Poesie» del Giusti.

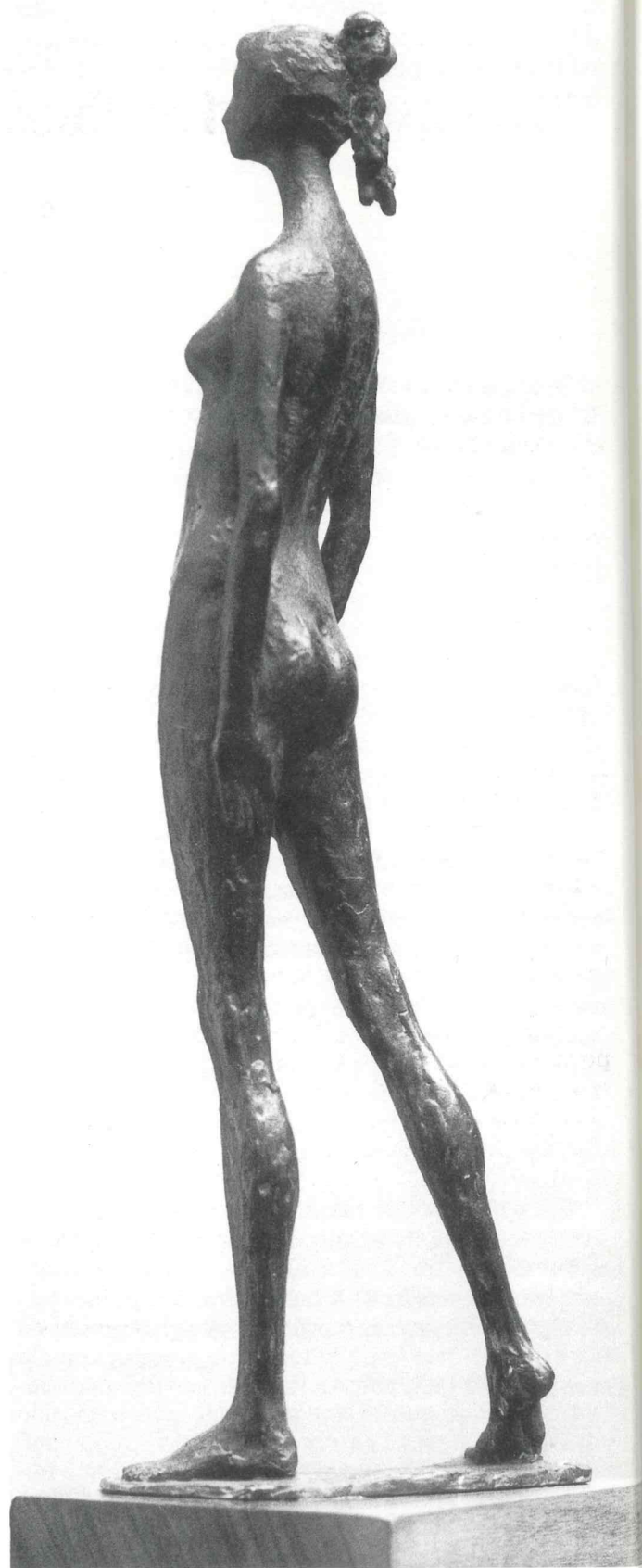
mo invece, soprattutto nel prologo «storico» che gli è proprio, non mostra alcun favore per la democrazia, ai suoi occhi inevitabilmente piena di licenza, in confronto non solo al vagheggiato tempo degli inizi, ma anche alla necessaria restaurazione pisistratea. In «Esopo» la colpa delle rane è di non aver saputo, per la loro scarsa intelligenza politica, essere libere e le vicende successive ne sono la conseguenza, ad un tempo punizione divina e autopunizione per la loro incapacità morale, e pertanto colpevole e responsabile, di essere libere. In Fedro ogni simpatia va alla necessaria tirannide di Pisi- strato, in quanto ristabilimento non crudele dei freni morali del tempo che fu, e ogni sospetto alla democrazia, che, in quanto tale, pare avere in sé i germi della sua autodistruzione. Dunque, pur nel biasimo delle inette rane, anzi proprio nella loro condanna, «Esopo» afferma la bontà dell'autogoverno e depreca ogni rinuncia alla libertà. Fedro sembra invece lo schiavo, che, interiorizzando la figura e il ruolo sociale del padrone, li legittima socialmente e moralmente; in relazione alla sua epoca, pare giustificare l'emergente ideologia del principato romano rispetto al disordine delle guerre civili dell'ultima repubblica e, nei confronti del greco «Esopo» che, nonostante le accidentali stupidità umane, valorizza *a contrario* l'autodeterminazione politica, mostra d'essere scivolato nello stesso percorso, apparentemente comodo, delle rane di «Esopo»: la via della fuga dalla libertà (2).

Carlo Nardi

Note

1. Si vedano le edizioni critiche di É. Chambry, *Ésope: Fables*, Les Belles Lettres, 3^a ed., Paris 1967 e di A. Guaglianone, *Phaedri Augusti liberti liber fabularum*, In aed. Paraviae, Torino 1969, nonché le edizioni divulgative di Esopo, *Favole*. Introduzione di G. Manganelli. Traduzione di E. Ceva Valla. Testo greco a fronte, Biblioteca Universale, 3^a ed., Milano 1980 e di Fedro, *Favole*. Introduzione, traduzione e note di E. Mandruzzato. Testo latino a fronte, Biblioteca Universale Rizzoli, 2^a ed., Milano 1981.

2. L'espressione, com'è noto, è un titolo di un'opera di E. Fromm, *Escape from Freedom*, New York, 1941, trad. ital. Edizioni di Comunità, Milano³ 1983.



Delio Granchi - Bagnante, bronzo 1972.

Suddivisione dei dialetti toscani

La penisola italiana ha un'entità geografica ben determinata, alla quale, pure nell'abbondanza delle varietà dialettali, corrisponde un'unità linguistica.

Se accantoniamo, nei confini politici italiani, le parlate di tipo ladino e sardo, possiamo tracciare, in modo alquanto generale, nel dominio linguistico italiano, tre grandi suddivisioni:

- 1) Dialetti Settentrionali
- 2) Dialetti Centro-Meridionali
- 3) Dialetti Toscani.

Saltiamo completamente le prime due grandi suddivisioni e passiamo ad un'analisi generale dei dialetti toscani, i quali hanno una grande importanza sia per la loro conservatività, e soprattutto per il semplice fatto che uno di essi, il Fiorentino, è alla base della lingua letteraria italiana.

Benché siano conservatori, anche i dialetti toscani si evolvono verso una forma d'italiano locale e tutti, purtroppo, tendono a impiegare sporadicamente tratti vistosi, tranne per la spirantizzazione delle occlusive intervocaliche, infatti quest'ultimo fenomeno è in via di espansione, ed anche le zone che fino a poco tempo fa non lo prevedevano, adesso lo adottano, e si mantiene fortemente a Firenze e in tutti i centri che oramai lo hanno come tradizione (1).

Tra le giovani generazioni, di qualsiasi estrazione sociale esse siano, si mantiene ben forte la spirantizzazione, mentre molte caratteristiche morfologiche dialettali sono scomparse. Possiamo dire che in generale i singoli sottodialetti toscani si stanno uniformando verso una *koiné* toscana, o almeno verso una situazione che veda pochi elementi di diversità tra vernacolo e vernacolo.

La causa principale di questa uniformità è dovuta essenzialmente alla scuola che livella il linguaggio dei giovani, di qualsiasi località essi siano. Ciò non vale per alcuni vernacoli settentrionali, i quali riescono a mantenere una forte vitalità anche tra i giovani (2).

Malgrado si vada verso una pianificazione dei parlari toscani, rimane comunque una notevole dif-

ferenza, almeno per un toscano, tra il parlare di un senese o di un aretino o di un pisano-lucchese.

In ognuno di questi dialetti e anche negli altri, bisogna tuttavia distinguere tra dialetto corrente (quello dei ceti urbani è spesso diverso da generazione a generazione) e dialetto rustico (quello dei vecchi contadini, degli anziani e dei centri più piccoli), anche se è da considerarsi un'astrazione, visto che si sta confondendo con quello del dialetto corrente.

I dialetti toscani si possono suddividere in quattro grandi gruppi (3).

a) Fiorentino (il quale, formando la base dell'italiano letterario ci serve anche come punto di paragone).

b) Toscano occidentale (pisano-lucchese)

c) Toscano meridionale (senese)

d) Toscano orientale (aretino-cortonese).

Da una divisione così netta parrebbe quasi ovvio pensare che fin dove arrivano i confini politici di una certa città si parli un determinato dialetto, e che dopo aver superati questi confini si entri bruscamente a contatto con una parlata diversa. Ma non è così visto che esistono zone chiamate di «transizione», in cui una parlata si stempra lentamente prima di lasciare il passo ad un'altra.

Se prendiamo come esempio la città di Firenze, possiamo notare che il fiorentino ha a nord, come zona di transizione tra il pisano e il lucchese, la città di Pistoia e di Prato; mentre a sud le aree di stemperamento del fiorentino le ritroviamo in Volterra e in S. Gimignano.

Come ho già detto i dialetti toscani hanno un carattere molto conservativo rispetto agli altri dialetti italiani, ed il fiorentino è da ritenersi il più fedele al latino. Bisogna inoltre tener conto che in Toscana è assente, (tranne alcuni casi sporadici), la «Metafonesi», fenomeno che influenza in gran quantità gli altri dialetti italiani (4).

Passiamo ora ad elencare alcune caratteristiche proprie di questi sottogruppi toscani, tenendo conto che oggi le differenze dialettali, in Toscana, sono

quasi scomparse, quindi dobbiamo continuamente attingere al XIII° e XIV° sec., quando queste caratteristiche erano ancora vive; solo alcuni dialetti, come quelli orientali, mantengono ancora caratteri arcaici.

TOSCANO OCCIDENTALE (PISANO-LUCCHESE)

In queste parlate più che in altre, si notano influssi provenienti dal nord, infiltrati facilmente sia per la posizione geografica, sia per le vie di comunicazione. Non bisogna dimenticare che da Pisa, in epoca medievale, passava la strada che univa la Francia a Roma, ed è normale quindi che la parte occidentale della Toscana sia toccata da settentrionalismi.

Il fenomeno che ci colpisce immediatamente trovandoci fra questi parlati è la sonorizzazione di P, T, C, in posizione intervocalica, una sonorizzazione molto più estesa che nel fiorentino.

Si riscontrano esempi come «OGA» e «POGO», per -oca-, e -poco-; «CAVESTRO» invece di -capestro-; «PRIVADO» invece di -privato-.

Esistono però alcuni casi in cui si riscontra la sonorizzazione in uno solo dei due dialetti, ad es.: REGARE in lucchese ed anche a Pistoia, ma RECARRE a Pisa; MIGHELE a Pisa, ma MICHELE a Lucca.

Bisogna anche notare che la -l- preconsonantica può trasformarsi in -u- in parole come AUTRO (altro), questa forma la riscontriamo anche a Prato e Pistoia, e perfino a Volterra.

Il dittongo -au- si conserva davanti ad -l-, es.: CAULO (cavolo); PAROLA (parola); la -Z- sorda passa ad -S- sorda, es.: FORSA (forza) PIASSA (piazza).

Dal punto di vista dei suffissi il pisano predilige -ulo e -ula, es.: BAMBULA (bambola), CINTULA (cintola); il lucchese invece ha i suffissi -ola e -ora, quest'ultimo lo ritroviamo anche nel pistoiese es.: PENTORA (pentola). Tipicamente pisane sono invece le terminazioni -ette, -itta (a Firenze ritroviamo in modo meno diffuso -etta), sempre nel pisano ritroviamo anche le terminazioni della 3° plurale del perfetto: -ono, -onno, -eno-, -enno, -ettero.

Verso la fine del XIII° sec. queste desinenze si diffusero anche a Lucca, dove riuscirono a convivere con quelle tradizionali di tipo fiorentino.

TOSCANO MERIDIONALE (SENESE)

Il senese si distingue innanzi tutto per la mancanza della Anafonesi (?), esempio: FAMEGLIA (famiglia), FONGO (fungo), LENGUA (lingua); si di-

stingue inoltre per la conservazione di -ar- atono es.: MARGARITA (margherita), AMARÒ (amerò), ed in più per il passaggio da -er- atono in -ar-, es.: POVARO (povero), RICEVARO' (riceverò).

Il mantenimento di -ar- atono si trova anche nel pisano, lucchese, pistoiese e pratese.

Il senese dunque è il gruppo dialettale che più si allontana dalla lingua letteraria e quindi dal fiorentino.

Tipico del senese della Toscana orientale e dell'umbro è l'abbreviazione in -ro- ed in -lo- del pronome «loro», ed anche i frequenti plurali in -gli- invece che in -li-, es.: ANEGLI (anelli), FANCIUGLI (fanciulli).

TOSCANO ORIENTALE (ARETINO-CORTONESE)

Alcune caratteristiche del senese le riscontriamo anche nel toscano orientale, infatti vediamo molto spesso nelle forme verbali -aro- che passa ad -ero-, es.: FOSSARO

In queste zone restano intatte le -e- protoniche e postoniche non finali, nel fiorentino e negli altri parlati toscani si muta in -i-, es.: REFARE (rifare), MEDECO (medico).

Il gruppo aretino-chianaiolo può essere classificato come il ponte che ci immette direttamente nelle parlate umbre. Per confermare ciò basta pensare alla palatalizzazione di -a- libera in -e-, tipico fenomeno aretino, es.: BAILER (ballare), fenomeno che ci porta al di fuori della lingua toscana; oppure l'intromissione di -b- e -d- dopo -m- o -n-, es.: CAMBERA (camera), SEMBOLA (semola), CENDORA (cenere); od anche il mutamento dei prefissi -re-, -ri-, che diventano -ar-, es.: ARMANIRE (rimanere), e la sostituzione della preposizione -a- con -me-, es.: ME TE (a te).

Sono questi tutti fenomeni che fanno sì che questo gruppo dialettale abbia una certa autonomia dagli altri, e che resti il meno toscano di tutti.

FIorentINO

Il fiorentino viene parlato nella valle dell'Arno da Laterina (AR), fino a S. Miniato (PI), nelle valli della Sieve, del Bisenzio, nella zona di Montale, nel Chianti, nella val di Pesa e nella maggior parte della Valdelsa. Mantiene grosse differenze tra fiorentino rustico e fiorentino corrente, fra i dialetti toscani resta il più conservativo. Il toscano più schietto ovvero il toscano di tipo fiorentino, lo ritroviamo a Firenze, nel Mugello, nel Valdarno, nella Valdelsa, con la particolare spirantizzazione e fricazione delle momentanee sorde P, T, K, in posizione debole, ovvero in posizione intervocalica, es.: LA HASA (la casa); LA HOSA (la cosa). Sempre nella stessa zona abbiamo la trasformazione in consonanti costrittive sibilanti schiacciate delle velari

o es.:
) , ed
: PO-

ie nel

più si
oren-

: del-
pro-
-gli-
CIU-

amo
olto
ero-,

iche
altri
rifa-

sifi-
nelle
sare
) fe-
me-
op-
es.:
EN-
efis-
IRE
e -a-

que-
da-

rno
val-
ale,
arte
fio-
etti
più
) ri-
ella
fri-
one
LA
nel-
on-
lari



Delio Granchi - Testa, terra refrattaria 1967.

sorde intervocaliche latine, dinanzi a vocali palatali, in corrispondenza delle occlusive medio-palatali della lingua letteraria (la čena per la čena; la ġente per la ġente) (6). La spirantizzazione (gorgia) è attribuita da molti al sostrato etrusco (7).

La -k-, in posizione debole, nel fiorentino delle classi popolari e soprattutto nel fiorentino non di Firenze ma di Empoli, Prato, e del Valdarno superiore, può addirittura sparire, es. LE OSE (le cose); IO DIO (io dico); AMIO (amico). È anche da notare, per la -t- in posizione intervocalica, che oggi si sente ancora dire sia: ANDATHO (andato) che ANDAHO (andato), a livello di fiorentino rustico prevale la seconda forma.

Un tratto saliente del fiorentino, ma anche degli altri dialetti toscani, è lo sviluppo di rj in -j-, di fronte allo sviluppo in -r- degli altri dialetti italiani, es.: fior. Fornaiò, Calzolaio, Aia, nel resto d'Italia: Fornaro, Calzolaro, Ara.

Altro fenomeno tipico fiorentino è l'anafonesi, ed anche la chiusura della -e- protonica in -i-, es.: MALIDETTO (maledetto).

Un altro tratto saliente che distingue il fiorentino, ed il toscano in genere, è la ripetizione del pronome, es.: TE TU SEI (pronome tonico, pronome atono, verbo), questo elemento è tipico delle lingue che hanno l'obbligo della espressione del soggetto, come ad esempio nel francese: TOI TU ES.

Molto spesso ci saremo domandati: ma come mai l'italiano è il fiorentino? La risposta è abbastanza semplice: da una parte è stato il caso, dall'altra la necessità. Il toscano costituiva storicamente una parlata intermedia grazie alla posizione geografica. L'arte e la cultura fioriscono dove il terreno è buono, ed è per questo che la lingua nasce a Firenze alla fine del '200, il fervore economico dà anche il fervore culturale.

La Firenze del '200 era una città in straordinaria espansione economica, una delle più importanti fra quelle di allora, in più il tipo di governo favoriva le fasce intermedie della popolazione: quelle mercantili. Nel sud l'evoluzione, a causa di un certo tipo di politica, diventa stagnante, mentre nel nord e nel centro l'evoluzione politica e culturale si evolve enormemente.

Basti ricordare che in questi secoli, XIII°, XIV°, le banche più importanti del mondo sono a Firenze, la quale è la città più popolosa, dopo Parigi, a livello mondiale.

Quasi tutti, in Firenze, sapevano leggere e scrivere; c'è un gran movimento, un grande scambio di cultura e di lingue, una circolazione enorme di libri: i mercanti leggono continuamente e leggono di tutto.

Già nel '200 si trovano i generi letterari più svariati: volgarizzamenti, stil novo, stile rustico, libri di conti, novelle.

Il primo testo toscano è un conto navale, le spese per l'allestimento di una nave da guerra. Il primo documento assoluto fiorentino, è il libro di conti di un banchiere (8). La lingua fiorentina era qualcosa che si prestava a diventare la lingua comune. Già nel trecento, anche coloro che non erano toscani o fiorentini, sentivano che la lingua di Firenze era la più grammaticata, la migliore da usare (9); La lingua ufficiale era il latino, che rappresentava il parametro, ora, la lingua fiorentina era la più vicina al latino, tutti se ne accorgevano ed ammiravano ciò. Anche l'anafonesi, per i non toscani, era qualcosa che si riavvicinava al latino. Dunque già in epoca prendantesca si sentivano le lodi del toscano, e forse fu anche per questo che Dante scrisse *La Commedia* in volgare, era convinto che il volgare aveva in sé le stesse potenzialità del latino (10). *La Commedia* andò alle stelle, appassionò tutti, anche la gente della strada perché era un'opera di un'attualità bruciante era piena di un'enorme quantità di «pettegolezzi» che attiravano anche la gente più semplice. Insomma, questa e altre opere del trecento fecero sì che la lingua nascesse in Toscana.

L'italiano non è nato come lingua di consumo, ma bensì come lingua letteraria; è una lingua letteraria per tutte le regioni, tranne per la Toscana, che non ha un'enorme differenza tra lingua parlata e lingua scritta, come si ha invece nelle altre regioni.

Carlo Cecioni

Note

1. R. Giacomelli, «Esplorazione linguistica in Lucchesia», AGI 43, 1958, p. 126; ed anche L. Giannelli, «K, P e T intervocaliche in Toscana», in «Atti e memorie dell'Accademia 'La Colombaria', 38, 1975, pp. 337-338.

2. Si tratta del romagnolo della Romagna toscana, e il dialetto Lunigianese.

3. Per una più specifica suddivisione vedi: «Profilo dei dialetti italiani», a cura di M. Cortelazzo, in L. Giannelli, «9 Toscana», ed. Pacini, 1976.

4. La Metafonesi è il cambiamento di timbro di una vocale per l'influenza di un'altra vocale di sillaba seguente. Vedi: G. Rohlfs, «Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti», Einaudi, Torino, 1976, vol. I «Fonetica».

5. L'Anafonesi è il passaggio di una vocale tonica, seguita da determinate consonanti, in un'altra vocale di grado più alto. Questo fenomeno è proprio del fiorentino, e quindi anche della lingua letteraria; e si verifica dove la E breve latina è passata ad -i-, e la O breve latina è passata ad -u-. Un esempio possono essere espressioni come «lingua, famiglia, ungere» che in altri dialetti si presentano come «lengua, fameglia, ongere». Vedi: A. Castellani, «Studi di filologia italiana», XVI, 1958, p. 21.

6. «La più antica testimonianza della spirantizzazione della -c- palatale intervocalica risale al 1427. Quando un certo Guiduccio di Guiduccio Guiducci da Spicchio (Empoli) denuncia le sue proprietà agli ufficiali del catasto scrive: «Dànoscene» nel senso di «ce ne danno». Nel 1481 si trova un esempio di -sc- per -c- anche a Siena: «dodisci». A Firenze ed a Siena la -c- palatale intervocalica è passata a -sc- certamente dopo la fine del sec. XIII e prima del sec. XVI, probabilmente duran-

te il secolo XIV. Vedi: «A. Castellani, «Nuovi testi fiorentini del Dugento», Firenze, 1952, vol. I, p. 31.

7. C. Tagliavini, «Le origini delle lingue neolatine», Patron, Bologna, 1952, par. 19.

8. «Una serie di ricordi ampia e ricca, importantissima per la conoscenza del fiorentino del primo Duecento, si ha nei noti frammenti del libro di conti d'un banco fiorentino, riferiti all'anno 1211, e contenuti in due fogli di pergamena che fin dal sec. XIV erano stati adoperati per una legatura». B. Migliorini, «Storia della lingua italiana», Sansoni, Firenze, 1983, pp. 105-107.

9. «Questo sarà luce nuova, sole nuovo, la quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce». Dante Alighieri, «Convivio», I, XIII, 12.

10. B. Migliorini, op. cit., pp. 210-211.

Bibliografia

B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1983.

C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1952.

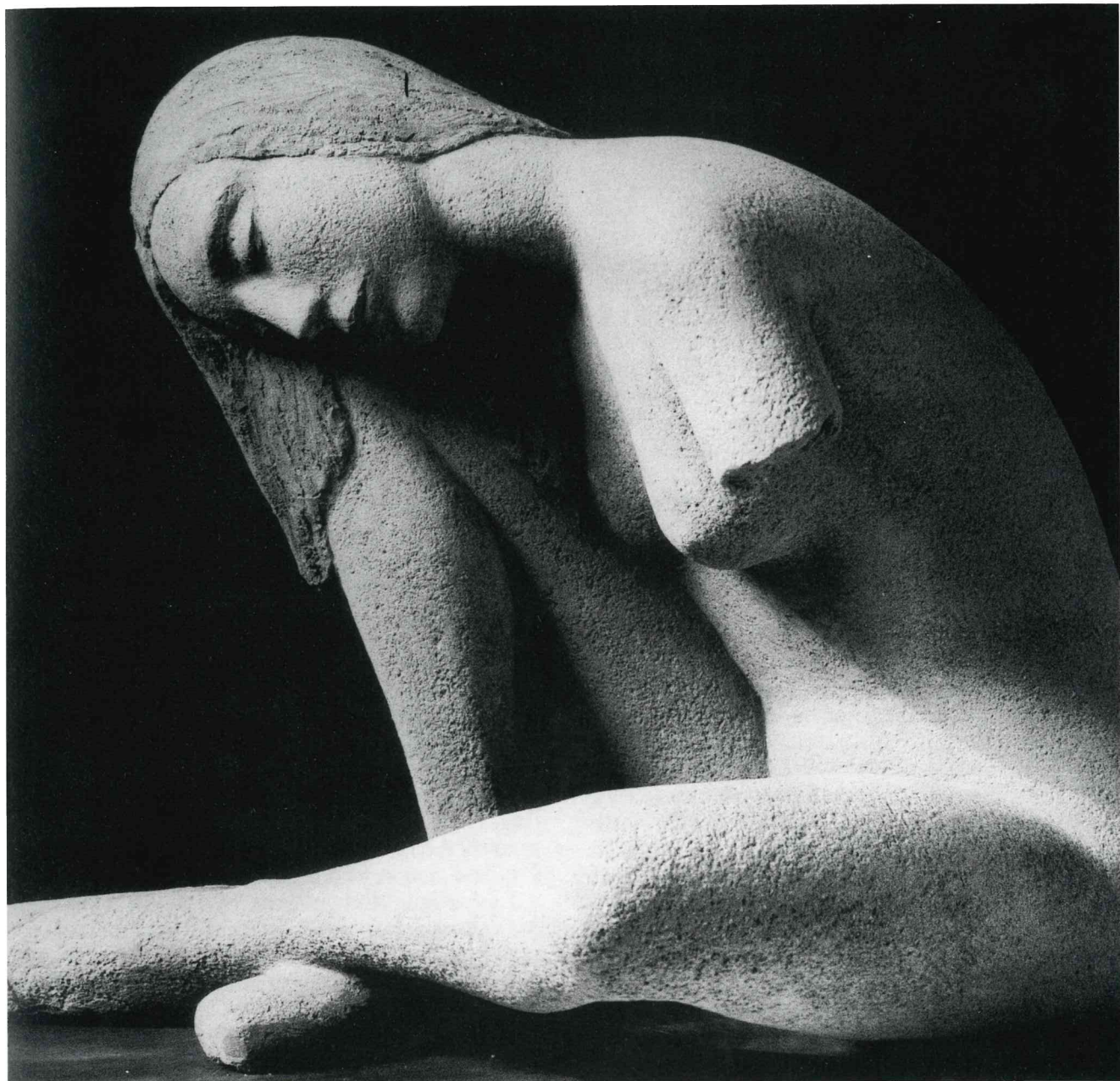
L. Giannelli, «9 Toscana, profilo dei dialetti italiani», Pacini, 1976.

G.B. Pellegrini, «O Carta dei Dialetti d'Italia, profilo dei dialetti italiani», Pacini, città, Pisa, 1977.

G. Rohlfs, «Grammatica storica della Lingua Italiana e dei suoi Dialetti», Einaudi, Torino, 1968, vol. I «Fonetica».

C. Salinari, C. Ricci, «Storia della Letteratura Italiana», Laterza, 1985, vol. I.

A. Castellani, «I più antichi testi italiani», Patron, Bologna, 1976.



Delio Granchi - *Ballerina in riposo, terra refrattaria* 1983.

L'amico sestese di D'Annunzio

Era il 1° Novembre 1874 quando Gabriele D'Annunzio varcò undicenne la porta del Cicognini per iniziare i suoi studi presso quel prestigioso istituto. Vicino a Firenze, nella culla della «toscanità», il collegio di Prato godeva di un'ottima fama, tanto che il padre del poeta prese la decisione di mandarvi a studiare quel suo vivace ed intelligente figliolo.

Arrivato dunque a Prato per «intoscanirsi», bevendo, come lui stesso dice, non soltanto l'acqua, ma anche i ciottoli del Bisenzio, vi resterà per sette anni, fino al 1881. Trascorse così quel periodo nella «clausura» di severi studi, riuscendo però, al tempo stesso, a trovare anche il modo per andare alla scoperta, prima di Prato e poi di Firenze, città che sempre lo affascinarono per la sua bellezza (1).

Furono quelli gli anni della sua adolescenza, quando più forte si sente il desiderio di libertà, quando il bisogno di nuove conoscenze non si placa più con gli studi soltanto, diventati un peso da portare se non sono sottoposti a continue verifiche, suscitate da un'inquietata curiosità fatta tutta di slanci e irrequietezze via via che ci si addentra lungo il percorso della vita. E come dentro un'avventura il giovane Gabriele vi si gettò a capofitto, eccitato dal particolare fascino che si prova a quell'età nel condividere con altri ogni sensazione, ogni esperienza nuova che quotidianamente si deve affrontare.

Nei compagni di scuola trovò allora i complici ideali per percorrere le strade di Prato, andando alla scoperta dei suoi monumenti, oppure per salire le ventose pendici della Calvana, attratto dalla sua natura aspra e selvaggia. Le uscite in gruppo dei convittori dall'austero collegio, nella loro elegante divisa con gli alamari ricamati sul petto e le maniche della giubba guarnite di floreali galloni, gli fornirono l'occasione di costruire, anche al di fuori delle mura del Cicognini, nuovi legami e più solide amicizie, nate spontaneamente nell'esuberante comitiva per qualche audace complimento rivolto alle ragazze pratesi, incrociate per caso sotto il Pergamo donatelliano del Duomo o nei pressi della fontana del Bacchino, davanti al Palazzo Pretorio.

Nell'intreccio fra queste sue precoci passioni per le belle donne e le nuove, nascenti amicizie, il giovane D'Annunzio si legò particolarmente con un suo compagno di studi. Con lui condivise queste giovanili esperienze, le fatiche degli impegni scolastici, la spensieratezza delle ore di libertà.

In questo modo si cementò il legame fra il poeta e Dario Biondi, un giovane di Sesto Fiorentino entrato al Cicognini lo stesso giorno che vi era entrato D'Annunzio e che, successivamente, gli ispirerà nelle «Faville del Maglio» quella del «Compagno dagli occhi senza cigli», una delle più belle per efficacia narrativa e per consistenza poetica.

Questo racconto lungo che l'editore Treves gli pubblicò nel 1928 con la seconda raccolta delle «Faville», seppur interamente impostato in senso memorialistico, ha in molte sue pagine una forte tensione lirica ed emozionale, particolarmente intensa quando i ricordi del poeta tornano ai momenti trascorsi assieme a Dario, l'amico carissimo con cui «la buona sorte gli riserbò di conoscere le dolcezze dell'amicizia prima di quelle dell'amore».

Scarse sono le notizie che si hanno su questo giovane e per la maggior parte esse provengono tutte dalla lettura di questo racconto, giungendo quindi a noi abbastanza trasfigurate nella loro immagine essenziale dall'esuberante fantasia del poeta. Di certo comunque abbiamo accertato che Dario nasce a Sesto Fiorentino il 5 Marzo 1864 da Antonio Biondi, di professione barrocciaio, e da Fantechi Serafina, che nello stato di famiglia del 1865 esistente presso l'Archivio comunale di Sesto, alla voce professione reca scritto che «fa la calza».

La famiglia abitava nella casa al numero civico 155, sita nel Popolo di Sesto di sotto, ma non essendo riportate sul documento altre indicazioni si può solo dedurre, per individuarne una più precisa collocazione, che con «Sesto di sotto» si volessero indicare le abitazioni poste a sud della linea ferroviaria che ancora oggi attraversa il paese. Termine questo che molto probabilmente ha poi generato nel gergo popolare sestese quel colorito modo di dire

«star sotto il treno» per indicare coloro che abitavano appunto quella parte del paese che restava al di sotto della ferrovia.

La professione di barrocciaio del padre potrebbe trarre in inganno sulle reali condizioni economiche della famiglia, la quale, oltre a Dario, aveva iscritto al Cicognini anche l'altro figlio maggiore Arturo.

Questa scuola era allora assai esclusiva e signorile, per cui quella professione di barrocciaio del padre non va intesa con il più umile e modesto lavoro di coloro che, proprietari a mala pena di un cavallo e di un barroccio, trascinarono la loro esistenza lungo le infide e polverose strade dei nostri dintorni. Molto probabilmente proprietario di un'impre-



Gabriele D'Annunzio collegiale nella divisa del Cicognini - foto tratta dalla «Vita di Gabriele D'Annunzio» di Camillo Antona Traversi, Vallecchi editore 1943.

sa di trasporti, Antonio Biondi iscrisse al Cicognini prima Arturo, nel novembre del 1873, e poi Dario, sempre nel novembre dell'anno successivo, ma i due ragazzi non ripagarono appieno le aspettative in loro riposte dalla famiglia.

Sia l'uno che l'altro non terminarono i normali corsi di studio, essendo uscito Arturo nel 1876, dopo soli tre anni, e Dario il 21 Marzo 1877, anch'egli dopo tre anni, senza completare nemmeno l'anno scolastico.

Furono a scuola ragazzi difficili? Potrebbe darsi di sì, vista la capacità che ebbe almeno Dario nel legare immediatamente con lo spirito ribelle ed irrequieto del giovane D'Annunzio. Ma forse vi furono anche motivi familiari, di salute o economici del padre, che cambiarono la loro condizione sociale, impedendogli di proseguire gli studi: il padre di Dario infatti in un successivo censimento comunale non risulta più di professione barrocciaio bensì negoziante di cereali. Di Dario infine sappiamo per certo che si sposerà il 24 ottobre 1889 con la signorina Natalia Zucconi, nata il 29 maggio 1869 da famiglia benestante e, dopo aver abitato per un po' a Firenze, tornerà nuovamente ad abitare a Sesto il 21 maggio 1893.

Questo matrimonio è una ulteriore conferma del rapporto di amicizia che legò D'Annunzio a Dario Biondi, anche dopo che quest'ultimo lasciò gli studi. Natalia Zucconi infatti, altri non era che la sorella di Elda Zucconi, la Lalla amata dal giovane Gabriele e che gli ispirò i versi del «Canto novo», pubblicati nel 1882.

Dario e il poeta quindi continuarono ancora a vedersi per tutto il tempo che D'Annunzio restò a studiare al Cicognini, ed uno dei luoghi privilegiati dei loro incontri fu appunto la casa fiorentina del professor Tito Zucconi, padre delle due ragazze. Insegnante di lingue straniere nel collegio pratese — insegnava l'inglese e il tedesco — il professor Zucconi ebbe per la prima volta come suo allievo il giovane Gabriele nel 1880, restandone immediatamente colpito per la sua vasta cultura e la pronta intelligenza. Amante della letteratura, e scrittore e poeta lui stesso, lo Zucconi fu anche un ardente garibaldino, avendo combattuto con i Cacciatori delle Alpi nel 1859, essendo stato ferito a Milazzo durante la spedizione dei Mille ed avendo seguito successivamente Garibaldi nella infelice impresa d'Aspromonte (2).

Egli provò immediata simpatia per D'Annunzio, tanto che cominciò ad invitarlo nella sua casa Lungo l'Affrico, frequentata spesso da uomini di cultura, fra cui il poeta elbano Mario Foresi, e quindi luogo ricco di libri e pieno di dotte conversazioni. Ma al piacere delle disquisizioni culturali il poeta unì quasi subito l'interesse per la figlia Elda, di un anno più giovane di lui, con la quale instaurò uno stretto rapporto sentimentale, non malvisto ed anzi incoraggiato dal genitore.

Frequentatore della casa degli Zucconi fu durante quel periodo anche Dario Biondi, presentato molto probabilmente da D'Annunzio come ex convittore del Cicognini, e fu certamente l'interesse del giovane Gabriele per Elda che accese anche quello di Dario per la sorella minore Natalia. Poi, per come vanno sempre le sorti del destino in queste cose,

D'Annunzio, preso dai suoi interessi letterari e mondani, una volta trasferitosi a Roma, troncò il suo rapporto sentimentale con Elda, e al buon professor Zucconi non restò che il conforto di avere per genero Dario, l'amico carissimo di quel giovane poeta che così tanto stimava da volergli dare in moglie la figlia prediletta.

A queste notizie su Dario Biondi, ricavate dagli archivi dell'istituto Cicognini e del comune di Sesto, occorre adesso aggiungere quanto scrive di lui lo stesso D'Annunzio nel «Compagno dagli occhi senza cigli», che il poeta data, come vicenda, al gennaio del 1900.

A quel tempo egli immagina di ricevere a Settignano, nella sua villa della Capponcina, la visita di Dario, il vecchio compagno di collegio che da vent'anni ormai non rivedeva più. L'incontro avviene dopo che per l'intera notte il poeta aveva lavorato al suo romanzo veneziano, cioè al «Fuoco», e quindi è ancora immerso in quell'atmosfera magica, sospesa fra realtà e fantasia, che è propria di chi crea (3). La notte ha già lasciato spazio alla luce del giorno, siamo «nell'ora del gallo e della brina» quando si presenta Dario, giunto a Firenze dall'Inghilterra, dove aveva svolto un'apprezzata opera di pubblicista. Con la sua presenza si rompe l'incantesimo creativo del poeta e irrompe prepotentemente la tragica realtà dell'amico malato di tubercolosi e ormai deluso della vita. Poco dopo egli confesserà, pentito, di aver falsificato la firma di D'Annunzio su delle cambiali in scadenza il giorno successivo, per uscire da una crisi economica che lo stava soffocando.

Soccorso finanziariamente, se ne andrà, lasciando una sensazione incancellabile di fallimento e di rovina, logorato com'è nella sua fibra dal male e destinato ad una lenta ed irreparabile fine (4).

Fino a qui la traccia lungo cui si snoda il filo della memoria del poeta, il quale, molto probabilmente, non ha più rivisto l'amico dai tempi del Cicognini, per cui si lascia trasportare, nel costruire questa trama, più dal frutto della sua fantasia che non dalla realtà dei fatti.

La stessa triste condizione di Dario, malato e roso dal desiderio di tornare a Londra, dalla donna di cui si era perduto innamorado e che gli aveva stregato l'animo, riducendolo alla miseria per le sue continue richieste di denaro, riflette un po' la situazione del poeta, che spesso nella sua vita dovette affrontare affanni di ogni tipo per sbrogliare difficili situazioni sentimentali e per far quadrare il suo dispendioso bilancio. Nelle pagine conclusive del «Compagno dagli occhi senza cigli», scrivendo del perché Dario si ritrovi in così cattive acque, D'Annunzio ci dà il quadro di quella che era anche a quel tempo la sua situazione finanziaria:

«Per la disperata smania di mandar denaro alla lontana sorella della figliola di Cutting Ball, alla sua Infida nomata italianamente *secundum mores meretricis* come l'amasiuncola di Roberto Greene, egli ha scritto il mio nome — con la perizia che gli conduceva dianzi la penna su quel foglio vergine — profittando del mio ben noto credito presso gli usurai concittadini di Ciappo Ebriachi dall'oca bianca in campo vermiglio».

Le sue pagine sono dunque impregnate di una incontenibile fantasia, ma al tempo stesso occorre filtrare e riprendere come veritieri, dall'alone di esuberante inventiva che le avvolge, gli avvenimenti che riguardano la sua lontana amicizia con Dario, i quali costellano e illuminano con la struggente nostalgia



Gabriele D'Annunzio in vacanza - foto tratta dalla «Vita di Gabriele D'Annunzio» di Camillo Antona Traversi, Vallecchi editore 1943.

dei ricordi l'intera lettura di questo racconto: dalla comune passione per gli studi su Napoleone, che fanno definire a D'Annunzio l'amico Dario «dotato d'intelletto pronto e acutissimo», anche se per questo «riesciva mediocre scolare», al suo carattere coraggioso ed irruento, come il poeta lo descrive nell'episodio in cui, lui e Dario, stavano studiando la carta ov'era descritta la battaglia di Smolensko. A questo proposito, alcuni convittori che avevano in animo di deridere un giovane studente e che per questo avevano inscenato una bravata, interruppero i loro studi napoleonici, avendo così a che fare con la nobiltà d'animo e il carattere manesco

di Dario, al quale sanguinarono le mani, gonfie di geloni, per i pugni con cui allontanò quel gruppo sghignazzante.

E ancora, continuando a scorrere le pagine del «Compagno dagli occhi senza cigli», alla vista di una moneta con l'effigie di Napoleone che il giovane Gabriele aveva donato all'amico e che Dario conservava gelosamente, ecco il ricordo tenero e delicato del padre del poeta, il quale stimola questa loro passione per gli studi napoleonici, acquistando da un «libraiuccio su un parapetto del Lungarno otto volumi delle *Memorie del Duca di Rovigo*» legati in pelle rossa e il *Manoscritto venuto di Sant'Elena in una maniera sconosciuta*» impresso a Londra nel 1817 per John Murray».

Questo episodio gli riporta alla memoria la somiglianza fra Dario e l'imperatore, effigiato sul frontespizio di uno dei volumi, e che il padre gli conferma, facendo arrossire il diafano volto dell'amico. «Pallore quasi diafano» scrive infatti il poeta descrivendo l'amico «labbra arcuate, occhi grigi senza cigli e con scarsi sopraccigli, mento robusto, gote scarse, capelli fini e lisci sopra un'alta fronte solcata di vene cerulee, con in tutto l'aspetto qualcosa di timido e di indomito, di gentile e di selvaggio. Tale doveva essere il figlio di Letizia alla scuola di Brienne».

L'amicizia fra Dario Biondi e D'Annunzio, probabilmente, non si sviluppò poi solo dentro le mura del Cicognini o durante le loro scorribande per Prato. Il poeta aveva infatti per raccomandatario al collegio pratese un vecchio colonnello a riposo del Granducato di Toscana, un certo Francesco Coccolini, amico di suo padre, il quale qualche volta andava a trovarlo a Prato⁽⁵⁾. Questi aveva una casa a Firenze, in Corso Tintori⁽⁶⁾, dove il giovane Gabriele si recava spesso durante l'anno scolastico per poi accompagnare in estate la famiglia Coccolini presso un'abitazione di Castello nella quale trascorrevano le vacanze.

L'edificio dove abitavano i Coccolini a Castello è quello che il Carocci nel suo libro «I dintorni di Firenze» indica come Casa Paoletti. Esattamente aveva la facciata sulla via Vittorio Emanuele (oggi via Reginaldo Giuliani), allora strada provinciale di collegamento fra Firenze e Prato, che attraversava appunto i centri abitati di Sesto e di Castello. Al formarsi dell'incrocio fra questa strada e la via della Querciola si stende, ancora oggi, la bassa ma vasta casa sulla cui facciata si trova un antico tabernacolo risalente ai primi del XV secolo e che ospitò prima di D'Annunzio la nobildonna fiorentina Lucrezia Rucellai, alla quale nel 500 l'edificio apparteneva.

Il colonnello Coccolini aveva una figlia, Clemenza, verso cui si indirizzarono subito le attenzioni del poeta, poiché sotto l'influenza della passione per

gli studi napoleonici coltivata assieme a Dario, ravvisò in lei la bellezza nordica della contessa Walewska, tanto da arrivare ad invaghiarsene. E furono proprio i giorni dell'estate del 1876 trascorsi a Castello, allora frazione del comune di Sesto dove abitava per l'appunto il suo grande amico Dario, che accesero in D'Annunzio il primo fuoco dell'amore. Quell'anno, anziché tornarsene nella natia Pescara, trascorse le vacanze fra la villa della Sacca, una specie di succursale estiva del Cicognini posta fra Galceti e Figline, e l'abitazione estiva dei Coccolini a Castello⁽⁷⁾.

Dario fu il suo compagno di quei giorni, trascorsi alla Sacca fra passeggiate lungo il Bisenzio e una fitta serie di piacevoli letture, interrotte nel mese di settembre dalla settimana della Fiera di Prato, la quale con i suoi baracconi, le giostre, i tiri a segno e le corse dei cavalli trasformava la piazza Mercatale in un vero e proprio caravanserraglio, che affascino le fervide fantasie dei due ragazzi, esercitando su di loro un irresistibile fascino.

Più sfumata è invece la presenza di Dario presso i Coccolini a Castello, forse perché il poeta, già travolto dalla sua passione per Clemenza, aveva minor tempo da dedicare all'amico.

D'Annunzio infatti non ne parla, anche se è da ritenere che in qualche modo Dario possa aver accompagnato l'amico al «poggetto della Castellina tra i freschi boschi rigati di ruscelli», oppure lungo le pendici di Monte Morello, come ancora scrive nel «Compagno dagli occhi senza cigli» a proposito di un loro diverbio circa il possesso di un immaginario cimelio napoleonico:

«Dario in conseguenza m'inflisse alcune settimane di disperata cupezza, costringendomi ad ascoltare le strida immaginarie dell'upupa foscoliana mentre nel mio cuore cantavano tuttavia, come alle falde del Monte Morello, le lodole che non avevo potuto prendere con le mie pèner».

Il soggiorno di D'Annunzio a Castello è infatti segnato interamente dalla presenza di Clemenza, con cui passò ore deliziose leggendo e scherzando, oppure andando sul cavallo del fratello di lei, ufficiale d'artiglieria. Durante quell'estate con la bella e procace Clemenza, che pare avesse una decina d'anni più di lui⁽⁸⁾, visitò certamente i «giardini dei Rinnieri e della Topaia ancora abitata dalla grave eleganza di Benedetto Varchi», la villa del Vivaio e quella della Petraia, con le belle fontane del Tribolo e del Giambologna, fino a spingere le sue passeggiate alla «villa di San Poteto, là verso Quinto» che il principe Borghese aveva fatto costruire per la moglie Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone.

Le sue passeggiate accanto a Clemenza e forse anche in compagnia dell'amico Dario, restarono particolarmente vive nella mente del poeta, tanto da



Gabriele D'Annunzio a diciotto anni - foto tratta dalla «Vita di Gabriele D'Annunzio» di Camillo Antona Traversi, Vallecchi editore 1943.

contribuire ad ispirargli, assieme ai ricordi scolastici del Cicognini, uno dei suoi racconti più belli, dove spesso egli sente il bisogno di richiamare alla memoria con grande nostalgia, quel paesaggio sparso di vaghi giardini e di antiche ville che si stende in quella fascia di territorio che da Castello arriva fino a Doccia, sotto le pendici del Monte Morello: luoghi ancora adesso abbastanza integri nella loro bellezza, anche se purtroppo sempre di più accerchiati e minacciati dal cemento di nuovi e moderni insediamenti abitativi.

Andrea Ballini

Note

1. Alessandro Pavolini - *D'Annunzio e Firenze* - da «*Gabriele D'Annunzio*» a cura di Iolanda De Blasi, Sansoni, Firenze 1939.

«La prima Firenze di D'Annunzio fu una Firenze sentita da Prato. Una grande città, per il collegiale di Pescara costretto entro le cinque porte della cittadina. Un agognato faro d'arte e di lettere, culla della lingua, arca di genii e forziere di capolavori, per il gentile ragazzo che nella biblioteca del Cicognini e sotto il pergamo di Donatello assaggiava trasecolando Stil Nuovo e Rinascimento. E anche, per l'adolescente precoce, la

prima tenera calamita, nonché la capitale dei piaceri proibiti».

2. Cfr. Giuseppe Fatini, *Il Cigno e la Cicogna*, La Nuova Italia, Firenze, 1935.

3. Cfr. Anco Marzio Mutterle - *Gabriele D'Annunzio, introduzione e guida allo studio dell'opera dannunziana*, Le Monnier, Firenze.

4. Giovacchino Forzano, *Il nuovo libro di Gabriele D'Annunzio «Il Compagno dagli occhi senza cigli»* da il Corriere della Sera del 22 Maggio 1928.

Così il giornalista ricostruisce la vicenda in un'intervista con D'Annunzio:

«Amarissima e tragica la fine del racconto: usciti dal Cicognini i due si persero di vista. Dopo tanti anni D'Annunzio seppe che l'amico aveva vissuto una vita sciagurata: andato a Londra a fare il pubblicitario, ammalato di mal sottile, si era innamorato di una donna non degna e che pure gli aveva stregato i sensi e lo spirito, costretto a lasciar Londra povero e malato, tornato a Firenze arso dal desiderio di raggiungere ancora quella femmina, si industriava di mandarle denaro; una sera si presentò a D'Annunzio alla Capponcina; il poeta scriveva allora il Fuoco. Il Compagno dagli occhi senza cigli era ormai un rottame umano, lacerato da una tosse sanguinosa, bruciato dal male e dal bere. Non disse perché era venuto, ma il suo parlare e la sua ansia nascondevano qualche cosa d'angoscioso che doveva essere duro a rivelarsi.

Il poeta non osava chiedere; lo condusse nello studio e gli mostrò le cartelle del Fuoco che era quasi terminato; allora l'altro prese la penna e su una cartella bianca, curvando il volto quasi a nascondere, scrisse: Gabriele D'Annunzio, imitando in modo perfetto la calligrafia del poeta; e rimase in silenzio col volto chino su quella firma. Tutto fu compreso. Le cambiali false scadevano l'indomani. Gli fu dato il denaro per pagarle e poi dell'altro ancora. Afferrò quei biglietti e li cacciò in una tasca del logoro pastrano; prima di andarsene chiese la bottiglia di gin di cui gli era stato offerto un bicchiere, e quella mise nell'altra tasca e se n'andò un po' curvo dalla parte dove la bottiglia pesava, curvo quasi si compiacesse di sentire il guazzare del liquore».

5. Cfr. Piero Chiara, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, 1978.

6. Piero Bargellini, Ennio Guarnieri, *Le strade di Firenze*, Vol. VI, Ed. Bonechi, Firenze, 1986.

«E nel Corso dei Tintori giunse per la prima volta, "dal remoto e incolto Abruzzo" Gabriele D'Annunzio. Non aveva che nove anni ed era avviato al collegio Cicognini di Prato, ma ricordò la strada dove tornava, durante i brevi congedi, nella casa della fanciulla, che chiamò Malinconia. Nelle Faville scrisse anche della "Volta dov'è la Madonna in tabernacolo e la lanterna" aggiungendo: "Nell'angolo dell'altra casa, verso Arno, era un altro tabernacolo, più piccolo, con l'iscrizione *sine macula*"».

7. Cfr. Tomaso Fracassini, *Gabriele D'Annunzio convitto*, Casa del Libro, Roma, 1935.

8. Cfr. Paolo Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, UTET, Torino, 1983.

I giovani incontrano l'Europa

Anche Sesto Fiorentino, così come hanno fatto più o meno contemporaneamente, oltre cento Comuni italiani e oltre quaranta città europee, ha accolto la Mostra dei disegni con i quali i giovani scolari italiani delle classi quarte e quinte elementari, hanno partecipato lo scorso anno alla VI^a edizione del premio «I giovani incontrano l'Europa».

Il 13 Aprile nella prestigiosa sede del Palazzo Pretorio, per merito della operosità dei dirigenti del locale circolo culturale dell'AICS, e alla presenza di una nutrita rappresentanza di alunni delle scuole elementari e dei loro insegnanti, del Sindaco e della Giunta comunale, di rappresentanti locali del mondo della cultura e sotto lo sguardo amico della telecamera di «TG 3 regione» è stata inaugurata la seconda tappa della mostra itinerante toscana dei disegni che sul tema: «Europa unita, un ideale che diventa realtà» testimoniano come i nostri piccoli connazionali delle scuole elementari interpretano con diverse tecniche grafiche il concetto proposto dal concorso.

Anche a Sesto Fiorentino così come a Firenze, Torino, Amsterdam, Atene, Oristano, Aosta, Amburgo, Dublino, Crotone, Potenza, Strasburgo, Bruxelles, e in tante altre sedi altrettanto accoglienti e ospitali, i visitatori hanno potuto ricevere il messaggio trasmesso dai piccoli alunni delle scuole elementari italiane che hanno raccontato come immaginano o come vorrebbero che fosse l'Europa.

Dai loro disegni, che sono solo un piccolissimo campione dei ventitremila pervenuti nel 1987 al concorso, emerge innanzi tutto un'Europa che si estende ben oltre i ristretti confini della Comunità Europea dei dodici, che abbraccia tutti i popoli appartenenti alla Europa geografica (dall'Atlantico agli Urali), un'Europa che si propone come ideale luogo d'incontro pacifico tra i blocchi contrapposti, che significa amicizia, pace, prosperità per i suoi popoli.

I temi dell'ambiente e dell'ecologia e più specificamente dell'inquinamento e della deforestazione, fanno quasi sempre da cornice agli elaborati dei ra-

gazzi che interpretano in senso naturalistico il tema dell'Europa; così come disoccupazione e corsa agli armamenti fanno da cornice a quelli che invece interpretano lo stesso tema europeo in senso socio-politico.

In ogni caso tutti i disegni trasmettono un messaggio significativo e toccante e dimostrano come questo Concorso, di cui il Giornale radio tre della Rai è da sempre cuore e principale motore, raggiunga veramente e completamente l'obiettivo oltremodo qualificante di sensibilizzazione all'unità europea di tutte le coscienze attraverso la semplicità, la schiettezza e l'efficacia del messaggio giovanile in essi contenuto.

Come è noto il Concorso «I giovani incontrano l'Europa» si rivolge a tutti i ragazzi in età compresa tra gli otto e i venticinque anni ma non a caso attraverso le Mostre itineranti che si stanno organizzando per la prima volta quest'anno, la diffusione dell'ideale europeo e la richiesta di partecipare attivamente alla sua costruzione da parte della gioventù sta conoscendo un successo insperato e senza precedenti.

Operatori culturali ai diversi livelli e giovani di tutte le età si sono attivati con solerte impegno per ospitare le mostre itineranti, si sono contesi quasi il diritto ad ospitare le piccole opere d'arte prodotte collegialmente in classe dai giovani scolari, il fervore organizzativo e l'entusiasmo con il quale da ogni parte d'Italia e d'Europa si aderisce all'iniziativa del Giornale Radio 3 della RAI lasciano veramente stupefatti, ma l'impegno riscontrato in Toscana e in particolare a Sesto Fiorentino e a Firenze è stato sinora ineguagliato e probabilmente resterà ineguagliabile perché scaturito spontaneo da ogni parte e ad ogni livello.

Quando si riesce a realizzare in una sede prestigiosa come il Palazzo Pretorio di Sesto Fiorentino, nella sede di un'associazione culturale quale l'AICS una manifestazione culturale così concreta quale quella della mostra de «I giovani incontrano l'Europa» i motivi di essere soddisfatti e orgogliosi per

aver contribuito al concretizzarsi dell'evento sono tanti che ci si sente veramente arricchiti nello spirito.

L'allegro vociare dei primi piccoli visitatori della mostra quando era appena terminata la cerimonia di inaugurazione, i primi commenti dei piccoli «critici» alle opere dei loro coetanei, le domande rivolte agli organizzatori al fine di conoscere modalità e tempi di partecipazione alle edizioni future del Concorso servono di stimolo a continuare con entusiasmo crescente sulla strada intrapresa otto anni or sono dalla RAI-GR3 e poi seguita anche dalla BBC inglese, dalla DLF tedesca, dalla RNE spagnola, dalla RDP portoghese e per la prima volta quest'anno dalla Radiotelevisione ellenica, da quella della Svizzera italiana e da quella della Repubblica di S. Marino.

È attraverso iniziative come quella promossa a Sesto Fiorentino, dove non solo gli studenti ma tutta la popolazione attiva è stata coinvolta nell'avvenimento, che si promuove l'idea dell'unità europea e si sollecitano le giovani generazioni a dare il loro contributo di idee e di pensiero anche attraverso concorsi come quello della RAI ormai giunto alla sua settima edizione.

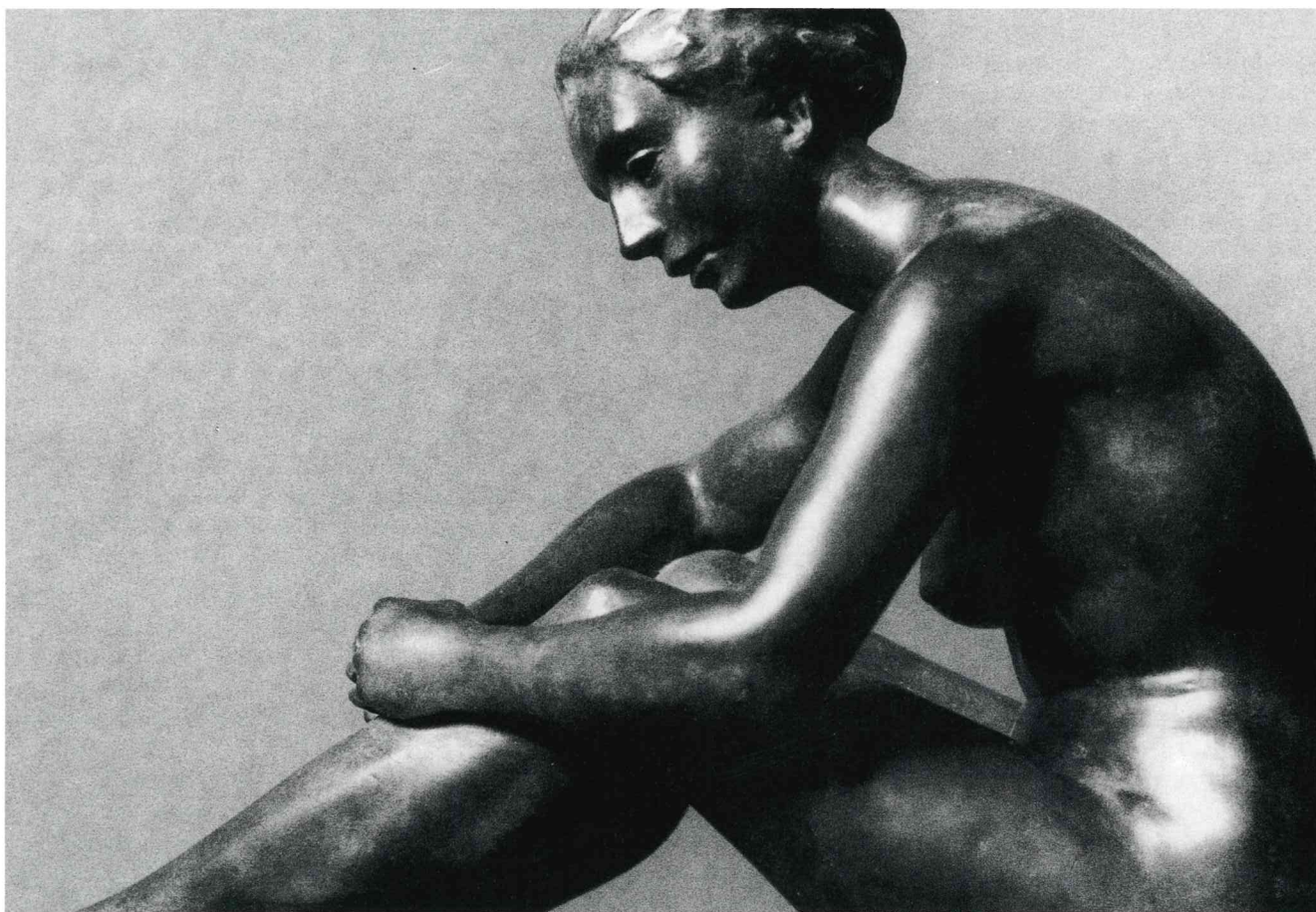
È attraverso un impegno costante, intelligente e

soprattutto disinteressato quale quello profuso da tutti a Sesto che i giovani apprendono che per un ideale ci si deve impegnare al di là del proprio tornaconto immediato.

È con l'esempio dato dagli Amministratori comunali, dagli attivisti del circolo culturale dell'AICS, da docenti e cittadini di Sesto, che hanno sacrificato il proprio tempo libero per allestire questa significativa manifestazione, che si dimostra il vero attaccamento alle proprie idee e soprattutto la propria volontà di diffonderle e farle progredire.

Lo stesso entusiasmo adesso sarà lecito attenderselo dalle autorità scolastiche preposte, dai direttori didattici e dai presidi, nonché naturalmente dai docenti e dagli studenti tutti, al momento della diffusione del prossimo bando di Concorso per la VII^a edizione del premio, un entusiasmo che collochi Sesto Fiorentino a vertici di partecipazione in tutte le classi di età previste (da 8 a 10 anni, da 11 a 15, da 15 a 18 e da 18 a 25), così come ve lo ha collocato per l'esemplare organizzazione della Mostra aperta il 13 Aprile.

*Dott. Augusto Chiarini
Struttura Supporto Giornale Radio
RAI - Radiotelevisione Italiana*



Delio Granchi - Bagnante, bronzo 1955.

Attività della Biblioteca

Notizie di oggi

Le operazioni relative al trasferimento della Biblioteca nella nuova sede hanno determinato la sospensione delle attività della nostra Società per alcuni mesi.

Servizi importanti come quelli del prestito a domicilio e della lettura dei quotidiani sono stati gradualmente ripresi.

Nel momento in cui ci accingiamo a dare alle stampe questo nuovo numero del nostro bollettino la Biblioteca è in grado di assicurare ai soci e ai cittadini gli altri servizi, compreso quello relativo all'apertura della sala di lettura e di consultazione.

L'attività culturale che la nostra Società è impegnata da tempo a sostenere e a realizzare, ha subito necessariamente un'interruzione, anche se alcune iniziative hanno potuto regolarmente concretizzarsi.

In particolare per ciò che concerne l'insegnamento delle lingue straniere, anche quest'anno i corsi si sono svolti regolarmente.

Sono iniziati, come di consueto, i primi del mese di Novembre e termineranno alla fine del prossimo mese di Aprile.

Per le altre iniziative culturali, il ciclo di lezioni sul '600, precedentemente annunciato, è stato anch'esso realizzato.

L'occasione era stata offerta dalla mostra del Seicento fiorentino che concludeva le manifestazioni per l'anno europeo dedicato alla città di Firenze.

È stata la mostra un evento di straordinaria importanza sul piano culturale e ci ha offerto l'opportunità di ampliare il discorso dalle arti figurative alle altre manifestazioni del pensiero del '600, sia per ciò che concerne la letteratura sia per quanto riguarda gli aspetti scientifici.

Nel prossimo mese di Maggio un'analoga iniziativa sarà ripresa per l'800, il cui interesse è stato sollecitato dalle recenti mostre dei Macchiaioli a Firenze, di Van Gogh a Roma e di Degas e Van Gogh a Parigi.

L'Ottocento è certamente un periodo rivoluzionario, tanto si presenta ricco e nuovo di motivi ori-

ginali rispetto al passato, motivi peraltro che si possono ricondurre ad un'unità di fondo e che consiste in una visione della vita legata ai problemi della realtà e della libertà.

E l'arte, espressione di questa sensibilità nuova, ben diversa da quella del secolo precedente in cui predomina il gusto per il leggiadro e l'eleganza, coglie gli aspetti più profondi dell'animo umano e della realtà.

L'articolazione del ciclo di conversazioni prevede quattro lezioni e si propone di presentare i grandi temi che hanno fatto di questa stagione artistica uno dei momenti più alti della cultura del nostro tempo: il Romanticismo, il Realismo, l'Impressionismo, il movimento dei Macchiaioli.

Le lezioni, che si concluderanno con una conversazione sulle arti minori del XIX secolo, saranno integrate da diapositive e da alcune visite guidate.

A conclusione di questa breve nota ci corre l'obbligo d'informare i lettori che domenica 17 Aprile 1988 è stata inaugurata la nuova sede della Biblioteca.

Alla presenza di un folto pubblico e degli amministratori locali, ha preso la parola l'On. Renato Nicolini, già Assessore alla cultura del Comune di Roma e attuale membro della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, che ha espresso il proprio apprezzamento per la realizzazione dell'opera e ha posto in evidenza l'esigenza di operare perché le potenzialità della nuova struttura siano sfruttate adeguatamente per rispondere ai bisogni di crescita culturale di una città come Sesto.

Nei giorni 21 e 22 Maggio si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Consiglio di Amministrazione della Società per la Biblioteca. Nel prossimo numero pubblicheremo l'esito della votazione e l'assegnazione delle cariche sociali.

Fondo libri donati alla Società per la Biblioteca Circolante

La nostra Associazione vive soprattutto con il gene-

roso contributo dei soci, contributo prestatato anche attraverso la donazione di libri vecchi e nuovi di vario argomento.

Siamo lieti di come il nostro appello in questo senso sia stato recepito da soci e non soci, da privati o da enti pubblici.

Tra il 1986 ed il 1987 ci sono state 447 donazioni. Elenchiamo qui i nomi dei donatori privati e degli enti che hanno contribuito ad incrementare validamente il patrimonio librario ora a disposizione di tutti.

Privati:

Cerbai Paola, Parenti Renato, Tognaccini Emo, Fauci U., Casini Giacomo, Marchese Ginori Lisci Leonardo, Melis Donatella, Conti M., Lupelli Paola, Supparo A., Pieraccioli Maresco, Arrighetti Luciano, Pananti (Editore), Mannini Marcello, Conti Enzo, Fini Giorgio, Cantinelli Marcello, Conti Stefania, Arrighetti Renzo, Sbandati Armido, Cecchini Grazia, Vannucchi G., Cavone-Fagbohüm, Danti Brunello, Buti, Arrighetti Renza in Bocci, Masi Filippo, Famiglia Trallori Giuseppe, Ducci Benito, Faggi Roberto, Parenti Renato, De Simone Francesco, Quarantini Luciano, Puliti Vasco, Saviane Giorgio, Padovano Giuseppe, Conti Giovanni, Peruzzini Giampiero, Paba Giancarlo.

E recentemente: *Mannini Gino, Danti Carmagnini Lia, Casati Lorian, Baldini Nadia, Parigi Torino, Paoli Luciano, Sottocorona Egone, Ciampi Carlo, Peruzzini Giampiero, Pinelli Grazia.*

Enti:

Ministero Beni Culturali e Ambientali, Regione Toscana, Cassa di Risparmio di Firenze, Associazione Turistica «Pro Sesto», International Monetary Fund, Associazione Regionale Coop. Consumo Emilia-Romagna, Centro studi restauro centri storici, Presidenza Consiglio dei Ministri, E.N.E.A., Biblioteca Bagnolet, Azienda Autonoma soggiorno e cura Montecatini T., Regione Piemonte, Museo naz. del Cinema, Torino, Comune di Sesto Fiorentino, Unicoop Firenze, U.I.L., Cassa di Risparmio Province Lombarde, Provincia di Pisa, Centrale del Latte FI-PT, Inca-C.G.I.L., Coop. Lombardia, Assoc. Reg. Cooperative, Assessorato Prov. Beni Culturali di Catania, E.R.I., Facoltà di Architettura, Cassa risparmi e depositi Prato, Gruppo Gualdo, Banco di Napoli, Società Pratese di Storia patria.

Ricordo di Franco Emaldi e Giovanna Guasti

Annunciamo con profonda commozione la scomparsa dei nostri soci Franco Emaldi e Giovanna Guasti.

Mentre rinnoviamo ai parenti tutti i sensi del nostro più vivo cordoglio per il lutto che li ha colpiti, ricordiamo le qualità umane degli scomparsi ed esprimiamo la nostra riconoscenza per il contributo che essi hanno dato, con la loro opera e la loro collaborazione, alla crescita e allo sviluppo del nostro sodalizio.

Notizie di ieri

Un singolare ricordo dell'attività svolta dalla Società per la Biblioteca Circolante anche nel tempo passato, è certamente quello documentato nel disegno, qui fotografato, rintracciato in questi ultimi giorni nell'archivio della nostra Società, durante il trasferimento dalla sede di Via Gramsci a quella attuale di Via Fratti.

Si tratta di un disegno a penna, nel quale sono rappresentati un folto gruppo di personalità cittadine insieme ai vari soci del nostro sodalizio, i quali furono presenti al concerto promosso dalla Società per la Biblioteca, svoltosi al teatro Verdi di Sesto Fiorentino nell'ormai lontano 5 ottobre 1921.

L'illustrazione dell'avvenimento porta la firma del disegnatore e giornalista fiorentino, molto noto fra gli anni venti e quaranta, che usava lo pseudonimo di «Brivido», il quale, nell'occasione, non si limitò all'esecuzione delle «istantanee» delle persone osservate e rappresentate nei loro caratteri somatici, o come, nel caso del maestro Renato Brogi, riprodotto in una efficace caricatura, ma contornò tutto l'insieme di una gustosa decorazione di stile liberty, con l'uso di linee curve continue, per ricollegare scritte e volti in un piacevole quadretto.

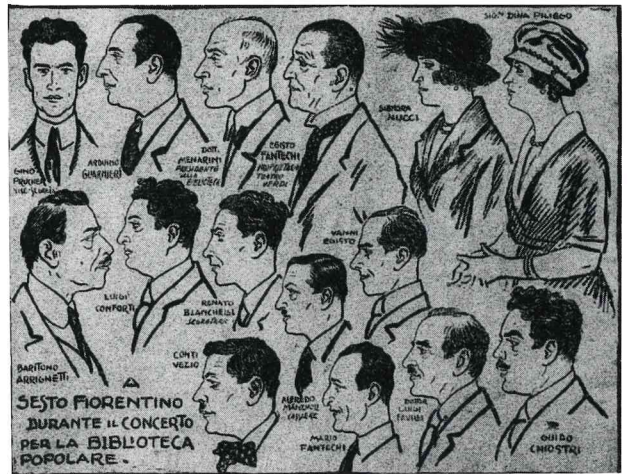
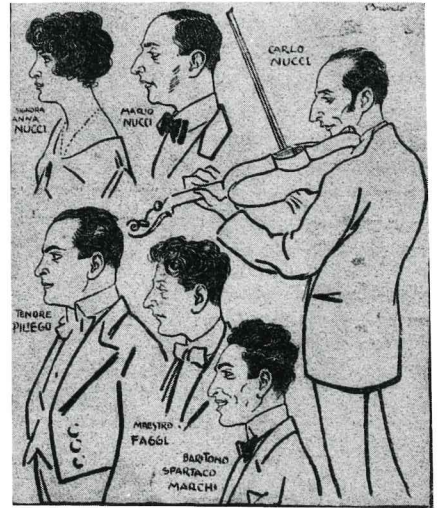
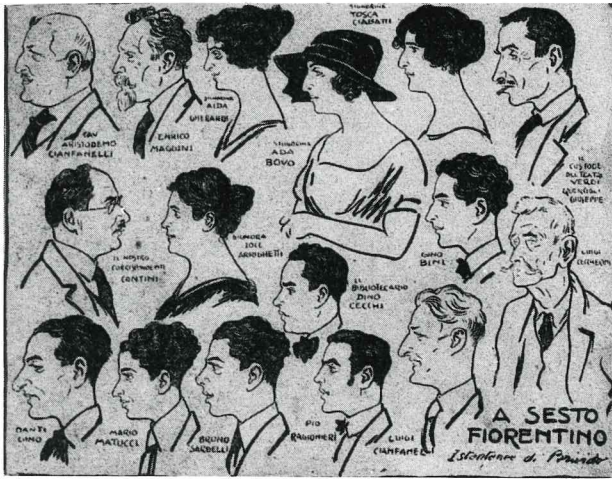
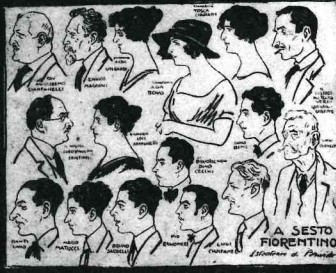
Insieme al musicista Renato Brogi (1873-1924), prematuramente scomparso a soli 51 anni, troncando una valida opera di compositore, «per fluida vena mirabile» come dettò Isidoro Del Lungo, per l'epigrafe murata, ad iniziativa della Società per la Biblioteca sulla casa dov'era nato, in Sesto Fiorentino, nel disegno figurano altre personalità del mondo musicale che ebbero un periodo di notorietà, come le cantanti liriche Bianca Gherardi e Bianca Arrighetti.

M.M.

Non è senza commozione che possiamo rievocare, per mezzo dei volti rappresentati, personaggi con i quali abbiamo avuto dimestichezza fra cui il Dott. Menarini, presidente in quel tempo della nostra Società, di Dino Cecchi, per decenni attivo e insostituibile bibliotecario, e tanti altri come Gino Danti, Mario Matucci, Bruno Sardelli, Pio Ragionieri, Enrico Maggini, Gino Bini, l'indimenticabile direttore della Banda Musicale dei Solerti, maestro Delio Faggi, i proprietari del teatro Verdi, Egisto e Mario Fantechi, il presidente della Società dei Solerti, Guido Chiostrì, il dott. Luigi Favilli, Egisto Vanni, Arduino Guarnieri ed infine Gino Prucher, nel 1921, vice segretario della Biblioteca, l'unico attualmente ancora vivente, a cui volentieri dedichiamo in omaggio, questa memoria del tempo passato.

TEATRO VERDI
SESTO-FIorentINO
5 OTTOBRE 1921

CONCERTO =
DELLA SOCIETÀ PER LA
BIBLIOTECA CIRCOLANTE



Recensioni

Pietro Citati, Kafka, Milano, Rizzoli 1987, pp. 303.

Nel panorama sempre più opaco del mondo critico-letterario italiano, quest'anno qualcosa si è mosso. Era da molto, infatti, forse proprio dal saggio su Manzoni dello stesso Pietro Citati, risalente al lontano 1973, che il «viaggio» critico di uno studioso all'interno di un autore non assumeva dimensioni «mitiche», «odis-siache», alla ricerca, cioè, non di alcuni aspetti dello scrittore, ma del «Tutto», della sua visione della realtà, per giungere alle radici di quell'ansia di verità che soggiace tra le righe di ogni testo letterario. Certo che nessun altro scrittore poteva prestarsi a questo genere di ricerca come Franz Kafka. E «Kafka» di Pietro Citati, uscito nell'autunno scorso edito da Rizzoli, rappresenta appunto un viaggio nel «mito», dove il critico, insieme a Kafka, scende ai confini con la realtà, nel punto in cui l'umano e la Verità s'incontrano o s'allontanano infinitamente. Il libro di Citati batte del respiro di un'anima, ed un'anima è sempre archetipo di un Universale.

Nell'animo di Kafka noi penetriamo come in quello di un amico. Lo vediamo dietro la finestra, leggero, sorridente, allampanato, timido, dolcissimo e generoso. Ma inesorabilmente «straniero», «scapolo». Lo vediamo sempre un passo indietro dalla vita vera, dalla vita reale, almeno come lui l'intendeva: «Io non vivrò mai l'età virile: da bambino diventerò subito un vecchio coi capelli bianchi» scriveva al suo amico Max Brod. Ma quest'angelo meticoloso e leggero, che mai riuscirà a sposarsi, a fondersi completamente con un'altra anima; ad avere figli (unico mo-

do — a suo parere — per entrare nella vita vera); questo silenzioso impiegato delle Assicurazioni compie la più grande ricerca teologica del mondo moderno. Forse, alla ricerca di quell'«Uno» in cui solo desiderava fondersi. Alla ricerca di quel Dio mai nominato, infinito, lontanissimo, terribile; eppure sempre atteso, sempre presente, magari come un'inaccessibile luce lontana od un'inesorabile realtà di condanna. Oppure come una realtà cupa, assurda, degradata, una speranza senza risposta, proprio come senza risposta sono le lettere del villaggio inviate alla burocrazia del Castello.

Presentato Kafka, la sua estraneità, il suo innamoramento con Felice Bauer, la sua discesa nel sottosuolo dell'inconscio alla ricerca della leggerezza animale (Gregor Samsa nelle *Metamorfosi*), Citati analizza le grandi opere, il *Processo*, il *Disperso* (America) e il *Castello*. Più alcuni racconti. Ne ripercorre la trama, preoccupato di non ledere il tessuto originario della narrazione. E qui sta la parte più affascinante della sua ricerca. La sua lettura dei singoli passaggi è sempre illuminante. Tutto torna, tutto è chiaro. Ma mai come qui si evidenzia l'abisso che distanzia un testo letterario dal suo commento. Citati, per spiegare il *Processo* e ancor più il *Castello* deve sempre parlare di dèi e del divino. Quando invece Kafka, nel *Castello*, nomina solamente un dio, un giovane dio greco sotto l'aspetto degradato di Brùgel, un segretario del Castello che appare in sogno a K. E quel dio — dice Kafka — «squittiva come una ragazza a cui fanno il solletico». La voragine fra la parola del testo e quella del commento, ha notato Giu-

seppe Galasso sul *Corriere della Sera*, è insuperabile. Eppure, proprio la parola di quel commento dove si parla continuamente di dèi e del divino è la più vicina e fedele al testo. Un grande merito di Citati è quello di farci misurare con esattezza questa voragine. Che è la stessa che separa l'uomo dal divino.

Paolo Arzani

Charles Beare, Capolavori di Antonio Stradivari (catalogo della mostra, Cremona 1987) Milano, 1987.

È stata tenuta a Cremona nel periodo fra l'agosto e l'ottobre del 1987 una mostra sugli Stradivari, allestita dall'architetto Gae Aulenti, e in riferimento a tale esposizione Charles Beare ha pubblicato un bellissimo catalogo intitolato «Capolavori di Antonio Stradivari».

Al secolo XVII fa capo il movimento violinistico al quale si riferisce una letteratura musicale di capitale importanza per la storia dell'arte, e sono proprio gli anni fra il 1600 e il 1750 che abbracciano il periodo di maggiore vitalità dell'antica liuteria italiana.

Dal momento della comparsa del violino, forse all'inizio del XVI secolo, questo strumento si evolse continuamente sino agli inizi del XIX secolo quando si giunse alla costruzione del violino come ci appare oggi. Difficile è indicare chi ne fu il primo costruttore, il cosiddetto «inventore», ma è appurato che i primi liutai furono italiani e, in particolare, di Brescia: Gaspare da Salò nel XVI secolo e il suo allievo Gian Paolo Maggini (1581-1628).



Delio Granchi - Vergine incinta, terra refrattaria 1979.

In seguito la scuola bresciana fu oscurata e superata da quella di Cremona che, come capo-stipite, ebbe Andrea Amati nato intorno al 1505 a Cremona. Fu certamente lui che, pur a una data così antica, portò la forma del violino alla perfezione fissando la grandezza e le proporzioni dello strumento come esiste oggi e, anche se le sue viole e i suoi violoncelli furono alquanto più grandi di quelli in uso ai tempi moderni, furono ugualmente importanti per la loro influenza sui liutai del XVII secolo, non solo in Italia ma in tutta Europa. Quando nel 1577 Andrea morì, i figli Antonio e Girolamo portarono avanti l'opera da lui iniziata, e Nicolò nato nel 1596 da Girolamo non solo fu il più grande esponente di questa grande famiglia di liutai cremonesi, ma si ritiene inoltre che sia stato maestro di Antonio Stradivari, il liutaio considerato oggi «il più celebre di tutti i tempi», sinonimo della liuteria stessa e, in particolare del violino.

Abbiamo pochi documenti riguardanti la vita di Antonio Stradivari, ma che sia nato nel o attorno al 1644 è fuori dubbio perché egli stesso ricordò la sua età su alcune etichette dei violini che costruì; rimangono invece oscure la località, le circostanze della nascita e la sua infanzia. Gli archivisti degli ultimi cent'anni hanno scoperto solo il nome del padre, Alessandro, mentre la parola «cremonensis» sulle etichette dei violini, lascia certamente capire che nacque a Cremona.

Nessuna fonte porta il benché minimo accenno che avesse avuto interesse ai violini prima di avere circa vent'anni. È stata però avanzata l'ipotesi che avrebbe iniziato la sua attività come intagliatore e che avrebbe potuto così avere dei legami con l'artigiano Francesco Pescaroli che aveva il negozio vicino a quello di Nicolò Amati in Piazza San Domenico. L'unica prova documentata che Stradivari fu allievo diretto di Amati è un'etichetta di violino in cui si legge «ANTONIUS STRADIUARIUS CREMONENSIS ALUMNUS NICOLAI AMATI FACIEBAT ANNO 1666». Infatti il primo periodo della carriera di liutaio di Stradivari è stato chiamato «Amatisé» poiché i suoi strumenti furono evidentemente molto influenzati da Nicolò

Amati.

I pochi documenti che abbiamo testimoniano inoltre la notorietà della bottega di Stradivari già quando era in vita, sebbene la sua fama si accrebbe dopo la sua morte sia per la perfetta fattura dei suoi strumenti, unita a innegabili qualità acustiche, sia per l'opera del violinista italiano Giovanni Battista Viotti che fece sì che gli strumenti italiani e particolarmente quelli cremonesi e, fra questi gli stradivari, venissero largamente ricercati dai concertisti più importanti del tempo.

Morto a Cremona il 18 dicembre 1737, Antonio Stradivari condusse una vita di sessant'anni di lavoro e di lui restano seicento violini, viole e violoncelli sparsi per il mondo. Il più antico violino di Stradivari conosciuto, risale al 1666 e pochi sono gli strumenti a noi pervenuti dei suoi primi anni di attività. Questo esemplare, soprannominato «Tullaye», che è stato probabilmente costruito intorno al 1669-1670, riflette l'influenza di Nicolò Amati e forse anche di Francesco Rugeri, operanti entrambi a Cremona in quel tempo, ma ad un attento esame ogni dettaglio della squisita fattura «mostra inequivocabilmente la mano del giovane Stradivari già così sicura ed accurata».

Altro violino senza dubbio da ricordare, il «Soil», presenta un'enorme gamma di tonalità sonora e secondo l'opinione di molti ascoltatori è il violino Stradivari con il suono più grandioso.

La qualità eccelsa degli strumenti di Antonio Stradivari è indirettamente dimostrata dalla ricerca appassionata che ha sempre caratterizzato il possesso di questi strumenti da parte dei più grandi concertisti di tutti i tempi.

Il violino «Toscano», per esempio, acquistato nel 1888 dalla casa W.E.Hill e Figli e successivamente venduto a R.E. Brandt, a Charles Oldham, A.F. Smith, a Richard Bernet e a G. Kemp, fu poi riacquistato da Hill e rivenduto nel 1953 al governo italiano e, da allora, è stato usato da due grandi violiniste italiane: Gioconda de Vito e Pina Carmirelli.

Il violoncello «Cristiani» uno dei più geniali modelli della produzione stradivariana, era in possesso di Mstislav Rostropovich.

Salvatore Accardo ha suonato con il «Zahn» altro celebre violino di Stradivari e, di suo possesso è il «Reynier». Infine sembra che Paganini acquistò nel 1817 il violino «Sarasate», lo strumento considerato da Hill come «uno strumento a sé stante sia per la sonorità che per lo stile della lavorazione».

Francesca Conti

M. Bizzotto, La rinascita dell'etica: ethos, valori e doveri nel contesto della cultura contemporanea, Torino, L.D.C., 1987; pp. 227.

Il concetto di una «rinascita» dell'etica sta prendendo sempre più piede in questa ultima fase del XX secolo.

Dopo una crisi durata vari decenni ed iniziata già con la visione utilitaristica della morale di J.S. Mill, attraverso la critica positivista, neopositivista ed analitica del concetto di valore di bene e di buono, si va mano riscoprendo la necessità del Valore come fonte dell'azione umana. In un momento in cui tutti i valori sembrano offuscati e ricacciati a livello di mere espressioni linguistico-storiche ed in cui l'azione umana sembra aver perso validi punti di riferimento, il testo del Bizzotto si propone da un lato di considerare alcune delle concezioni etiche più importanti che si sono susseguite da Kant ai nostri giorni, dall'altro di illustrare come la materia etica sia «interdisciplinare» ed investa tutti i settori della vita dalla psicologia alla politica (cfr. pp. 53-84).

È abbastanza nuovo l'approccio della morale all'ecologia, ma al punto in cui siamo arrivati è indispensabile guardare alla sistematica distruzione dell'ambiente naturale come ad un fatto ricco di significato morale perché direttamente concernente la «responsabilità dell'uomo di fronte al mondo» (p. 68) oltre che di fronte a sé stesso. Il testo in questione affronta alcune delle tematiche ecologiche più importanti di questo periodo avvicinandosi ad esse non solo con una sensibilità etica, ma anche con una sensibilità «teologica» vedendo nella natura non solo uno strumento di cui l'uomo deve semplicemente ed arrogantemente servir-

onato con
iolino di
esso è il
che Paga-
lino «Sa-
lerato da
a sé stan-
er lo stile

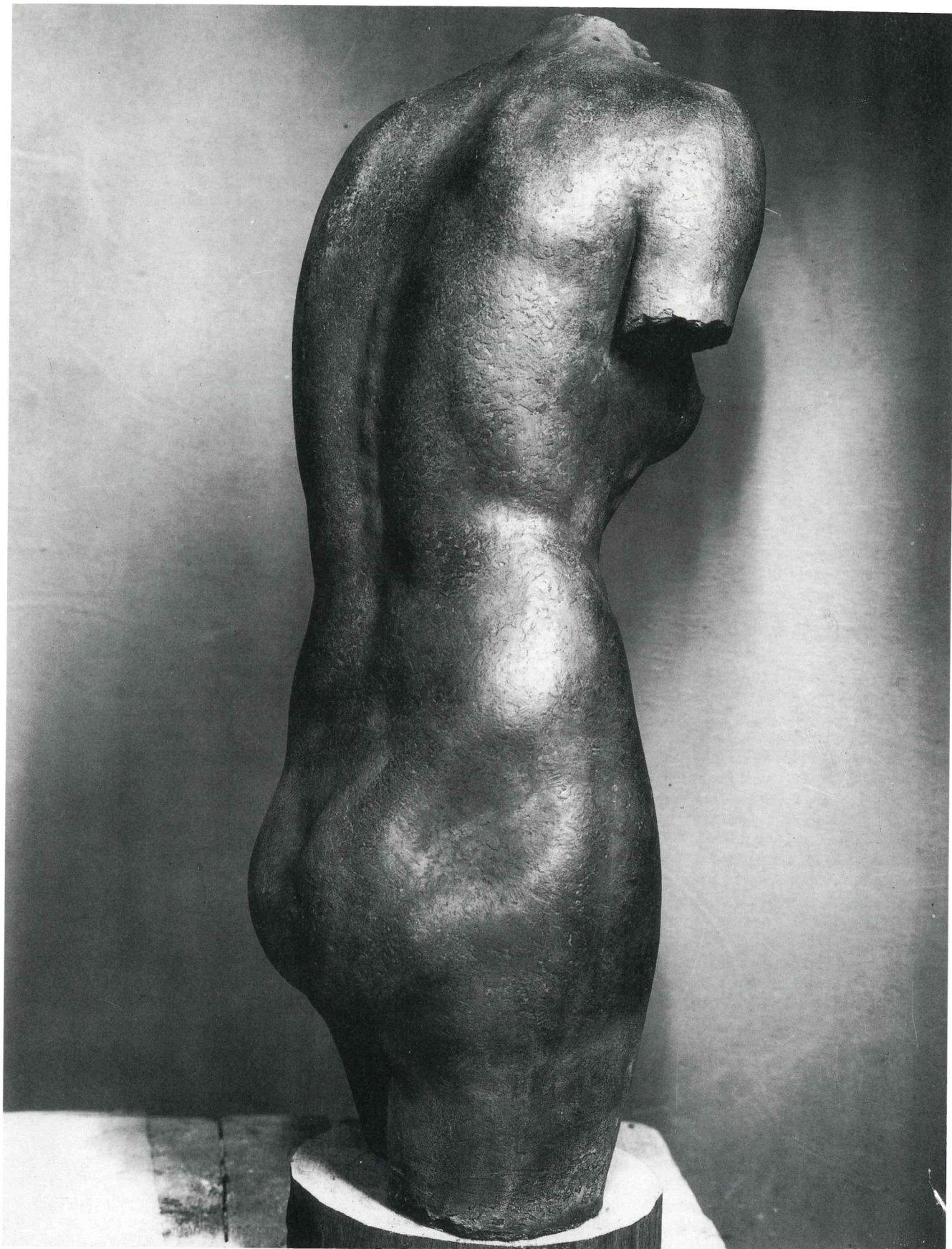
ca Conti

ell'etica:
contesto
a, Tori-

ita» del-
più pie-
XX se-

i decen-
ne utili-
vill, at-
neopo-
etto di
va man-
ità del
e uma-
ti i va-
cciati a
istico-
mana
i di ri-
si pro-
e alcu-
mpor-
i Kant
istrare
rdisci-
ri del-
olitica

occio
pun-
ensa-
istru-
ne ad
orale
ite la
onte
fron-
te af-
colo-
erio-
solo
nche
ve-
uno
em-
vir-



Delio Granchi - Torso, terracotta 1958.

si, ma anche l'esempio di una «fratellanza cosmica» e della «preziosità degli esseri in sè» (p. 70).

C'è nel lavoro del Bizzotto il tentativo quindi di un rinnovamento dell'etica cristiana assopita per lungo tempo e per lungo tempo penalizzata da una troppo ristretta visione dell'agire umano come condizionato dal peccato e dalla colpa. Certo è finito il tempo in cui la morale doveva preoccuparsi di «assolvere» i peccati o di amministrare la «penitenza» nel buio dei confessionali, nella riservatezza del pudore.

I tempi sono indubbiamente maturi per un'etica in grado di suggerire al più presto nuove speranze, nuove direzioni, nuove sicurezze all'umanità contemporanea protagonista di un radicale mutamento storico-spirituale all'interno del quale va ristabilito un corretto assetto dell'individuo rispetto all'economia, alla scienza, alla storia, agli altri.

In questo senso è necessario proclamare e dimostrare la piena oggettività di valori etici (pp. 130-131) senza però trascurare come l'individuo sia costretto ad agire pur sempre in un ambiente di «compromesso» rappresentato dalle varie pressioni del mondo moderno e dagli stessi limiti imposti all'uomo dalla natura fisiologica (pp. 220-223).

Sarebbe certamente un grande errore per una dottrina etica quello di pretendere di fare dell'uomo un qualcosa di sciolto dal suo ambiente, quasi un saggio di tipo stoico, indifferente alla passione e alle tragedie del mondo. I valori ed i doveri che a loro corrispondono sono quindi continuamente mediati dalla storia e dalla società, «lo stesso valore si presta ad essere enucleato sotto molte sfaccettature e, pur identico in tutti nella sua assolutezza, conserva caratteri peculiari di una cultura con i suoi punti di vista e centri di gravitazione» (p. 157).

La proclamazione di una oggettività, assolutezza, universalità, immutabilità dei valori etici, se da un lato è senza dubbio provocatoria nei confronti di un ambiente in cui tutto è relativizzato rappresenta tuttavia una delle strade più praticabili per dichiarare la scientificità della morale e destinarla a svolgere una attività legislatrice nell'ambito delle singole situazioni come la legge fisica nella

molteplicità dei fenomeni empirici (p. 19).

È questo un testo destinato a suscitare polemiche e problematiche ma comunque da tenere presente non solo per la ricchissima e specifica bibliografia anche a carattere storico di grande aiuto per chi intendesse avvicinarsi alle più importanti ed attuali questioni di morale e di teologia morale, ma anche per una diversa impostazione della «questione etica» sulla base di uno spirito nuovo che non presuma a priori l'infallibilità ideologica tanto da sconfinare nel fanatismo o nell'assolutismo formalistico (pp. 10-11).

Simone Gentili

Raymond Queneau, *Une histoire modéle*, Gallimard, 1966

L'ecologia è Cassandra. Il tempo di crisi, il tempo di Cassandra, è il tempo della grande ammonizione ambientalista che una soglia è stata rotta, un confine è stato sfondato, un limite valicato; che bisogna prevedere la catastrofe, che bisogna inventare una via d'uscita.

In un vecchio e incompleto quaderno di appunti, incominciato nel 1942 e pubblicato nel 1966 con il titolo *Une histoire modéle*, Raymond Queneau costringe la storia dell'uomo in un modello matematico di sopravvivenza della specie. L'ispirazione gli era venuta dalle «Leçons sur la théorie mathématique de la lutte pour la vie» di Vito Volterra (ma sullo sfondo Queneau avverte anche la suggestione di Vico e di Spengler).

Una concatenazione inesorabile regola la storia delle società umane: un legame numerico imprigiona i rapporti tra la popolazione (N), il territorio (D) e il nutrimento (Q). Un principio di storia quantitativa elementare e rigido, esposto tuttavia in modo fascinoso e alla fine molto attuale.

All'inizio del tempo storico l'aritmetica della vita condanna l'uomo all'abbandono dell'età dell'oro: quando N poteva ancora crescere su un D illimitato e capace di offrire Q in abbondanza. Arriva per una prima volta appunto il tempo di Cassandra e l'uomo perde la qualità fondamentale della vita felice: l'*insou-*

ciance, la spensieratezza, la possibilità di non curarsi dell'avvenire. Questo è appunto Cassandra: non tanto profezia, presagio, o maledizione, ma forse più duramente: ammonizione, *souci*, preoccupazione per il futuro. Un destino di infelicità attende d'ora in avanti l'uomo: incomincia propriamente la storia, che può essere appunto soltanto storia dell'infelicità umana («l'histoire est la science du malheur des hommes»).

Da questo momento l'aritmetica della vita si irrigidisce in una funzione inesorabile: flussi e riflussi si inseguono, cicli si ripetono con avanzate e ritorni; e sembra allora di leggere in filigrana, spogliato delle vicende e dei personaggi, il folle intreccio cronologico di *Les fleurs bleues*.

Ogni volta l'uomo spinge i valori delle variabili al punto di rottura, ogni volta Cassandra ammonisce, nei tempi di crisi; ogni volta l'uomo inventa congegni che ridanno gioco — in realtà soltanto un poco di respiro — al vincolo matematico iniziale: *migration*, *scission*, *dissémination*, *colonisation* (e naturalmente guerre, catastrofi, carestie, epidemie; denatalità o mortalità accresciuta; Queneau chiama questi fenomeni *solutions déperditives*).

L'invenzione più grande, insieme triste e meravigliosa, è il lavoro: «il lavoro consiste nel fare di Q una funzione crescente». Dalle forme primitive: ridurre la differenza tra la quantità di nutrimento prodotta e la quantità effettivamente consumata; quindi lavoro come stoccaggio previdente delle merci. Alle forme sofisticate di sfruttamento (*exploitation*): della natura (agricoltura e allevamento); e quindi dell'uomo, *péniblement*. Prima come schiavismo; poi come norma all'interno del gruppo: «basta inventare la nozione di valore».

La matematica della vita condanna quindi l'uomo al lavoro. Ed a partire dall'età del ferro condanna alla fine l'uomo ad agire contro natura: «per evitare soluzioni violente (carestie, guerre, ecc.), è necessario che Q cresca più rapidamente di Q (N), e questo è possibile grazie al lavoro e alle invenzioni. Ma la limitazione del territorio abitabile che pone fine alle età dell'argento, si presenta anche come punto critico delle età del ferro. Al di fuori delle migrazioni inter-

planetarie o sotterranee (*subterraneanification*) di una parte almeno della specie umana, Cassandra non può vedere altra soluzione che il controllo di N. Lo sforzo dell'uomo consisterebbe dunque nel far crescere ciò che ha tendenza a decrescere (la quantità di nutrimento) e a far decrescere (stabilizzare) ciò che ha tendenza a crescere (il tasso di incremento della popolazione). La sua attività è dunque eminentemente antinaturale». E su questo fondo antinaturale l'umanità è arrivata fino ad oggi.

Nell'età del silicio, che Queneau non poteva descrivere, e precisamente in questo tempo di crisi dell'età del silicio, è forse D ad essere al centro dell'attenzione di Cassandra. Forse sul territorio Cassandra lancia oggi la sua ammonizione, l'invito a un *souci*, a una preoccupazione per l'avvenire: D è consumato, stanco di produrre, esaurito.

Nel capitoletto LXV, lo stesso Queneau ci fornisce magari involontariamente una chiave. Nella teoria matematica della lotta per la vita, il comportamento dei gruppi umani è governato da sei coefficienti, che vengono elencati semplicemente, senza commenti. I coefficienti di accrescimento e di voracità: e forse possiamo dire che essi hanno raggiunto valori forsennati nei momenti di impianto dello sviluppo. I coefficienti di coesione e di vitalità: che si è forse tentato di innalzare nei tentativi di governo delle contraddizioni dello sviluppo. E i coefficienti di previsione e di inventività: ai quali forse la Cassandra ambientale può affidarsi nel tentativo di accettare positivamente i limiti dello sviluppo.

Giancarlo Paba

AA.VV., Quattro chiacchiere su Sesto, Ed. Comune di Sesto Fiorentino, Quartiere 4, Colonnata-Camporella.

Sabato 9 aprile è stato presentato nella saletta «5 Maggio» di Via Felice Cavallotti il libro «Quattro chiacchiere su Sesto», una iniziativa del quartiere Colonnata-Camporella.

Questo volumetto scritto da diciotto autori sestesi o comunque fortemente legati a Sesto, è formato da venti racconti, tutti legati al nostro

paese da avvenimenti, ricordi, esperienze e fantasie.

L'iniziativa è stata certamente positiva, sia per lo scopo che si prefiggeva, quello di «fermare» in qualche modo le tante notizie e i tanti fatti che altrimenti sarebbero stati dimenticati o perduti, sia per lo stimolo verso la gente allo scrivere e alla partecipazione.

Il risultato, almeno vedendo l'afflusso delle persone intervenute alla presentazione (più di duecento) e considerando l'interesse suscitato nel paese (ne è stato parlato sui luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle famiglie) è da considerarsi fortemente positivo.

Una iniziativa quindi, questa del quartiere di Colonnata-Camporella, da tenere in considerazione e da vedere come stimolo ed esempio.

Il libro, com'è stato detto alla sua presentazione, è un libro semplice, alla buona, per tutti, gli autori provengono da diverse estrazioni socio-culturali, studenti universitari, liceali, ceramisti, pensionati, laureati e scrittori di professione, significativo è anche l'arco di età che intercorre fra questi, si va dai diciannove anni di Gensini Bettina, ai novanta del caro Gino Prucher e di Ada Ricceri Calamai. Il contenuto è di grande scorrevolezza, i racconti più o meno brevi permettono di cominciare e finire rapidamente la lettura anche perché avvincente per curiosità.

Racconti che parlano di molte cose; fatti legati al periodo bellico vissuti in prima persona, testimonianze sul rapido mutare di costumi, abitudini e mentalità. Non mancano riferimenti a ben precisi periodi nei quali Sesto ha conosciuto tante difficoltà, i licenziamenti dalla Ginori negli anni 50-56, racconti che risaltano il volitivo carattere dei sestesi sempre pronti e uniti nei momenti più critici. Si trovano fra le pagine del libro brani dove i nostri autori avvertono il bisogno di sfogare la loro nostalgia, la descrizione di un momento che nel tempo ha lasciato un dolce ricordo, oggi vissuto con intenso sentimento. L'amicizia, il ricordo di luoghi d'infanzia, le mitiche figure di vecchi artigiani che attraverso la loro arte e la loro personalità hanno lasciato un segno nella mente degli autori, personaggi caratteristici carichi di umanità, semplici uomini

e donne ciarliere e fatti di quotidiano svolgimento, vengono descritti per evidenziare quelle cellule rionali che tutte assieme formavano il tessuto sociale di una Sesto d'anni passati.

Anche la fantasia è presente nel libro, usata per raccontare cose vere e accadute, per ricordare persone come «Foschino» o per sperare in una società da dove la «fretta del vivere» venga bandita.

La lettura di «Quattro chiacchiere su Sesto» è per i sestesi il piacevole ritorno a fatti e persone di un tempo, al rivivere momenti dimenticati; per i residenti rappresenta un po' di storia di paese e di umanità che li permette di conoscere meglio tanti aspetti del posto; per tutti coloro che non sono sestesi e neppure residenti forse non rappresenta niente, ma il libro non ha questa pretesa, il titolo lo indica chiaramente.

Gianni Batistoni

Le letture scientifiche popolari di Ernst Mach

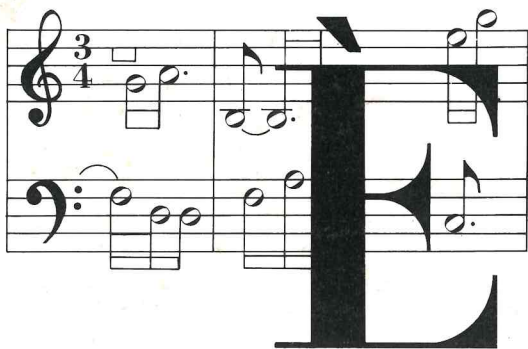
Un libro intitolato «Letture scientifiche popolari» stampato nel 1900 non suscita oggi molta curiosità, cose vecchie ti dici e passi oltre. Ed anch'io me lo son detto quando, mentre sfogliavo il catalogo della nostra biblioteca, ho fermato l'indice sui numeri attigui 5-33 e 5-94 che corrispondono, appunto, al libro con quel titolo (ce ne sono due copie). Se non che l'autore è nientemeno che Ernst Mach, sì proprio lui, quello stesso che scrisse «La meccanica nel suo sviluppo storico critico» a cui tanto si ispirò Einstein; ed allora la curiosità mi è venuta ed ho letto il libro.

I primi sette capitoli sono i testi di altrettante conferenze su argomenti particolari che Mach tenne davanti ad un pubblico colto ma non specialista. Il linguaggio è piano e le spiegazioni fanno ricorso frequente a semplici analogie; i temi hanno a che fare soprattutto con i rapporti sensoriali dell'uomo col mondo dei fenomeni e riflettono il punto di vista di Mach secondo cui la conoscenza deriva anzitutto dalla sensazione. Invero, alla luce delle nostre conoscenze, alcune spiegazioni non reggono; ad esempio, Mach spiega in termini puramente meccanici il ruolo delle fibre del Corti nell'orecchio, mentre oggi sappiamo che la spiegazione è molto più complessa. Ma a parte ciò la lettura è piacevolissima ed offre un raro esempio di divulgazione scientifica fatta a regola d'arte.

Nei capitoli dall'VIII al XIII, l'ultimo, vi sono svolti argomenti più generali; in sostanza sono espresse con un linguaggio acutissimo le concezioni dell'autore sulla natura della scienza. Alla base di tutto vi è il principio per cui i concetti scientifici hanno la loro radice non solo nella realtà del mondo dei fenomeni, ma soprattutto nella natura dell'uomo e nella esigenza vitale che questi ha di adattarsi al mondo; in un certo senso lo sviluppo della scienza è parte dell'evoluzione biologica e sociale. Questa sorta di umanesimo scientifico, espresso con forza e tensione ideale, permea di sé ognuna delle pagine dell'opera, mostrando chiaramente la capziosità della polemica sulle due culture, ancor oggi

tutt'altro che sopita. Di ciò, tra l'altro, tratta diffusamente l'ultimo capitolo che consiglieri vivamente a tutti coloro che si occupano in un modo o nell'altro della riforma delle superiori.

Luciano Cianchi



un discorso completo

Certamente non potremo mai organizzarvi un viaggio sulla luna. Siamo certi che in fatto di servizi da noi non si scherza.

Giudicate Voi

- Assistenza per acquisti e cessioni di azienda.
- Assistenza contrattuale e rapporti con i sindacati dei lavoratori.
- Assistenza sindacale.
- Assistenza e consulenza sulle locazioni commerciali ed equo canone.
- Ca.P.A.C.
- Contabilità generale.
- Contabilità I.V.A.
- Corsi di aggiornamento professionali.
- Credito agevolato (CO.FI.D.I.).
- Dichiarazione dei redditi.
- Gestione libri paga e pratiche INAIL.
- Iscrizione e rapporti con la Camera di Commercio.
- Patronato ENASCO.
- Rinnovi e vidimazioni licenze ed autorizzazioni amministrative.
- Servizio contributi INPS per lavoratori autonomi.

Il tutto gestito da valenti professionisti e da dipendenti qualificati a vostra completa disposizione.

**Confcommercio-Firenze - via Strozzi, 6 - Tel. 26.40.31
sede di zona - Sesto F.no - via G. Galilei, 2 - Tel. 44.04.54**